DELLE SATIRE E RIME DI M. LUDOVICO ARIOSTO LIBRI DUE

Lodovico Ariosto, Paolo Rolli

IL DIVINO LVDOVICO ARIOSTO
NI

Delle Satire e Rime
Di M. Ludovico Ariosto
Libri Due.

LONDRA

Per Giovanni Pickard, MDCCXVI.

Delectando pariterque monendo.

Hor. de Ar. Poet.

All' ECCELLENZA

Di my Lord Conte di STAIR Viceconte DALRYMPLE

GENTILUOMO DELLA CAMERA DEL RE DELLA GRAN BRETAGNA, CONSIGLIERO NE' CONSIGLI DI STATO E NE' PRIVATI, LUOGOTENENTE GENERALE DELL'ARMI, AMBASCIADORE AL RE CRISTIANISSIMO, E CAVALIERO DELL' ORDINE DI S. ANDREA.

Eccellenza,

SICCOME ogni Perſona ſtudioſa e diſtinta per quanto a grave impiego applicata ſia, ſi compiace dell' inter-

poſta quiete alle proprie fatiche; così ancora nè pur vuole viver diſoccupato in quella, ma in tali coſe ama però d' occuparſi, che la noja dell' ozio rompendo, accreſcano nobil piacere al ripoſo. Quindi ſi reſe grata a gli Animi più grandi e più gentili la Poeſia, la quale or con la Vivezza delle Immagini imitatrice della Natura, or con l' eſpreſſiva Rappreſentazione delle paſſioni umane, or con la ſublime Narrativa d' eroiche Geſte, ed or con la piacevole Mordacità degli altrui vizj, alletta continuamente l'attenzione degli Uomini, perchè ſovente ne traggono pari diletto che gio-

vamento

vamento. Io che già per fama da lunge conoſcevo le nobiliſſime Doti dell' Animo di V. Eccellenza, ebbi fortunata occaſione d'ammirarle da vicino l' anno ſcorſo, quand' Ella generoſamente m'accolſe in Parigi, venendov'io dal viaggio dell' Italia con l' Illuſtriſſimo ſignor Barone GIORGIO DALRYMPLE ſuo degno Fratello : E chiaro conobbi allora che l'Italiana Poeſia, tanto per altro gradita da i ſublimi Ingegni Ingleſi, era in ſommo pregio preſſo all' E. V. nel di cui gradimento fra le molte lingue ch' Ella francamente poſſiede, non à forſe il ſecondo luogo l' Italiana Favella. Nella

frapofta quiete a i grandi Affari dell' importante Imbafcieria l' ò veduta io talvolta dilettarfi nella lettura de' noftri migliori Poeti, ed allora particolarmente nelle Satire e Rime del divino Ariofto. Uolendo io dunque riftampar quefte : sì perchè fono affai rare a trovarfi non cangiate e non tronche, sì perchè quelle rare che trovanfi fono piene d'errori dell' altrui negligenza nell' imprimerle ; ò ftimato ch'ogni riguardo m'aftringeffe di dedicarle a V. E. : ficuro ch'Ella umanamente accoglierà queft' umil' atto della mia gratitudine. Supplicandola poi della continuazione del fuo Patroci-

nio ;

nio; son quasi certo d'ottenere l'intento, perchè so di far supplica ad un Signore di Sangue generoso, perchè della nobile Scozzese Famiglia DALRYMPLE illustre già e chiara pur' oggi di gran Letterati e Giurisconsulti sì degni, che com' ereditarj possiedon sempre i primi Magistrati del Regno: E ad un Signore che oltre alla natural Generosità, à saputo per se stesso distinguersi facendo per regola le sue fortune: poichè passando valorosamente per tutti i gradi della Milizia; è giunto con meritarli a i primi posti di quella: E mostrando senno eguale al valore; à fatto conoscersi necessario

cessario del pari nel Campo, che nel Real Cabinetto: E nel maggior' uopo è stato Egli più gloria del Ministero, che il Ministero ornamento di lui.

Di V. E.

Londra il primo di Novembre del 1716.

Umilissimo Servidore

PAOLO ANTONIO ROLLI.

Al

AL LETTORE.

ANIMATO dalla generofa Amicizia di non pochi Cavalieri Inglefi che amano le bell' Opere de' noftri migliori Poeti, riftamperò le più rare Poefie degli antichi Autori non così facili a trovarfi di buona corretta e non mutilata edizione. Incomincio dalle Satire e Rime del divino Ariofto. Nelle prime oltrechè vi leggerai quafi tutta la vita dell' Autore; vi riconofcerai le maniere ed i lepori d'Orazio: fra le feconde fcorgerai nell' Elegie da lui prima d' ogn' altro Italiano fcritte la vivace dolcezza di Tibullo, e nelle Canzoni la fublime Gentilezza di Petrarca. V' ò frapofte alcune annotazioni tanto in quel

quel che riguarda la perfezzione della noſtra lingua, della quale le dette Satire ſon Teſto e danno autorità al Vocabolario della Cruſca, quanto in quel ch' era d' uopo e m' è ſtato poſſibile per chiarezza d' alcuni paſſi. Troverai ſenza note le Stanze in fine, le quali furon dall' Autore tolte fuor del Poema; ma ben vedrai leggendole, che in vece d' annotazioni ſarebbe ſtato di meſtieri ſcriver tutta la Storia d' Italia dalla partenza di Coſtantino da Roma fino all' Imperio d' Alberto: poichè le dette Stanze ſon' un compendio di quella. O' tratto l'eſemplare per la riſtampa da quello di Venezia del 1546, che per quanto leggeſi nella Dedicatoria al Magnifico M. Ludovico Foſcarini, appare eſſere ſtato la prima ſtampa: Quindi pur ſi

deduce

deduce che le Rime amorose non ebber da lui l'ultima mano, come pur' anche ciò si legge nella di lui Vita che precede al Poema: ivi: *Trovò parimente la via delle volgari Elegie siccome nelle sue Rime si scorge, la qual' Opera egli non mandò in luce per esservi dentro molte cose ch' egli fece ne' suoi prim' anni e delle quali non tenne cura*; ma con tutto ciò le giudicherai tali che a null'altre cedendo, molte di gran lunga avanzino. L' Ortografia è la più moderna e per mio avviso la più facile e la più distinta. Gradisci in tanto l'altrui fatiche per compiacerti, e vivi felice.

SATIRA

SATIRA PRIMA.

A. M. *Annibale Maleguccio.*

DA tutti gli altri amici Annibal' odo *(a)*
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie,
Mi duol che'l celi a me, che'l facci lodo,
Forse me'l celi perchè alle tue voglie
Pensi ch'oppor mi debbia, com'io danni
Non l'avendo tolt'io s'altri la toglie ?
Se pensi di me questo tu t'inganni,
Benchè senza io ne sia, non però accuso
Se Piero l'à, Martin, Polo, e Giovanni.
Mi duol di non l'avere, e me ne scuso
Sopra varj accidenti che l'effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre, e così detto
L'ò più volte, che senza moglie a lato
Non puote uom'in bontad'esser perfetto,
Nè senza si può star senza peccato,
Chè chi non à del suo, fuori accattarne
Mendicando o rubandolo è sforzato,
E chi s'usa beccar dell'altrui carne
Diventa ghiotto, & oggi Tordo o Quaglia,
Diman Fagiani, un'altro dì vuol Starne,
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La Caritade, e quindi avvien che i Preti
Sono sì ingorda e sì crudel Canaglia.
Che Lupi sieno e ch'Asini indiscreti,
Me'l dovreste saper dir voi da Reggio, *(b)*
Se già il timor non vi tenesse cheti;

 Ma

Ma senza che'l diciate, io me n' avveggio,
 Dell' ostinata Modena non parlo, *(b)*
 Che tutto che stia mal merta star peggio.
Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,
 E non voler, com'il dottor Bonleo
 All'estrema vecchiezza prolungarlo:
Quell'età più al servigio di Lieo
 Che di Vener conviensi, si dipinge
 Giovane fresco e non vecchio Imeneo.
Il vecchio allora che'l desio lo spinge
 Di se presume, e spera far gran cose,
 Si sganna poi, ch' al paragon si stringe.
Non voglion rimaner però le spose
 Nel danno, sempre c'è man'adiutrice
 Che sovviene alle pouer bisognose *(c)*
E se non fosse ancor, pur ognun dice
 Ch' egliè così: non pon fuggir la fama
 Più che del ver del falso relatrice,
La qual patisce mal chi l' onor'ama;
 Ma questa passion debole è nulla
 Verso un'altra maggior ser Iorio chiama.
Peggio è, dice, vedersi uno in la Culla
 E per casa giocand'ir duo Bambini
 E poco prima nata una fanciulla,
Et esser di sua età giunto a' confini,
 E non aver chi dopo se lor mostri
 La via del Bene e non gli fraudi e uncini.
Pigliala, e non far com'alcuni nostri
 Gentiluomini fanno, e molti sero
 Ch'or giaccion per le Chiese e per li Chiostri.

Di

Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
Per non aver figliuoli che far pezzi
Debbian di quel ch' appena basta intiero.
Quel ch'acerbi non fer, maturi e mezzi (d)
Fan poi con biasmo: trovano in le Ville
E spesso in le cucine a chi far vezzi,
Nascono figli, e crescon le faville,
Et al fin pusillanimi e bugiardi
S'inducono a sposar Villane e Ancille
Perchè i figli non restino bastardi,
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.
Quindi la gioventù vedi sì rara
Che le virtudi e gli bei studj, e molta,
Che degli Avi materni i stili impara.
Cugin fai bene a tor moglier; ma ascolta,
Pensaci prima, non varrà poi dire
Di no, s'avrai di sì dett'una volta:
In questo il mio consiglio proferire
Ti vuò, e mostrar se ben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse? e non vedi
Com' io ti possa consigliar che avuto
Non ò in tal nodo mai collo nè piedi?
Non ai quando due giocano veduto
Che quel che sta a vedere à meglio spesso
Ciò che s'à a far che il giocator saputo?
Se tu vedi che tocchi o vada appresso
Al segno il mio parer, dàgli il consenso,
Se no, reputa'l sciocco e me con esso.

Ma prima ch'io ti mostri altro compenso,
 T'avrei da dir che s'amorosa face
 Ti fa pigliar moglier, che segui il senso;
Ogni virtute è in lei s'ella ti piace,
 So ben che nè Orator Latin nè Greco
 Saria a dissuadertelo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco,
 Ma se tu il bianco e'l rosso e'l ner comprendi;
 Esamina il consiglio ch'io t'arreco.
Tu che vuoi Donna, con gran studio intendi
 Qual sia stata e qual sia la Madre e quali
 Sien le sorelle, se all'onore attendi.
Se in Cavalli se in Buoi se in bestie tali
 Guardiam le razze; che farem'in questi
 Che son fallaci più ch'altri Animali?
Di Vacca nascer Cerva non vedesti,
 Nè mai Colomba d' Aquila, nè figlia
 Di Madre infame, di costumi onesti.
Oltra che'l ramo al ceppo s'assomiglia;
 Il domestico esempio, che le aggira
 Pe'l capo, sempre ogni bontà scompiglia,
Se la Madre à due amanti; ella ne mira
 A Quattro a Cinque e spesso a più di Sei,
 Et a quanti più può la rete tira,
E questo per mostrar che men di lei
 Non è leggiadra, e non le fur del dono
 Della beltà men liberali i Dei.
Saper la Balia e le compagne è buono,
 S'appress'il Padre sia nodrita o in Corte,
 Al Fuso all'ago, o pur'in Canto e in Suono.

Non

Non cercar chi più dote o più ti porte
 Titoli e fumi e più nobil parenti
 Ch'al tu' onor si convenga o alla tua sorte,
Chè difficil sarà, se non à venti
 Donne poi dietro e Staffiero e un Ragazzo
 Che le sciorini il Cul, tu la contenti. *(e)*
Vorrà la Nana un Buffoncello un Pazzo
 E compagni da Tavola e da Giuoco,
 Che tutto il dì la tengano in solazzo.
Nè tor di Casa il piè nè mutar loco
 Vorrà senza Caretta, bench'io stimi *(f)*
 Fra tante spese questa spesa poco;
Chè se tu non la fai, che sei de' primi
 Di sangue e di ricchezze in la tua Terra,
 Non la faran già quei che son degl'imi,
E se mattina e sera ondeggiand' erra
 Con Cavalli a vettura la Giannicca; *(g)*
 Che farà chi del suo gli pasce e ferra?
Ma se l'altre n'an due; ne vuol la ricca
 Quattro: se le compiaci più che'l Conte
 Rinaldo mio; la t'inviluppa e ficca. *(h)*
Se le contrasti; pon la pace a monte, *(i)*
 E com'Ulisse al canto tu l'orecchia *(l)*
 Chiudi a pianti a lamenti a gridi & onte.
Mai non le dire oltraggio, o t'apparecchia
 Cento udirne per uno, e che ti punga
 Più che pugner non suol vespe nè pecchia.
Una che ti sia ugual teco si giunga
 Che por non voglia in casa nuove usanze,
 Nè piu del grado aver la coda lunga. *(m)*

 Non

Non la vuò tal che di bellezze avanze
L'altre, e sia in ogn' invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà trovi una strada
Dov' è gran turba, nè bella nè brutta
Che non t' à da spiacer, se non t' aggrada.
Chi quindi esce, a man dritta trova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza à il Mondo esser ridutta,
Quinci più sozze, e poi più sozze quanto
Tu vai più innanzi, e quindi trovi i visi
Più di bellezza e più tener' il vanto.
S'ove dei tor la tua vuoi che t' avvisi,
Dirò in la strada, o a man ritta ne i campi
Ma che di là non sien troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d'amore e di desire avvampi,
Molti la tenteranno, e quando ad uno
Repugni a due a tre; non star' in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tor brutta, chè torresti insieme
Perpetua noia. Mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai l'estreme.
Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhj aperti; chè più l'esser sciocca
D'ogn'altra ria deformità deforma.
Se questa in qualchè scandalo trabbocca
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Gli fatti suoi faccenda ad ogni bocca.

L'altra

L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente, e studia come il Gatto
Che l'immondizia sua la terra copra.
Sia piacevol, Cortese, sia d' ogn' atto
Di superbia nemica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai co'l ciglio attratto, (n)
Sia vergognosa, ascolti e non risponda
Per te dove tu sia nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio, sia pulita, e monda.
Di dieci anni o di dodici se fai
Per mio consiglio sia di te minore,
Di pari o di più età non la tor mai;
Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi;
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei, lo Sposo avesse i suoi
Trent'anni: quell'età che'l furor cessa
Prest'al voler, prest'al pentirsi poi.
Tema Dio, ma ch'udir più d'una Messa
Voglia il dì, non mi piace, e vuò che basti
S'una o due volte l' anno si confessa.
Non voglio che con gli Asini che basti
Non portano abbia prattica, nè faccia (o)
Ogni dì Torte al Confessore e pasti.
Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lasci 'l rosso e'l bianco
Alla Signora del Signor Ghinaccia.
Fuor che lisciarsi, un'ornamento manco
D'altra ugual Gentildonna ella non abbia,
Liscio non vuò, nè tu credo il vogli' anco.

Se

Se sapesse Ercolan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia; avria'l più a schivo
Che se baciasse un Cul marcio di scabbia:
Non sa che il Liscio è fatto co'l salivo
Delle Giudee che'l vendon, nè con tempre
Di Muschio ancor perde l'odor cattivo?
Nè sa che con la merda si distempre
Di circoncisi lor Bambini e grasso
D'orride Serpi ch'in pastura an sempre?
Oh quant' altre sporcizie a dietro lasso,
Di che s'ungono il viso quando al sonno
S' acconcia il fianco steso e il ciglio basso:
Sicchè quei che le baciano ben ponno
Con men schivezza e stomachi più saldi
Baciar loro anco a nova luna il Conno.
Il Solimato e gli altri unti ribaldi
Di che ad uso del viso empion gli armarj
Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi, (p)
O che i bei denti che già fur sì cari
Lascin la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restino e mal pari.
Segua le poche e non la volgar frotta,
Nè sappia far la tua bianco nè rosso,
Ma sia del filo e della tela dotta.
Se tal la trovi; consigliar ti posso
Che tu la prenda: se poi cangia stile
E che si tiri alcun galante addosso (q)
O faccia altr'opra enorme, e che simile
Il frutto in tempo del ricor non esca
A i molti fior ch'avea mostrati Aprile;

Della

Della tua ſorte e non di te t'increſca,
  Che per indiligenza e poca cura
  Guſti diverſo all' appetito l'eſca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
  O chi fa peggio aſſai che la conoſce
  E pur la vuol: ſia quanto voglia impura,
Se poi pentito ſi batte le coſce;
  Altri che ſe non dè imputar del fallo,
  Nè cercar compaſſion delle ſue angoſce.
Poi che t'ò poſto aſſai ben'a cavallo
  Ti voglio anco moſtrar come lo guidi
  Come ſpinger lo dei come fermallo. (r)
Tolto che moglie avrai, laſcia gli nidi
  Degli altri, e ſta ſu'l tuo, chè qualch' augello
  Trovando'l ſenza te non vi s' annidi.
Falle carezze & amala con quello
  Amor che vuoi ch' ell' ami te, aggradiſci
  E ciò che fa per te pajati bello.
Se pur tal volta erraſſe, l' ammoniſci
  Senz' ira con amore, e ſia aſſai pena
  Che la facci arroſſir ſenza por liſci.
Meglio con la man dolce ſi raffrena
  Che con forza il Cavallo, e meglio i Cani
  Le luſinghe fan tuoi che la catena.
Queſti animal che ſon molto più umani
  Corregger non ſi den ſempre con ſdegno,
  Nè al mio parer mai con menar le mani,
Ch'ella ti ſia compagna abbi diſegno,
  E non come comprata per tua ſerva
  Reputa aver'in lei dominio e regno.

Cerca

Cerca di sodisfarle ove proterva (s)
Non sia la sua dimanda, e compiacendo
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far non ti commendo
Senza saputa tua ciò ch'ella vuole,
Che mostri non fidarti anco riprendo.
Gire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, nè a gli suoi tempi a Chiese
Dove ridur la Nobiltà si suole.
Gli Adulteri nè in piazza nè in palese,
Ma in casa di Vicini e di Commadri.
Balie e tal genti an le lor reti tese.
Abbile sempre a i chiari tempi e a gli adri (t)
Drieto il pensier, nè la lasciar di vista,
Chè'l bel rubbar suol far gli uomini ladri.
Studia che compagnia non abbia trista,
A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
Chè fuor non temi, e dentro il mal consista;
Ma studia farlo cautamente senza
Saputa sua, che si dorria a ragione
S'in te sentisse questa diffidenza,
Levale quanto puoi l'occasione
D'esser puttana, e pur s'avvien che sia,
Almen ch'ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t'ò detto, per schivar ch'in preda
Ad altri la tua Donna non si dia.
Ma s'ella n'avrà voglia; alcun non creda
Di ripararci, ella saprà ben come
Far ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.

Fu-

Fu già un Pittor, non mi ricordo il nome,
  Che dipingere il Diavolo solea
  Con bel viso begli occhj e belle chiome,
Nè piè d'augel nè corna gli facea,
  Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
  L'Angel da Dio mandato in Galilea.
Il Diavol reputandosi a gran scorno
  S'ei foss'in cortesia da costui vinto,
  Gli apparve in sogno un'poco innanz'il giorno.
E gli disse in parlar breve e succinto
  Chi egli era, e che venia per render merto
  Dell'averlo sì bel sempre dipinto.
Però lo richiedesse e fosse certo
  Di subito ottener le sue dimande
  E d'aver più che non se gli era offerto.
Il meschin ch'avea moglie d'ammirande
  Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
  Sempre in sospetto & in angustia grande;
Pregò che gli mostrasse la maniera
  Che s'avesse a tener perchè il marito
  Potesse star sicur della mogliera.
Par che'l Diavolo allor gli ponga in dito
  Vn' Anello e ponendolo gli dica:
  Fin che ce'l tenghi esser non puoi tradito.
Lieto ch'omai la sua senza fatica
  Potrà guardar si sveglia il mastro e trova
  Che'l dito alla mogliera à nella fica.
Quest' Anel tenga in dito e non lo mova
  Mai chi non vuol ricevere vergogna
  Dalla sua donna, e appena anco gli giova
Purch'ella voglia, e farlo si dispogna.

(*a*) Madonna Daria Madre del nostro Autore era della Famiglia Malegucci di Reggio Città di Lombardia, la qual Famiglia fin d'allora era nobilissima ed ancor' oggi si conserva piena di splendore e ricchezza.

(*b*) Essendosi già Modena per opera di Gherardo e Francesco Rangoni resa all'armi del Pontefice Giulio II. Reggio ancora, nel mentre che Alfonso Duca di Ferrara e delle dette due Città stava in Roma per accomodar le differenze co'l Papa, si rendette all'armi Pontificie, benchè Ipolito Cardinal da Este fratello del Duca confortasse i Cittadini a darla più tosto a Cesare. Leggi l'istoria del Guicciardini al lib. 9, & 11.

(*c*) Tutti li Aggiunti che finiscono nel plurale in *eri* o in *ere* con la penultima sillaba breve non si troncano mai dinanzi a'nomi che per consonante cominciano: per lo che potrai dir *pover' uomini*, ma non già *pover Mortali*, e tanto meno nel genere femminino; sicchè non farti esempio di questa licenza. In quelli Aggiunti poi che nel plurale finiscono in le suddette Lettere ma con la penultima sillaba lunga, la prefata regola serve solamente alli Addiettivi femminini ed a' Sostantivi dello stesso genere, a'quali non si tronca mai l'ultima vocale com'è lecito fare a'sostantivi mascolini: Sicchè potrai dire *i fier campioni* ma non *le fier donne*. I *Guerrier feroci* ma non *le Guerrier feroci*.

(*d*) *Mezzo* pronunciato con l' *e* chiusa e con le *zz* aspre significa una modificazione del pomo ch' è tra il maturo e il fracido, qui però allegoricamente è lo stesso che *Vecchj*.

(*e*) Sci-

(e) Sciorinare è propriamente spiegare un drappo, perchè la seta tessuta quando si spiega fa un certo sibilo il quale è imitato da questo verbo che lo significa. E perchè in Italia allora più che adesso usava che i paggi sostenesser dietro il manto alle Dame; per ciò il nostro Autore dice che cotesta Moglie vorrà far da gran Dama con voler che il Ragazzo cioè il Paggio perchè i paggi son giovinetti, le sciorini il deretano, trasportando satiricamente l'azzione che dovea cader su'l drappo alla cosa da quello coperta.

(f) Anticamente *Carretta* venia chiamata *la Carrozza*; ma oggi significa un Plaustro con i rastelli intorno per carreggiare mercanzie ed altro.

(g) Non è possibile dopo il tempo nel quale fu scritta una satira potere dar notizia de' nomi finti posti a persone private che allora venivano riconosciute nella critica delle loro azzioni; Ma chiunque legge può ben figurarsi un' oggetto a quelle simile.

(h) *Inviluppare* è il medesimo che avvolgere disordinatamente, ed è il verbo francese *envelopper*, ma in senso allegorico significa *giuntare ingannare* e simili. (h) Ficcare nel proprio significato è mettere una cosa a forza dentro un' altra: come a dire *ficcare un chiodo nel muro*; detto però indefinitamente co'l precedente pronome *la*, come a dir *te la ficco*, significa similmente *giuntare ingannare* e far cosa accortamente ad altrui dispetto e danno. Avverti ancora che tal maniera di parlare è idiotismo necessario alle Satire perchè loro aggiunge molta grazia.

(i) Quando si gioca alle carte, in quei giochi ne' quali si scarta sta in arbitrio de' Giocatori dopo la pri-

ma dispensazione delle carte il far di commun consenso vana quella giocata gettando insieme le carte: e ciò si dice *andare a monte* o *porre a monte* perchè le carte scartate e poste insieme alla rinfusa compongono un monte, quindi è passato in idiotismo che quando una cosa o un' affare svanisce, si dice che *va a monte* o *si pone a monte*.

(*l*) Narra Omero nell' Odissea che Ulisse passando presso all' isola delle Sirene, che uccidevano que' naviganti che allettavano co'l canto ad arrestarsi e dormire, atturò l'orecchie de' Compagni con la cera, ed egli che voleva udirle cantare fece legarsi all'Albero della nave.

(*m*) La parte di dietro del manto femminile dalla cinta in giù si chiama *coda*, e questa allora in Italia era lunga più o meno secondo ch' era più o meno nobile chi la portava. Oggi però le mode francesi an tolto questa distinzione di code.

(*n*) Cioè non mai si mostri rustica e fiera.

(*o*) Cioè con uomini che non an moglie.

(*p*) Cioè s'increspi e diventi rugoso, perchè *affaldarsi* vien dalla voce *falda* che significa pieghevol cosa atta a porsi sopra un' altra.

(*q*) Si deve preitendere *e se accade*.

(*r*) Dovrebbe rigorosamente dire *fermarlo* ma la rima dà licenza di cangiar la *r* in *l*.

(*s*) *Ove* avverbio di loco che talvolta è pur di tempo, ed è lo stesso che *quando*. Vedi l'annotazione *u* de' sonetti.

(*t*) Rigorosamente dovrebbe dire *atri* cioè *neri oscuri*; ma per la rima vien cangiata la *t* in *d*.

S A-

SATIRA SECONDA.

A M. *Alessandro Ariosto & a M. Ludovico da Bagno.*

IO desidero intendere da voi
Allessandro fratel, compar mio Bagno
S'in la Cort' è memòria più di noi, (*a*)
Se più il Signor m' accusa, se compagno
Per me si leva e dice la cagione
Perchè partendo gli altri io quì rimagno.
O tutti dotti in l' Adulazione :
L'arte che più da noi si studia e cole,
L'aitate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,
Se ben dicesse ch' à veduto il giorno
Pieno di stelle e a mezza notte il Sole.
O ch' egli lodi o voglia altrui far scorno ;
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n' à d'intorno,
E chi non à per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutt'il viso applaude
E par che voglia dire, anch'io consento.
Ma s'in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che dovend'io rimanere
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni e tutte vere,
Delle quali per se sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere : (*b*)

Prima la vita a cui poche o nessuna
  Cosa è da preferir, che far più breve
  Non voglio che'l Ciel voglia o la Fortuna.
Ogni alterazione ancor che leve
  Ch'avessi al mal ch'io sento, o ne morrei
  O il Valentino e il Postumo errar deve. (c)
Oltra che'l dican' essi; io meglio i miei
  Casi d'ogn'altro intendo e quai compensi
  Mi sian'utili so, so quai son rei.
So mia natura come mal conviensi
  Co' freddi verni, e' costà sotto il Polo
  Gli avete più che nell' Italia intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo
  Ma il caldo delle Stufe ch'è sì infesto,
  Che più che dalla Peste me gl' involo.
Nè il verno altrove s'abita in cotesto
  Paese, vi si mangia gioca bee,
  Fuor che dormir vi si fa tutt'il resto.
Chè quindi vien come sorbir si dee
  L'aria che tien sempre in travaglio il fiato,
  Delle montagne prossime Rifee.
Dal vapor che dal stomaco elevato
  Fa catarro alla testa e cala al petto
  Mi morrei una notte soffocato.
E il vin fumoso a me viepiù interdetto
  Che'l tosco, quivi a inviti si tracanna, (d)
  E sacrilegio è non ber molto e schietto.
Tutti li cibi son con pepe e canna
  D'amomo e d'altri Aromati che tutti
  Come nocivi il Medico mi danna.

Quì

Quì mi potresti dir ch'avrei Ridutti
Dove soto'l camin sederia al foco
Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti,
E le vivande condiriami il Coco
Com'io volessi, & innacquarmi il vino
Potre' a mia posta e nulla berne o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
Alla sera starei solo alla Cella
Solo alla Mensa come un Certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
Da Cucina e da Camera e dotarme
Di Masserizie qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
Vorrà Mastro Pasquino una o due volte, (e)
Quattro o sei mi farà 'l viso dell' arme. (f)
S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte
Francesco de' Sivier per la famiglia, (e)
Potrò mattina e sera averne molte.
S'io dirò, Spenditor, questo mi piglia
Che l' umido crudel poco nutrisce,
Questo nò che'l catar troppo assottiglia,
Per una volta o due che m' ubbidisce,
Quattro o sei se gli scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane, e quindi freme
La collera: cagion ch' alli due motti
Gli amici & io siam'a contesa insieme.
Mi potresti anco dir, delli tuoi scotti (g)
Fa che'l tuo fante comprator ti sia,
Mangia i tuoi polli alli tuoi lari cotti.

Io per la mala servitute mia
  Non ò dal Cardinale ancora tanto
  Ch'io possa fare in Corte l' osteria.
Apollo tua mercè, tua mercè santo
  Collegio delle Muse, io non possiedo
  Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
Oh il Signor t' à dato! Io ve'l concedo,
  Tanto che fatto m' ò più d'un mantello;
  Ma che m'abbia per voi dato non credo:
Egli l' à detto, io dirlo a questo a quello
  Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
  Mandar' al Culiseo per il suggello. *(h)*
Non vuol che laude sua da me composta
  Per opra degna di mercè si pona:
  Di mercè degno è l'ir corrend'in posta.
A chi nel barco e'in villa il segue dona
  A chi lo veste e spoglia o pone i fiaschi
  Nel pozzo per la sera in fresco a nona:
Vegli la notte infin che i Bergamaschi
  Si levino a far chiodi, sicchè spesso *(i)*
  Co'l torchio in mano addormentato caschi.
S'io l'ò con laude ne'miei versi messo,
  Dice ch'io l'ò fatto a piacere & ozio,
  Più grato fora essergli stato appresso.
E se in Cancellaria m' à fatto sozio
  A Milan del Costabil, sicch'ò il terzo
  Di quel ch'al notai' vien d'ogni negozio;
'E perchè alcuna volta io sprono e sferzo
  Mutando bestie e guide, e corro in fretta
  Per monti e balze, e con la morte scherzo.

Fa

Fa a mio ſenno Maron tuoi verſi getta,
Con la Lira in un ceſſo, e un'arte impara,
Se beneficj vuoi, che ſia più accetta.
Ma toſto che n'ai penſa che la cara
Tua Libertà non meno abbi perduta
Che ſe giocata te l'aveſſi a zara. (l)
E che mai più ſebbene alla canuta
Età vivi e viva egli di Neſtorre, (m)
Queſta condizion non ti ſi muta,
E ſe diſegni mai tal nodo ſciorre;
Buon patto avrai ſe con amore e pace
Quel che t' à dato ti vorrà ritorre.
A me per eſſer ſtato contumace
Di non volere Agria veder nè Buda, (n)
Che ſi ritoglia il ſuo già non mi ſpiace;
Sebben le miglior penne ch'in la Muda (o)
Avea rimeſſe mi tarpaſſe, come
Che dall' amor e grazia ſua m'eſcluda:
Che ſenza fede e ſenz'amor mi nome,
E che dimoſtri con parole e cenni
Ch'in odio & in diſpett'abbia'l mio nome.
E queſto fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai
Dal dì ch'indarno ad eſcuſarmi venni.
Ruggier s'alla progenie tua mi fai (p)
Sì poco grato; a nulla mi prevaglio.
Che gli alti geſti e il tuo valor cantai.
Che debbo far'io quì? poichè non vaglio
Smembrar ſulla forcina in aria Starne
Nè ſo a Sparvier nè a Can metter guinzaglio? (q)

Fanciul

Fanciul tal cosa impari chi vuol farne.
Nè a gli usatti nè a' spron, perch'io son grande, (r)
Ben mi posso adattar per porne o trarne. (s)
Io non ò molto gusto di vivande,
Che Scalco sia, fui degno esser' al Mondo
Quando vivevan gli uomini di ghiande.
Non vuò il conto di man torre a Gismondo, (t)
Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo. (u)
E quando accadess' anco; in questa etade
Co'l mal ch'ebbe principio allora forse
Non si convien più correr per le strade.
Se far cotai servigj e raro torsi
Di sua persenza dee chi d'oro à sete:
E stargli com' Artofilace all' Orse; (z)
Più tosto che aricchir, voglio quiete:
Più tosto che occuparmi in altra cura,
Sicchè inondar lasc' il mio studio a Lete, (aa)
Il qual se al corpo non può dar pastura;
Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
Che merta di non star senza cultura:
Fa che la povertà meno m'incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia Libertà per su'amor' esca:
Quel ch'io non spero aver fa ch'io non brami,
Che nè sdegno nè invidia mi consumi
Perchè Marone o Celio il Signor chiami, (bb)
Ch'io non aspetto a mezza state i lumi
Per esser co'l Signor veduto a cena
Chè non lascio accecarm' in questi fumi.

Io

Io vado ſolo a piedi ove mi mena
  Il mio biſogno, e quand'io vo a cavallo,
  Le biſacce gli attacco in ſulla ſchiena;
E credo che ſia queſto minor fallo,
  Che di farmi pagar s'io raccommando
  Al Principe la cauſa d'un Vaſſallo,
O mover lite in beneficj quando
  Ragion non v'abbia, e facciam' i Piovani (cc)
  Ad offerir penſion venir pregando,
Anco fa ch'al Ciel levo ambe le mani,
  Ch'abito in caſa mia commodamente:
  Voglia tra Cittadini o tra Villani,
E che ne i Ben paterni il rimanente
  Del viver mio, ſenza imparar nov'arte
  Poſſo e ſenza roſſor far di mia gente.
Ma perchè cinque ſoldi da pagarte (dd)
  Tu che noti non ò; ritornar voglio
  La mia favola al loco onde ſi parte.
Aver cagion di non venir mi doglio,
  Dett' ò la prima, e s'io vuò l'altre dire;
  Nè queſto baſterà nè un'altro foglio.
Pur ne dirò anco un'altra, che patire
  Non debbo che levato ogni ſoſtegno,
  Caſa noſtra in ruina abbia a venire.
De' cinque che noi ſiam Carlo è nel Regno
  Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro (ee)
  E di ſtarvi alcun tempo fa diſegno.
Galaſſo brama in la Città d'Evandro (ff)
  Por la Camicia ſopra la Guarnaccia, (gg)
  E tu ſei co'l Signore-ito Aleſſandro.

Ecci Gabriel, ma che vuoi tu che faccia
  Che da Fanciul restò per mala sorte
  Delli pied' impedito e delle braccia ?
Egli non fu nè in Piazza mai nè in Corte,
  Et a chi vuol ben reggere una casa
  Questo si può comprendere che importe.
Alla quinta Sorella ch'è rimasa
  N'era bisogno apparecchiar la dote
  Che le fiam debitori or che s'accasa.
L'età di nostra Madre mi percote
  Di pietà il Core, che da tutti a un tratto
  Senz'infamia lasciata esser non puote.
Io son di dieci il primo vecchio fatto
  Di quarantaquattr' anni, e'l capo calvo
  Da un tempo in quà sotto'l cuffiotto appiatto.
La vita che m'avanza me la salvo
  Meglio ch'io so; ma tu che diciott' anni
  Dopo me t'indugiasti a uscir dell'alvo,
Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
  Per freddo e caldo segui il Signor nostro,
  Servi per amendue, rifà i miei danni:
Il qual se vuol di Calamo o d'Inchiostro
  Di me servirsi e non mi tor da bomba ; (*bb*)
  Digli: Signore il mio fratello è vostro.
Io stando quì farò con chiara tromba
  Il suo nome sonar forse tant'alto,
  Che tanto mai non si levò Colomba.
A Filo a Cento ad Ariano a Calto (*ii*)
  Arrivarei, ma non fin'al Danubbio,
  Ch'io non ò piè gagliardi a sì gran salto,

Ma

Ma se a volger di novo avessi al subbio (*ll*)
  Gli quindici anni ch'in servirlo ò spesi;
  Passar la Tana ancor non starei'n dubbio.
S'avermi dato onde ogni quattro mesi
  'O venticinque Scudi nè sì fermi,
  Che molte volte non mi sien contesi
Mi debbe incatenar Schiavo tenermi:
  Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
  Rispetto alcun: ch'io moja o ch'io m'infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza,
  Ditegli che più tosto ch'esser Servo
  Torrò la Povertade in pazienza.
Vn' Asino fu già ch'ogni osso e nervo
  Mostrava di magrezza: entrò pe'l rotto
  Del muro ove di grano era un'acervo, (*mm*)
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
  Si fece più d'una gran botte grossa,
  Sin che fu sazio e non però di botto, (*nn*)
Temendo poi che gli sien peste l' ossa
  Si sforza di tornar dov'entrat'era;
  Ma par che'l buco più capir no'l possa.
Mentre s' affanna e uscirne indarno spera;
  Gli disse un Topolino, se vuoi quinci
  Uscir, tratti Compar quella Panciera, (*oo*)
A vomitar bisogna che comincì
  Ciò ch'ai nel Corpo, e che ritorni macro
  Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico che se'l Sacro
  Cardinale comprato avermi stima
  Con gli suoi doni; non m' è acerbo et acro
Renderli, e tor la Libertà mia prima.

(*a*)

(a) Cioè nella Corte del Cardinale Ippolito da Este che allora stava in Ungheria dov'era Arcivescovo di Strigonia, nel qual viaggio l' Ariosto per le ragioni che in questa Satira accenna non volle seguire il suo Signore, onde perdette la grazia di quello.

(b) *Tener ragione* significa *far giustizia*. La costruzzione è questa---*Ciascuna delle quali ragioni doveva esser degna di mi si tenere*, è d'uopo per chiarezza maggiore aggiungere la particola *si* che rende passivo l' infinito *tenere*.

(c) Nomi di due Medici.

(d) Voce collisa da *Tossico* sinonimo di *Veleno*.

(e) Nomi degli Officiali della corte del Cardinale.

(f) Frase significante *far mala accoglienza*.

(g) *Scotto* è voce tronca da *biscotto* che vuol dire *due volte cotto*, ed è una sorta di pane due volte messo in forno.

(h) L' Anfiteatro di Tito in Roma chiamasi ancora Colosseo, perchè v'era situato vicino il Colosso di Nerone. Questa voce dalla plebe Romana vien corrotta in *Culiseo* che fa equivoco co'l nostro deretano, e quinci dà motivo a questo gioco di parola.

(i) Cioè fino ad una o due ore innanzi al giorno.

(l) *Zara* è un gioco di Dadi che quì in Londra è molto in uso tra la Nobiltà, e *Zara* particolarmente è allora che il tiratore de i dadi, posto che gli altri anno il denaro sopra un punto che chiamasi *mano*, tira immediatamente un' altro punto per lo quale secondo le leggi del gioco perde.

(m) Nestore figlio di Neleo Re di Pilo visse tre secoli per favore d' Apollo. Si raddoppia la *r* per la rima.

(n)

(n) Città d' Ungheria.

(o) Rinovamento di penne.

(p) Uno de' maggiori Eroi del suo Poema, dal quale egli fa discendere la gloriosa Famiglia d' Este.

(q) Striscia di sovattolo che s'annoda alla collarina de'cani per tenerli a mano.

(r) Che oggi si chiamano stivali.

(s) Oscuro modo di spiegarsi; ma significa *per discapitarci*, *o per guadagnarvi*, come se dicesse per porvi del mio, o per trarne dell' altrui.

(t) Cioè, non voglio essere il revisore de'conti delle spese fatte da Gismondo che forse era o lo spenditore o il mastro di casa.

(u) Intende del Pontefice Giulo II. che mosse guerra al Duca Alfonso di Ferrara, per lo che il nostro Autore due volte andò in Roma Inviato: Dice *placare* perchè la prima volta ch'egli v'andò quando i Veneziani fecer guerra al detto Duca, fu per chiedere al Papa denari che il medesimo [per quello dice Simon Fornari nella vita dell' Ariosto] doveva al Duca, e trovò Giulio II. molto adirato contro dell' istesso, ma con la sua dotta facondia lo tranquillò.

(z) Costellazione detta altrimenti Boote vicina all' Orse maggiore e minore nel polo Artico.

(aa) Fiume dell' obblio.

(bb) Pone due nomi ideali per qualunque cortigiano che sovente chiamato dal Padrone faccia invidia a quelli che non sono chiamati.

(cc) Così i Lombardi chiamano i Parochi, e questi talvolta per isfuggire le spese del Foro ecclesiastico offro-

no pensioni a quelli che contra loro movono lite sopra il preteso mal'acquistato titolo della Parochia o di qualch' altro Beneficio.

(*dd*) Maniera latina di parlare circa la mercede che davasi al notaro, volendosi inferire che non si vuol trattener così a lungo il lettore o l'ascoltante, che se gli debba pagar poi come al notaro la mercede.

(*ee*) Non saprei dire di qual Regno ei si parli perchè non si trova menzione di cotesto Cleandro cacciato da i Turchi, e secondo il computo de' cinque fratelli ch'essi erano, avendone nominati quattro, Cleandro non è fra quelli.

(*ff*) Roma, perchè ivi presso Evandro avea la sua sede.

(*gg*) Cioè brama farsi Prelato o Canonico, perchè in in Roma i Signori dell' ordine Prelatizio o i Canonici nelle loro funzioni portano sopra la toga una sopravvesta di lino merlettata fatta a foggia d'una Camicia la quale si chiama Rocchetto. Guarnaccia o Guarnacca propriamente è la vesta da Camera, quì però per gioco è intesa per la toga.

(*hh*) Idiotismo significante. *Non mi toglier dalla quiete della Casa paterna*— ed è lombardo, poichè in Lombardia Bomba— significa il buon bere ed il vivere a suo bell' agio.

(*ii*) Terre non lontane da Ferrara.

(*ll*) *Subbio* è quel legno tornito ove s'avvolge la tela a mano a mano che si tesse, quindi conoscerai l'allegoria della frase.

(*mm*) Voce latina sinonimo di *Mucchio Cumulo Congerie* e simili.

(*nn*)

(*nn*) Proverbio significante *subito di repente* e simili, vien preso dalla voce *botto* che à la prima *o* aperta, ed è propriamente il suono o rumore d'una percossa, il quale siegue immediatamente l'azzione, e poi svanisce.

(*oo*) Panciera è quella parte dell' armatura che copre la pancia, vien però usata qui in significato della grossezza della pancia per la molta materia della quale l' Asino se l' era empita.

SATIRA TERZA.

A. M. *Galasso Ariosto.*

PER ch' ò molto bisogno più che voglia
D'essere in Roma, or che si Cardinali
A guisa delle Serpi mutan spoglia, (*a*)
Or che son men pericolosi i mali
A'corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali:
Quando la Ruota che non pur castiga
Issìon rio, si volge in mezzo a Roma (*b*)
L' anime a crucciar con lunga briga;
Galasso, appresso il tempio che si noma
Da quel Prete valente che l' orecchia
A Malco allontanar fè dalla chioma,
Stanza per quattro bestie m' apparecchia
Contando me per due con Gianni mio,
Poi metti un Mulo e un' altra Rozza vecchia,
Camera o buca ove a stanzare abb' io
Che luminosa sia che poco saglia
E da far foco commoda desio,
Nè de' Cavalli ancor meno ti caglia,
Chè poco gioveria ch'avesser poste, (*c*)
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia per me un Materazzo ch'alle coste
Faccia vezzi o di lana o di cottone, (*d*)
Sicchè la Notte io non abbia ire all' Oste.

Pro-

Provedimi di legna secche e buone,
  Di chi cucini pur così alla grossa
  Un poco di Vaccina o di Montone.
Non curo d'un che con sapori possa
  Di varj cibi suscitar la fame
  Se fosse morta e chiusa nella fossa.
Unga il suo schidon pure o il suo tegame
  Sino all'orecchie a ser Vorano il muso (e)
  Venuto al mondo sol per far letame.
Che più cerca la fame purchè giuso
  Mandi i cibi nel ventre; se per trarre
  La fame, cerchi aver de' cibi l'uso?
Il novo Camerier tal Coco inarre:
  Di pane & aglio uso a sfamarsi, poi
  Che riposte i Fratelli avean le marre, (f)
Et egli a casa avea tornato i Buoi,
  Ch'or vuol Fagiani or Tortorelle or Starne,
  Chè sempre un cibo usar par che l'annoj;
Or sa che differenza è dalla carne
  Di capro e di cinghial che pasce al monte
  Da quel che la Lisea soglia mandarne. (h)
Fa ch'io trovi dell' acqua non di Fonte
  Di Fiume sì, che già sei dì veduto
  Non abbia Sisto nè alcun' altro ponte, (h)
Non curo sì del Vin, non già il rifiuto,
  Ma a temprar l'acqua me ne basta poco
  Che la Taverna mi darà a minuto. (i)
Senza molt' acqua i nostri nati loco
  Palustre non assaggio, perchè Puri
  Dal capo tranno in giù che mi fan roco.

Cotesti che sarian ? de' quai maturi,
  An Liguri incostanti, et infedeli
  Greci, e Corsi ladron scogli men duri.
Chiuso nel Studio Frate Ciurla se li
  Bea, mentre fuori il Popolo digiuno
  L'aspetta che gli esponga gli Evangeli,
E poi monti su'l Pergamo più d'uno
  Gambaro cotto rosso, e rumor faccia
  E un minacciar che ne spaventi ognuno,
Et a Messer Moschin par dia la caccia (l)
  Al fra' Gualengo & a' compagni loro
  Che metton carestia nella Vernaccia, (m)
Che fuor di casa o in Gorgadello o al Moro (n)
  Mangian grossi Piccioni e Cappon grassi,
  Com'egli in Cella e fuor del Refettoro.
Fa che vi sian de' Libri con che io passi
  Quell'ore che commandano i Prelati
  Al loro Uscier che ignuno entrar non lassi, (o)
Come ancor fanno in sulla Terza i Frati,
  Chè non li move il suon del Campanello
  Poichè si sono a Tavola assettati.
Signor dirò, non s'usa più, Fratello,
  Poichè la vile adulazion spagnola
  Mess' à la Signoria sin' in Bordello.
Signor, se fosse ben mozzo da spola, (p)
  Dirò, fate per Dio che Monsignore
  Reverendissim' oda una parola.
Agora non se puede, & es meiore
  Che vos torneis alla magnana, almeno (q)
  Fate ch'ei sappia ch'io son quì di fuore.

Ri-

Risponde che 'l Patron non vuol gli fieno
Fatte ambasciate, se venisse Pietro
Paol Giovanni e'l mastro Nazareno.
Ma se fin dove co'l pensier penetro
Avessi a penetrarvi occhj Lincei, (r)
O i muri trasparesser come vetro;
Forse occupati in cosa li vedrei
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal Sol, non che dagli occhj miei.
Ma sia un tempo lor'agio di ritrarsi,
Et a noi contemplar sott'il cammino
Pe' i dotti Libri i saggi detti sparsi.
Che mi mova a veder mont'Aventino
So che vorresti intendre, e dirolti,
E' per legar tra carta Piombo e Lino. (s)
Sicchè ottener che non mi fieno tolti
Possa pe'l viver mio certi Bajocchi (t)
Ch' a Milan piglio ancor che non sian molti,
E proveder ch'io sia 'l primo che mocchi (u)
Sant' Agata, s'avvien ch'al vecchio Prete,
Sopravvivendogl'io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo nella Rete
Ch'io soglio dir che'l Diavol tende a questi
Che del Sangue di Cristo an tanta sete?
Ma tu vedrai se Dio vorrà che resti
Questa Chiesa in man mia, darla a persona
Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi ne disponga.
Io nè pianeta mai nè tonicella (bb)
Nè chierca vuò che in capo mi si pona.

Come

Come nè stole: io non vuò ch'anco Anella
Mi leghin mai, ch'in mio poter non tenga
D'elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è s'io son Prete, che mi venga
Desir di moglie, e quando moglie io tolga
Convien che d'esser Prete il desio spenga.
Or perchè so com'io mi muti e volga
Di voler presto; schivo di legarmi
Donde se poi mi pento io non mi sciolga.
Quì la cagion potresti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo sì gran peso
Per dover poi su un'altro scaricarmi.
Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
M'avreste e odiato forse, s'offerendo
Tal don Fortuna; io non l'avessi preso.
Sai ben che il Vecchio la riserva avendo
Inteso d'un costì che la sua morte (d)
Bramava, e di velen per ciò temendo;
Mi pregò ch'a pigliar venissi in Corte
La sua rinuncia che potria sol torre
Quella speranza onde temea sì forte.
Opra fec'io che si volesse porre
In le tue mani o d' Alessandro, il cui
Ingegno dalla chierca non abborre;
Ma nè di voi nè di più giunti a lui
D'amicizia fidare unqua si volle,
Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, ch'a salir non tenti
La via ch'uom spesso a grand'onori estolle:

Questa

Questa povere sciocche inutil genti
Sordide infami à già levato tanto
Che fatti gli à adorar da Re potenti. *(ee)*

Ma chi fu mai sì saggio o mai sì santo
Che d'esser senza macchia di pazzia
O poca o molta dar si possa vanto ?

Ognun tenga la sua, quest'è la mia.
Se a perder s'à la Libertà ; non stimo
Il piu ricco Cappel ch'in Roma sia. *(ff)*

Che giova a me seder'à mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo ?

Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete più pace o più contento,
Sebben di cinque Mitre il capo aggrevo,

Felicitate istima alcun, che cento
Persone t' accompagnino a Palazzo,
E che sia il volgo a riguardarti intento :

Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
Che penso e dico che in Roma famosa
Il Signor'è piu servo che'l Ragazzo :

Non à da servir questi in maggior cosa
Che d'esser co'l Signor quando cavalchi,
L'altro tempo a suo senno o va o si posa,

La maggior cura che su'l cor gli calchi
E' che Fiammetta stia lontana : spesso
Causa chè l'ora del Tinel gli valchi, *(gg)*

A questo ove gli piace è andar concesso :
Accompagnato e solo, a piè a cavallo,
Fermarsi in Ponte in Banchi in Chiasso, appresso *(hh)*

Piglia

Piglia un mantello o rosso o nero o giallo;
E se non l'à, va in gonnellin leggiero,
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro per fodrar di Verde il nero (ii)
Cappel lasciati à i ricchi ufficj; e tolto
Minor' util più spesa e più pensiero.
A' molta gente a pascere e non molto
Da spender, ch'alle Bolle è già obbligato
Del primo e del second'anno il Raccolto,
E del debit' antico uno passato
Et uno; al terzo termine s'aspetta
Esser su'l muro in pubblico attaccato. (ll)
Gli bisogna a San Pietro andare in fretta;
Ma perchè il Coco o'l Spenditor ci manca
Che gli sien drieto, gli è la via interdetta.
Fuori è la Mula che o si duol d'un' Anca (mm)
O che le cigne o che la sella à rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca. (nn)
Se con lui fin' il Guattero non trotta
Non può il miser'uscir, chè stima incarco
Il gire e non aver drieto la frotta,
Non è il suo Studio nè in Matteo nè in Marco;
Ma specula e contempla a far la spesa
Sicchè il troppo tirar non spezzi l' Arco.
D'ufficj di Badie di ricca Chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Che nè la Stalla nè il Tinel gli pesa,
Ah che'l desio d'alzarsi il tiene al fondo:
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo Pontefice è il secondo:

Ginge

Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira
All'alta Sedia che d'aver bramata
Tant' indarn' alcun s'ange e si martira.
Che fia s' avrà la Catedra beata?
Tosto vorrà li figli o li nepoti
Levar dalla Civil vita privata:
Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
Dar lor dominio: non avrà disegno
In Larta o in la Morea fargli Dispoti: (oo)
Non cacciarn' Ottoman per dar lor Regno
Ove di tutt' Europa avria soccorso,
E faria del su'officio officio degno;
Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso (pp)
Per torgli Palestrina e Tagliacozzo (qq)
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato e qual co'l Capo mozzo (rr)
In la Marca lasciando e in la Romagna,
Trionferà di Cristian sangue sozzo,
Darà l' Italia in preda a Francia a Spagna
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Di scommuniche empir quinci le carte
E quindi esser ministre si vedranno
L'indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se l' Elvezio condurre o l' Alemanno (ss)
Si dè; bisogna ritrovare i Nummi,
E tutto al Servitor ne viene il danno.
O' sempre inteso e sempre chiaro fummi
Ch' Argento ch'a lor basti non an mai
Vescovi Cardinali e Pastor summi:

Sia

Sia stolto indotto vil sia peggio assai;
Farà quel ch'egli vuol, se post' insieme
Avrà Tesoro, e chi bajar vuol, baj.
Per ciò gli avanzi e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata e grida indarno e freme:
Quant' è piu ricco tanto più assottiglia
La spesa, che i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.
Dalle ott' oncie per bocca a mezza libra
Si vien di Carne e al pan di cui la veccia
Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.
Come la carne e il pan, così la feccia
Del Vin si dà, ch'à seco una puntura
Che più mortal non l'à spiedo nè freccia
O ch'egli fila e mostra la paura
Ch'ebbe a dar volta e di fiaccarsi 'l collo, (tt)
Sicchè men mal saria ber l' acqua pura.
Se la bacchetta per levar, satollo (uu)
Lasciasse il Capellan; mi starei cheto,
Sebben non gusta mai vitel nè pollo.
Questo dirai può un Servitor discreto
Patir, chè quando Monsignor suo accresce,
Accrese anch' egli e n'à da viver lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
Chè per dar loco alla famglia nova
Più d' un vecchio d'ufficio e d'onor'esce.
Camerier Scalco e Secretario trova
Il Signor degni al grado, e n'ai buon patto
Che dal servigio suo non ti rimova,

Quanto

Quanto ben disse il Mulattier quel tratto
Che tornando dal bosco ebbe la sera
Nova che'l suo Padron Papa era fatto:
Che per me stesse Cardinal meglio era,
O' fin quì avuto da cacciar duo Muli
Or n' avrò tre, chi più di me ne spera
Comperi quanto io n' ò d'aver, due giulj. (zz)

(*a*) O nel mese di Novembre per l' Avvento ch' è il tempo che precede alle Feste del Natale di N. S. o nel principio di Quadragesima, ne' quali due tempi i Cardinali depongono l'abito rosso e vestono il violaceo.

(*b*) Issione figlio di Flegia, come riferisce Euripide, per aver' ucciso il socero venne in tal furore, che Giove non solamente per il di lui gran pentimento se ne mosse a pietà e resegli il senno; ma lo fece suo segretario. Questi assunto in Cielo tentò Giunone, del che per certificarsi Giove non credendolo alla Moglie, li fè venire incontro una Nube in forma di quella, e lo vide farle forza e coir seco, donde favoleggiossi esser nati i Centauri: E di più l' udì vantarsi dello stupro supposto per lo che Isione fu scacciato dal Cielo e legato nell' Inferno ad una Ruota che perpetuamente gira ed a cui d'intorno van sempe avviticchiandosi spaventosi serpenti. Il nostro Autore però intende per questa Ruota l'Ambizione la quale non s'arresta mai.

(*c*) *Posta* con l' *o* chiusa significa situazione, e per ciò chiamansi *poste* quegli spazj delle stalle che son divisi da stanghe di legno, entro a' quali stanno i Cavalli legati alla mangiatoja.

(*d*) *Far vezzi* vuol dire *accarezzare*, *usar cortesie*. Quì però comicamente è trasportata la frase al materazzo.

(*e*) Satireggiando questo ser Vorano ghiottone, dà al di lui volto il nome di Muso che conviene propriamente a quella parte della testa degli animali che scende dall' occhio in giù.

(*f*) Intende di qualche Cameriero del Card. Ipolito d' Este salito a quel grado dall' umile suo paterno stato di villano.

(*g*) Elisea è nome di qualche Foresta o Barco.

(*h*) Un ponte di Roma fabbricato o ristaurato da Sisto IV. che conduce al Monte aureo detto volgarmente Montorio. Vuol per tanto dire che trovar vorrebbe chi l'un giorno per l' altro gli portasse l'acqua salutifera del Tevere per beverla che non fosse stantiva ma ben sì purificata. Cotest' acqua è salubre perchè non lunge dal Pontemilvio oggi detto Pontemolle mette in Tevere l'Aniene oggi chiamato Teverone: Fiume che porta seco tutte l'acque del Tiburtino ove sono molte solfatare cioè vene e sorgenti d'acque sulfuree.

(*i*) E' d' uopo che allora le Taverne di Roma non vendessero, come oggi fanno, i dilicati vini de' prossimi Castelli ma solamente i vini romaneschi cioè del Territorio romano i quali per lo più sono grossi e sulfurei.

(*l*) *Dar la caccia* propriamente è perseguitare le fere, quì però la frase è graziosamente abusata.

(*m*) Sorta di vino bianco. (*n*) Nomi d' osterie.

(*o*) Voce antiquata ed è lo stesso che *niuno* o *nessuno*.

(*p*) *Mozzo* è nome di servo per le cose più vili, come a dire *Mozzo di stalla*. *Spola* è uno strumento di bosso aperto

aperto in mezzo dove in un fuscello che *Spoletta* si chiama è infilato il cannello pien di seta o d'altro che scorre per la trama del Drappo che si tesse. Lat. *Radius* onde *mozzo da spola* è il servo del tessitore.

(*q*) Fa parlare nel suo linguaggio il cortigiano spagnolo, le cui parole son queste. *Ancora non si può, ed è meglio che voi torniate dimani mattina.*

(*r*) *Lince* è lo stesso che *lupo cerviero* il quale è d'acutissima vista, quindi vengono detti *occhj lincei* quelli che veggono da lontano. Vedi altrimenti all' annotazione (*c*) della prima Elegia.

(*s*) Cioè per ispedire una bolla o sia decreto del Pontefice scritto in pergamena il quale esce dalla Dateria o Cancelleria con sigilli di piombo pendenti da una funicella.

(*t*) Così sogliono i Romani chiamare i soldi, e questa voce è qui presa per la moneta in generale.

(*u*) Verbo del volgo significante *prender come di rapina.*

(*aa*) Rendita ecclesiastica della quale il vecchio Prete beneficiato volle far la rinuncia all' Ariosto, ed è oggi posseduta dal Signor' Abbate Antonio Muratori Letterato degno di succedergli in esser beneficato dal presente Duca degnissimo Discendente di quell' Alfonso che beneficò il nostro Autore.

(*bb*) *Pianeta* di genere femminino è la sopravveste del sacerdote quando dice Messa.

Tonicella è il paramento del Diacono e del Soddiacono chierici di grado minore al sacerdozio.

(*cc*) Cioè il Matrimonio, perchè quando quello si celebra si dà l'anello alla sposa.

(dd) Cioè Avendo inteso che uno al quale costì in Roma era stato riservato il di lui Beneficio dopo ch'egli fosse morto, e perciò temendo d'esser per opra di Colui avvelenato. &c.

(ee) Cioè fatti divenir Papi.

(ff) Cioè il Cardinalato con rendite ecclesiastiche le maggiori che quivi s'abbiano.

(gg) Loco dove mangiano i servidori.

(hh) *In ponte*, maniera di dire a Roma per dire sulla piazza unita al Ponte S. Angelo ove si giustiziano i Rei e la canaglia suol fermarsi a giocare.

Banchi è la contrada dirimpetto al detto ponte così detta perchè quivi è il Banco del denaro dell'ospedale di S. Spirito. *Chiasso* è lo stesso che una via stretta chiamata così perchè per lo più simili strade sono abitate dalle Meretrici le più miserabili, presso lequali la plebe suole spesso rumoreggiare, il quale strepito da' Romani è appellato chiasso.

(ii) Cioè *per farsi vescovo* perchè il cappello episcopale è foderato di drappo verde.

(ll) Per intelligenza di questo passo è da sapere che quando s'ottiene in Roma un Beneficio o sia Dignità Ecclesiastica ; le rendite di quello o per uno o per due anni o pure tanto denaro quanto forse in tal tempo ponno valutarsi le dette rendite è dovuto alla Dateria e Cancelleria, di che vengon pagati gli Ufficiali di quelle.

(mm) Quand' uno è renitente di pagare quel che s'è detto, prima vien' avvisato con tre termini cioè in tre intervalli di tempo limitati dalla legge, e di poi se non

paga

paga incorre nelle censure, è Scommunicato, e l' editto della scommunica ov' è stampato il di lui nome s'affigge alle mura de' luoghi più frequentati della Città.

(nn) Per questa semplice voce *Ripa* s' intende in Roma quella sponda del Tevere dirimpetto al colle Aventino, ove approdano le Navi che vengono dal Mare: quindi satiricamente vuol dimostrare il nostro Autore, che quando Monsignor non cavalcava, la mula andav' a Ripa a far vetture.

(oo). *Larta* è una Città dell' Epiro ove risiedeva Pirro detta anticamente Ambracia la quale dava il suo nome al seno vicino del mare.

(pp) Due famiglie antiche romane cioè Colonnesi ed Orsini.

(qq) Palestrina è nome corrotto dall' antica *Preneste* e dal suo derivato *Prenestina*, ed è una Città del Lazio la quale al presente è de' Prencipi Barberini, il Primogenito de' quali ne toglie il titolo del Principato.

Tagliacozzo Città degli antichi Marsi popoli confinanti a i Picenti a gli Equicolani e a' Sanniti, la quale in oggi è della Famiglia Colonnese, il di cui Primogenito gran contestabile del Regno di Napoli se n' intitola Duca.

(rr) Accenna l'avidità d' Alessandro P P. VI. e le facinorosità del Duca Valentino. Leggine l'istoria nel Guicciardini.

(ss) *Condurre* Verbo collisо da *Conducere* oltre a gli altri suoi significati conserva ancora dal Latino onde deriva quello ancora di *prender le cose a prezzo*.

(tt) Si dice che *fila il Vino* quando non conservandosi in buona cantina patisce il caldo della state o del vento

africo detto communemente in Italia *scirocco*. Quindi è che ribolle e diventa oleaginoso, sicchè versandosi nel bicchiero cade come l'oglio senza strepito a somiglianza del filo. Allora i Lombardi dicono che il Vino à *data la volta* il che significa propriamente *rovesciare* e *voltar sossopra* donde graziosissima succede la metafora della *paura di fiaccarsi il collo*.

(*uu*) *Bacchetta* è una verga sottile segno d'autorità, onde per la frase *levar la Bacchetta* intende *crescer di grado*.

(*zz*) Moneta d'argento di diece soldi romani che corrisponde al mezzo scelino d'Inghilterra.

SATIRA

SATIRA QVARTA.

A M. *Annibale Maleguccio.*

POich' Annibale intendere vuoi come
La so co'l Duca Alfonso, e s'io mi sento (a)
Più grave o men delle mutate some, (b)
Perchè s'anco di questo mi lamento
Tu mi dirai ch'ò il guidaresco rotto
O ch'io son di natura un rozzon lento;
Senza molto pensar dirò di botto (c)
Ch' un peso e l'altro ugualmente mi spiace
E fora meglio a nessuno esser sotto.
Dimmi or ch'ò rotto il dosso, e se ti piace,
Dimmi ch'io sia una rozza e dimmi peggio:
In somma esser non so se non verace.
Chè s'al mio Genitor tosto ch'a Reggio (d)
Daria mi partorì; facevo il gioco
Che fè Saturno al suo nell' alto seggio, (e)
Sicchè fosse mio sol stato quel poco
Nello qual dieci tra Frati e Sirocchie (f)
E' bisognato che tutti abbian loco;
La pazzia non avrei delle ranocchie
Fatto giamai d'ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poichè figliol' unico non fui
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico (g)
E viver son sforzato a spese altrui;

Me

Meglio è s'appresso il Duca mi notrico
  Ch' andar a questo e quel dell'umil volgo
  Accattandomi 'l pan come mendico.
So ben che dal parer de i più mi tolgo
  Che star'in Corte stimano grandezza
  Ch'io per contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l' apprezza,
  Fuor n'uscirò ben'io se un dì il figliolo
  Di Maja vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
  Ad ogni dosso: ad un non par che l' abbia,
  Ad altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il Rosignolo in gabbia,
  Più vi stà il Cardelino e più il Fanello,
  La Rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di Cappello (b)
  Serva Re Duca Cardinale o Papa,
  Io no che poco curo e questo e quello.
In Casa mia mi sa meglio una Rapa
  Ch'io cuoca e cotta in uno stecco inforco
  E mondo e spargo poi d' aceto e sapa, (i)
Che all' altrui mensa Tordo Starna o Porco
  Selvaggio, e così sotto una vil coltre
  Come di Seta o d' Oro ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
  Membra, che di vantarle ch' a gli Sciti
  Sien state a gl' Indi a gli Etiopi & oltre.
Degli uomini son varj gli appetiti,
  A chi piace la Chierca a chi la Spada
  A chi la Patria a chi gli strani Liti.

Chi

Chi vuol' andare a torno, a torno vada, (l)
Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna,
A me piace abitar la mia contrada.
Vist' ò Toscana Lombardia Romagna
Quel monte che divide e quel che serra (m) (n)
Italia e un Mare e l'altro che la bagna:
Questo mi basta, il resto della terra
Senza mai pagar l'oste andrò cercando
Con Tolomeo sia'l Mond'in pace o in guerra;
E tutto il Mar senza far voti quando
Lampeggi il Ciel, sicuro in sulle carte
Verrò più che su i legni volteggiando
Il servigio del Duca d'ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa
Che del nido natio raro si parte;
Per questo i studj miei poco molesta
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti quì ridere e dire
Che non amor di patria nè di studj,
Ma di donna è cagion che non vogl' ire.
Liberamente te'l confesso, or chiudi
La bocca, chè a difender la bugia
Non volli prender mai spade nè scudi.
Del mio star quì qual la cagion ne sia,
Io ci stò volentieri, ora nessuno
Abbia a cor più di me la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' beneficj;
Pres' alla rete n'avrei già più d'uno.

Tanto

Tanto piu ch'ero degli antichi amici
Del Papa, innanzi che virtute o forte
Lo sublimasse al sommo degli Ufficj,
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparava in la Feltresca corte
Ove co'l Formator del Cortigiano (o)
Co'l Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l'esiglio suo men duro e strano, (p)
E dopo ancor quando levaro il collo
I Medici in la Patria e il Gonfalone
Fuggendo del Palazzo ebb'il gran crollo, (q)
E fin ch'a Roma s'andò a far Leone (r)
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone,
E piu volte Legato et in Fiorenza (s)
Mi disse che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza,
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stand'io a Roma già m'avessi posta
La Cresta dentro verde e di fuor nera.
A chi parrà così farò risposta
Con un'esempio, leggilo che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.
Vna stagion fu già che sì il terreno
Arse, che'l Sol di novo a Faetonte
De'suoi Corsier parea aver dat'il freno,
Secco ogni Pozzo secco era ogni fonte,
I Rivi i Stagni e i Fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte:

In

In quel tempo d' armenti e di lanosi
  Greggi non so s'io dica ricco o grave
  Era un Pastor fra gli altri bisognosi
Che poichè l' acqua per tutte le cave
  Cercò indarno, si volse a quel Signore
  Che mai non suol fraudar ch'in lui sed'ave,
Et ebbe lume e ispirazion di core,
  Ch'indi lontano troveria nel fondo
  Di certa valle il desiato umore,
Con moglie e figli e con ciò ch' avea al Mondo
  Là si condusse e con gli ordigni suoi
  L'acque trovò nè molto andò profondo.
E non avendo con che attinger poi
  Se non un vase picciolo & angusto,
  Disse che mio sia'l primo non v' annoj,
Di Mogliema il secondo, e'l terzo è giusto (t)
  Che sia de' figli e'l quarto e fin che cessi
  L' ardente sete ond' è ciascuno adusto,
Gli altri vuò ad un' ad un che sian concessi
  Secondo le fatiche alli famigli
  Che meco in opra a far' il pozzo ò messi,
Poi su ciascuna bestia si consigli,
  Chè di quelle ch'a perderle è più danno
  Innanzi all'altre la cura si pigli :
Con questa legge un dopo l'altro vanno
  A bere, e per non essere i sezzai
  Tutti più grandi i lor meriti fanno :
Questo una Gaza che già amata assai
  Fu dal Padrone & in delizie avuta
  Vedendo & ascoltando, gridò Guai,

Io non gli son parente nè venuta
A far'il pozzo nè di più guadagno
Gli son per esser mai ch'io gli sia suta. *(u)*
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno,
Morrò di sete quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin con questo esempio vuò che spacci
Quei che credon che'l Papa porr'innanzi
Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci. *(z)*
Li Nepoti e i parenti che son tanti
Prim'anno a ber, poi quei che l'ajutaro
A vestirsi 'l più bel di tutti i Manti,
Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
Che bevan quei che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si levaro:
L'un dice io fui con Pietro in Casentino
E d'esser preso e morto a rischio venni,
Io gli prestai denar grida Brandino,
Dice un'altro a mie spese il frate tenni
Vn'anno e lo rimessi in veste e in arme,
Di Cavallo e d'Argento lo sovvenni.
Se fin che tutti beano aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d'acqua veder parme.
Meglio è starmi 'n la solita quiete,
Che provar s'egli è ver che qualunqu' erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver sebben gli altri vi sommerge
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge.

Testimonio

Testimonio son'io di quel ch'io scrivo,
Ch'io non l'ò ritrovato quand'il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me dalla beate Sede,
La mano e poi le gote ambe mi prese
E'l santo bacio in amendue mi diede,
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu della qual' ora il mio Bibiena *(aa)*
Espedito m' à il resto alle mie spese,
Indi co'l seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia e fango brutto
La notte andai fin'al Montone a cena. *(bb) (cc)*
Or sia vero che'l Papa attenda tutto
Ciò che già offerse e voglia di quel seme
Che già tant'anni sparsi or darmi 'l frutto :
Sia ver che tante Mitre e Diademe
Mi doni, quante Iona di Cappella *(dd)*
Alla Messa papal non vede insieme :
Sia ver che d'Oro m'empia la scarsella
E le maniche e'l grembo, e se non basta,
M'empia la gola il ventre e le budella ;
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver ? rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta ? *(ee)*
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia
Non ch'a Roma anderò ; se di potervi
Saziar'i desiderj impetro grazia.
Ma quando Cardinale o delli Servi *(ff)*
Io sia il gran Servo, e non ritrovin' anco
Termine i desiderj miei protervi ;

In ch' util mi risulta essermi stanco
Di salir tanti gradi ? meglio fora
Starm' in riposo o affaticarmi manco.
Nel tempo ch' era novo il Mondo ancora
E che inesperta era la gente prima
E non eran l'astuzie che son' ora,
A piè d'un'alto monte la cui cima
Parea toccasse il Cielo, un popol quale
Non so mostrar vivea nella vall'ima,
Che più volte osservando l' ineguale
Luna or con corna or senza or piena or scema
Girar'il Cielo al corso naturale,
E credendo poter dalla suprema
Parte dell monte giungervi e vederla
Come si accresca e com'in se si prema:
Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciar correr' in su
Ingordi tutti a gara di tenerla, (gg)
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei; cadeano a terra lassi
Bramando in van d'esser rimasi giù,
Quei ch' alti gli vedean da' poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi:
Questo mont' è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia nè ve n' è alcuna.
Se in l'onore il contento o nell' immensa
Richezza si trovasse; io lodarei
Non aver se non quì la voglia intensa,

Ma

Ma s'io veggio li Papi e i Re che Dei
Stimiamo in Terra ſtar ſempre in travaglio;
Che ſia contento in lor dir non ſaprei.
Se di ricchezze al Turco e s'io m'aguaglio
Di dignitate al Papa et ancor brami
Salir più in alto; mal me ne prevaglio.
Convenevol' è ben che ordiſca e trami
Di non patire alla vita diſagio,
Che più di quant' ò al Mondo è ragion ch'ami.
Ma ſe l'uomo è sì ricco che ſtia ad agio;
Di quel che dà natura contentarſe
Dovria ſe fren pone al deſir malvagio:
Che non digiuni quando vorria trarſe
L'ingorda fame, & abbia foco e tetto
Se dal freddo o dal Sol vuol ripararſe,
Nè gli convenga adare a piè s'aſtretto
E' di mutar paeſe, & abbia in caſa
Chi la menſa apparecchj e acconci il letto.
Che mi può dare o mezza o tutta raſa (bb)
La teſta più di queſto? Ci è miſura
Di quanto puon capir tutte le vaſa.
Convenevol' è ancor che s' abbia cura
Dell' onor ſuo, ma tal che non divenga
Ambizione e paſſi ogni miſura.
Il ver' onor' è ch' uom da ben ti tenga
Ciaſcuno e che tu ſia, chè non eſſendo,
Forza è che la bugia preſto ſi ſpenga.
Che Cavaliero o Conte o Reverendo
Il popolo ti chiami; io non t'onoro
Se meglio in te che 'l titol non comprendo,

Che gloria t'è vestir di Seta e d'Oro?
E quand' in piazza appari o nella Chiesa,
Ti si levi il capuccio il popol soro? (*ii*)
Poi dica dietro, ecco chi diede presa
Per denari a' Francesi Portagiove
Che'l suo Signor gli avea data in difesa.
Quante Collane quante Cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperj in Roma e altrove?
Vestir di romagnuolo & esser buono
Al vestir d'Oro e all' aver nota o macchia
Di Barro o Traditor sempre prepono.
Diverso al mio parere il Bomba gracchia
E dice, abb'io pur robba e sia l'acquisto
Venuto per il dado o per la macchia: (*ll*)
Sempre ricchezze riverire ò visto
Più che virtù. poco il mal dir mi noce,
Si rinieg' anco e si bestemmia Cristo.
Pian piano Bomba non alzar la voce,
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi
Peggior di quei che lo chiavaro in Croce.
Ma li onesti e li buoni dicon mal di
Te e dicon ver, chè carte false e dadi
Ti danno i beni ch'ai mobili e saldi,
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D'Oro e Broccati e Velluti e Zendadi.
Quel che dovresti ascondere rivele,
E a' furti tuoi che star devrian di piatto,
Per mostrar meglio allumi le candele,

E dai

E dai materia ch'ogni savio e matto
Intender vuol come Ville e Palazzi
Dentro e di fuori in sì poc'anni ai fatto,
E come così vesti e così sguazzi, *(mm)*
E risponder' è forza, ed a te è avviso
Esser grand' uomo ? e dentro te ne guazzi ?
Pur che non se lo veggia dire in viso
Non stima il Berna che sia biasmo ; s'ode
Mormorar dietro ch' abbia il Frate ucciso :
Se ben' è stato in bando un pezzo ; or gode
L' ereditate in pace, e chi gli agogna *(nn)*
Mal ; freme indarno e indarno se ne rode.
Quell' altro va se stesso a porre in gogna *(oo)*
Facendosi veder con quell' aguzza
Mitra acquistata con tanta vergogna :
Non avendo più pel d'una cucuzza
A' meritato con brutti servigj
La dignitate e il titolo che puzza
A gli Spirti celesti umani e stigj.

(a) Idiotismo che vale *in che stato io sia Qual condi Zione di vita io abbia* co'l Duca Alfonso d' Este uno de' più valorosi Prencipi e Capitani d' Italia,

(b) Il quale, morto che fu il Cardinale Ippolito suo fratello, volle aver l' Ariosto nella sua corte e lo fece uno de' suoi più intimi familiari, ed allora fu ch' egli per la liberalità di quel Duca edificò la sua Casa in Ferrara con un' ameno giardino, come riferisce il Fornari nella di lui vita.

 (c) Ve-

(*c*) Vedi l'annotazione (*nn*) della seconda satira.

(*d*) Il nostro Autore nacque l' annò 1474. nella Fortezza di Reggio mentre Nicolò Ariosti suo padre e marito di Daria Malegucci era governatore di quella Città.

(*e*) Saturno figlio di Cielo e padre di Giove, secondo quel che narran le favole, risecò i genitali del Padre per esser' unico erede di quello, il che avvenne pure a lui da Giove suo figlio.

(*f*) *Frati* è voce collisa da *Fratei* ch' è pur voce collisa da *Fratelli* e quindi i Religiosi, tra i quali si suppone continuo amor fraterno, vengono chiamati *Frati*.

(*g*) Mercurio figlio di Maja e messaggiero di Giove era il Dio de' ladri e de' mercanti, quindi vuol dire l' Ariosto che i suoi Antenati non rubbarono l' altrui sostanze o non mercanteggiarono.

(*h*) Onor di Cavalleria o di Sacerdozio.

(*i*) Mosto cotto ridotto spesso con molta cottura.

(*l*) Maniera familiare di dire in vece di *Viaggiare*.

(*m*) Gli Appennini (*n*) l' Alpi.

(*o*) Baldassar Castiglioni letterato insigne nella Corte del Duca d' Urbino.

(*p*) Gli Accordi di Pietro de' Medici per Firenze sua patria fatti con Carlo VIII. Re di Francia dieron motivo a' suoi nemici di sollevar contro di lui di Giovanni Cardinale e di Giuliano suoi fratelli i Magistrati ed il Popolo fiorentino, per lo che dichiarati ribelli furon costretti a fuggirsene. Guicciard' Ist: lib: 1.

(*q*) Dopo il sacco di Prato, Paolo Vettori con altri nobil

nobil giovani fiorentini entrati in Palazzo forzarono Pietro soderini Confaloniere perpetuo a partirne se voleva salva la vita, quindi convocati i Magistrati che secondo le leggi aveano autorità su'l Gonfalioniere, lo fecero privare diquella Dignità e lo costrinsero a fuggir dallo Stato fiorentino. Così restituiti i Medici alla Patria, fu tolto il Gonfalonierato perpetuo e fatto d'anno in anno. Poco di poi però i Medici introdusfero in Firenze pubblicamente Condottieri e soldati italiani i quali assaltarono il Palagio mentre v'era adunato un Consiglio di Cittadini e Giuliano de' Medici v'era a bella posta per consiglio del Card: Giovanni suo fratello, e depredati gli argenti della signoria la sforzarono co'l Gonfaloniere a cedere ad ogni lor volere, onde per proposta di Giuliano convocato il Popolo a parlamento, fu cangiata la forma del Governo e creata di novo la Balia cioè data la commun potestà a 50 cittadini, Così *il Gonfalone ebbe il gran crollo, e i Medici levarono il collo cioè ripigliarono la loro pristina autorità* Guicciard: lib: 11.

(*r*) Poco dopo il Card Giovanni de' Medici fu successore nel Pontificato a Giulio II co'l nome di Leone X.

(*s*) Forse quando Leone X essendo Cardinale era Legato di Bologna. Questo titolo di *Legato* anno quei Cardinali che stanno al governo delle Città suddite a Roma.

(*t*) La Gente rustica in voce di dir *Moglie mia* suol dire *Mogliema*.

(*u*) An-

(u) Antico supino del verbo *Essere*.

(z) Nomi Finti posti per ciascuno de' più cari a quel Papa.

(aa) Questi è Bernardo da Bibbiena Letterato che fu da Giulio II mandato alla Dieta di Mantua perchè s'affaticasse con Giuliano de' Medici ad ottenere per lui e per il Cardinal di lui fratello da' Collegati contro a' Francesi la loro restituzione i Firenze. Era egli grand' amico de' Medici, perchè fin dalla puerizia era stato co' suoi fratelli allevato con loro, e perciò fu promosso da Leone X al Cardinalato.

(bb) Nome d' osteria.

(cc) Parmi necessario di mostrare a i lettori la cagione per la quale l'Ariosto non fu promosso da Leone X che per altro era gran Promotore de' Letterati. Aveva quel Papa ereditato da Giulio II l' odio contra Alfonso Duca di Ferrara e il desiderio d'aver quella Città. Presa poi ch' ebbe in pegno Modena per quarantamila ducati dall' Imperadore; avea disegno d' unirla con Reggio che già riteneva e con Parma e con Piacenza, e concederne di tutte il Vicariato o il Governo perpetuo a Giuliano suo fratello con aggiungervi ancor Ferrara. *Guicciard*: *lib*: 12. Sicchè non bene s'accordava con questi pensieri la generosa Giustizia di promover l' Ariosto al Cardinalato essendo egli suddito e molto caro al Duca Alfonso, per lo che fatto Cardinale non solamente non avrebbe fatto alcun torto al suo Signore; ma siccome Onorato ch' egli era avrebbe tentato d' impedire i disegni del Pontefice dannosi al suo Duca. Qual

Qual meraviglia dunque sia che Leone X, come in ogni tempo sogliono far tutti gli Uomini potenti, anteponesse all' amicizia e stima grande ch'avea per l' Ariosto la propria ambizione? la quale allora più vince tutte l'altre passioni quando è congiunta al proprio Interesse.

(dd) Nome forse del Maestro della cappella Pontificia d' allora.

(ee) *Cerasta* è nome appellativo d' alcuni serpentelli che dicesi esser cornuti: Quì è trasportato all' Ingordigia la quale può figurarsi poeticamente per un serpe che roda le viscere.

(ff) Cioè *io sia Pontefice* perchè quando il Papa si sottoscrive, aggiunge al suo Nome queste parole *servo de' servi di Dio.*

(gg) *Di tener la Montagna*: Frase significante *prender la via del Monte, salire alla cima.*

(hh) Sogliono i Preti aver minore o maggior chierica a proporzione delle loro dignità, quindi Egli trae la caricatura della *testa mezza o tutta rasa.*

(ii) Capuccio è quella parte dell' abito fratesco la quale copre la testa, quì però è posto per il Cappello.

Soro dicesi all' augel di rapina avanti ch'esca dal nido e mudi le penne: per metafora poi come nel nostro caso, significa *semplice.*

(ll) Cioè per gioco o per ladrocinio, perchè *macchia* è nome ancora di quei luoghi campestri che son coperti da folti arboscelli ivi di per se cresciuti dove si riparano gli assassini.

(mm)

(*mm*) *Sguazzare* ſignifica *godere con prodigalità*; è però voce popolare.

Guazzare è voce della medeſima natura ſignificante *eſſer lieto*, à però delle altre ſignificazioni.

(*nn*) *Agognare* è lo ſteſſo che *deſiderare con avidità.*

(*oo*) Loco pubblico dove s'eſpongono al popolo i Malfattori co'l cartello de' loro misfatti.

SATIRA

SATIRA QUINTA.

A. M. *Sigismondo Maleguccio.*

Il vigesimo giorno di Febraio
  Chiud' oggi l'anno, che da questi monti
  Che danno a' Toschi il vento di rovaio, (a)
Quì scesi dove da diversi fonti
  Con eterno rumor confondon l'acque
  La Turrita co'l Serchio fra duo ponti, (b)
Per custodir, com'al Signor mio piacque,
  Il gregge Graffagnin ch'a lui ricorso
  Ebbe, tosto ch'a Roma il Leon giacque,
Che spaventato e messo in fuga e morso
  Gli l'avea djanzi e l'avria mal condotto
  Se non venia dal Ciel giusto soccorso.
E quest'è in tanto tempo il primo motto
  Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta
  Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta
  Ch'ò fatto com'augel che muta gabbia,
  Che molti giorni resta che non canta.
Maleguccio cugin che tacciut' abbia
  Non ti meravigliar; ma meraviglia
  Abbi che mort'io non sia omai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia
  E da Nevi Alpe Selve e Fiumi escluso
  Da chi tien del mio cor sola la briglia. (c)

Con

Con altre cause e più degne m' escuso
Con gli altr' amici a dirti il ver, ma teco
Liberamente il mio peccato accuso,
Altri a cui lo dicessi un'occhio bieco
Mi volgerebbe addosso e un muso stretto,
Guata poco cervel poi diria seco :
Degn'uom da chi esser debbia un popol retto :
Uom che poco lontan da cinquant' anni
Vaneggia ne i pensier di giovinetto :
E direbbe il Vangel di san Giouanni,
Chè se ben erro ; pur non son sì losco
Che'l mi' error non conosca e ch'io no'l danni.
Ma che giova s'io'l danno e s'io'l conosco ;
Se non ci posso riparar ? nè trovi
Rimedio alcun che spenga questo tosco ?
Tu forte e saggio ch'a tua posta movi
Quest'affetti da te, che in uom nascendo
Natura affigge con sì saldi chiovi !
Fisse in me questo e forse non sì orrendo
Com'in alcun ch' à di me tanta cura,
Che non può tolerar ch'io non mi emendo,
E fa com'io so alcun che dice e giura
Che quello e questo è unbecco e quanto lungo
Sia il Cimier del suo capo non misura.
Io non uccido io non percoto o pungo
Io non do noja altrui, sebben mi dolgo
Che da chi meco è sempre io mi dilungo : (d)
Per ciò non dico nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio, ma non sì grave,
Chè di viepiù non ne perdoni il volgo.

Con

Con manco ranno il volgo non che lave (e)
  Maggior macchia di questa, ma sovente
  Titolo al vizio di virtù dat' ave.
Ermilian sì del danaio ardente
  Come d' Alessi il Ciansa, e che lo brama (f)
  Ogn' ora in ogni loco da ogni gente,
Nè amico nè fratel nè se stess'ama:
  Uomo d'industria uomo di grand'ingegno
  Di gran governo e gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri ed à il suo grado a sdegno,
  Esser gli par quel che non è, e più innanzi
  Ch'in tre salti ir non può si mette il segno:
Non vuol ch'in ben vestire altri l'avanzi,
  Spenditor Scalco Falconiero e Coco
  Vuole e ch'il scalzi, e chi gli tagli innanzi:
Oggi uno e diman vende un'altro loco,
  Quel ch'in molt' anni acquistar gli Avi e i Patri
  Getta a man piene e non a poco a poco:
Costui non è chi morda o chi gli latri;
  Ma Liberal Magnanimo si noma
  Fra gli volgar giudici oscuri & atri.
Solonio di faccende sì gran soma
  Tolle a portar, che ne saria già morto
  Il piu forte somier che vada a Roma:
Tu'l vedi in Banchi alla Dogana al Porto (g)
  In Camera apostolica in Castello
  Da un pont' all' altro a un volger d'occhj sorto:
Si stilla notte e dì sempr'il Cervello,
  Com' al Papa ognor dia freschi guadagni
  Con novi dazj e multe e con balzello: (h)

Gode fargli saper che se ne lagni
E dica ognun, ch'all' util del Padrone
Non riguardi parenti nè compagni:
Il Popol l'odia & à d'odiar ragione,
Se d'ogni mal che la Città flagella
Gli è ver ch'egli sia il capo e la cagione,
E pur Grande e Magnifico s'appella
Nè senza prima discoprirsi il capo
Il nobil' o il plebeo mai gli favella.
Laurin si fa della sua Patria capo (i)
Et in privato il publico converte,
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo,
Comincia Volpe, indi con forze aperte
Esce Leon poi ch' à il popol sedutto
Con licenze con doni e con offerte:
Gl'iniqui alzando e deprimendo in lutto
Gli buoni acquista titolo di saggio
Di furti stupri e d'omicidj brutto:
Così dà onore a chi devrebbe oltraggio
Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giudicio a cui non mostra il Sol mai raggio,
E stima il corbo cigno e'l cigno corbo:
S'ei sentissi ch'io amassi; faria un viso
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole e siagli avviso
Quel che gli pare, in somma ti confesso
Che quì perdut' ò il canto il gioco il riso:
Quest' è la prima, ma molt'altre appresso
E molt'altre ragion posso allegarte
Che dalle Dee m' an tolto di Permesso.

Già

Già mi fur dolc'inviti a empir le Carte
I luoghi ameni di che il nostro Reggio
E'l natio Nido mio n' à la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio (l)
La bella stanza il Rodano vicino
Dalle Najade amato ombroso seggio
Il lucido Vivajo ond'il giardino
Si cinge intorno il fresco Rio che corre
Rigando l'erbe ove poi fa il molino.
Non mi si puon dalla memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo Iaco (m)
La valle il colle e la ben posta torre:
Cercando or questo & or quel loco opaco
Quivi in più d'una lingua e'n più d'un stile
Rivi traea fin dal Gorgoneo laco, (n)
Eran'allora gli anni miei fra Aprile
E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro
Si lasciano e non pur Luglio e Sestile.
Ma nè d' Ascra potrian nè di Libetro (o)
L'amene valli senz'il cor sereno
Far da me uscir gioconda rima o metro.
Dov' altr' albergo era di questo meno
Conveniente a' sacri studj vuoto
D'ogni giocondità d'ogni orror pieno!
La nuda Pania tra l' Aurora e'l Noto,
Dall'altre parti il giogo mi circonda
Che fa d'un Pellegrin la gloria noto. (p)
Quest' è una fossa ov' abito profonda
Donde non movo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.

O ſtiami in Rocca o voglio all'aria uſcire ;
Accuſe e Liti ſempre e gridi aſcolto
Furti Omicidj Odj Vendette & Ire :
Sì ch' or con chiaro or con turbato volto
Convien ch'alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi aſſolto,
Ch'ogni dì ſcriva & empia fogli e ſpacci
Al Duca or per conſiglio or per ajuto
Sì che i Ladron ch' ò d'ogn' intorno ſcacci.
Dei ſaper la licenza in che è venuto
Queſto paeſe poi che la Pantera (q)
Ind' il Leon l' à fra gli artigli avuto,
Quì vanno gli Aſſaſſini in sì gran ſchiera
Ch'un' altra che per prenderli ci è poſta
Non oſa trar del ſacco la bandiera.
Saggio chi dal Caſtel poco ſi ſcoſta !
Ben ſcrivo a chi più tocca, ma non torna
Secondo ch'io vorrei mai la riſpoſta.
Ogni Terra in ſe ſteſſa alza le corna
Che ſon'ottantatre: Tutte partite
Dalla ſedizion chi ci ſoggiorna.
Vedi or s' Apollo quand' io ce l'invite
Vorrà venir laſciando Delfo e Cinto (r)
In queſte grotte a ſentir ſempre lite.
Dimandar mi potreſte chi m' à ſpinto
Da i dolci Studj e Compagnia ſi cara
In queſto rincreſcevol laberinto.
Tu dei ſaper che la mia voglia avara
Unqua non fu ch'io ſolea ſtar contento
Di quei ſtipendj che traea a Ferrara ;

Ma

Ma non sai forse com'uscì poi lento
  Succedendo la guerra e come volse
  Il Duca che restasse in tutto spento!
Fin che quella durò non me ne dolse:
  Mi dolse di veder che poi la mano
  Chiusa restò ch' ogni timor si sciolse,
Tanto più che l'ufficio di Milano,
  Poichè le leggi ivi tacean fra l' armi,
  Bramar gli afflitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca: o voi Signor levarmi
  Dovete di bisogno, o non v'incresca
  Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
Graffagnini in quel tempo, essendo fresca
  La lor rivoluzion, chè spinto fuori
  Avean Marzocco a procacciarsi altr' esca, (s)
Con lettere frequenti e Ambasciatori
  Replicavan' al Duca e facean fretta
  D'aver lor capi e lor' usati onori.
Fu di me fatta un' improvisa eletta,
  O forse perchè il termin' era breve
  Di consigliar chi pe'l miglior si metta,
O pur fu appress' il mio Signor più leve
  Il bisogno de' sudditi che 'l mio,
  Di ch' obbligo gli ò quanto se gli deve:
Obbligo gli ò del buon voler più ch' io
  Mi contenti del dono il qual' è grande
  Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' uomini dimande;
  Potrian dir che bisogno era d' Asprezza
  Non di Clemenza all' opre lor nefande.

Come nè in me, così nè contentezza
E' forse in loro: io per me son quel gallo
Che la gemma à trovato e non l' apprezza:
Son come il Veneziano a cui 'l Cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal Re di Portogallo,
Il qual per aggradire il Real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse e cominciò a tenersi
Con mani al legno e con sproni alla pancia:
Non vuò seco dicea che tu mi versi.
Si sente il Caval pugnere e si lancia,
Il buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge,
Non sa il destriero a chi ubbidire o a questo
Che 'l torna in dietro o a quel che l' urta e spinge.
Pur se ne sbriga in pochi salti, e presto
Riman' in terra il Cavalier co'l fianco
Con la spalla e co'l capo rotto e pesto:
Tutto di polve e di paura bianco
Pur si levò del Re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dols' anco.
Meglio avrebb' egli & io meglio avrei fatto:
Egli 'l ben del Cavallo io del Paese
A dire, o Re o Signor non ci son' atto,
Sie pur' a un' altro di tal don cortese.

(a) Così

(*a*) Così chiamano i Fiorentini il vento settentrionale.

(*b*) Tutto quel paese montano che sta fra il castello Pietrasanta e la Città di Lucca, vien detto Grafagnana: nome corrotto da Caferoniana derivato da Feronia Dea delle selve che presso quel castello aveva il suo tempio. Castelnovo Terra grossa è la capitale di detto paese in mezzo alla quale passa il fiume Serchio in cui poco sopra detta Terra, confonde l' acque sue Turrita un' altro fiume. Cotesti Popoli dopo la morte di Leone X. togliendosi dal dominio di Roma sotto al quale gli avean forzati l' armi Pontificie mosse già contra il Duca di Ferrara come accennossi nelle passate annontazioni, si ridiedero al suo Signore, ed egli mandovvi 'l Ariosto a governarli.

(*c*) *Briglia* è il nome del freno de' Cavalli, quì però metaforicamente significa *impero e commando.*

(*d*) Cioè dalla sua Donna le di cui sembianze portava sempre seco impresse nell' animo.

(*e*) *Ranno* che dicesi pure *Liscia* con la penultima vocale lunga, è quell' acqua che passa per la cenere e bagna i lini del Bucato.

(*f*) Grazioso tratto satirico contra cotesto Cianfa che aveva il vizio di Coridone.

(*g*) Banchi è una contrada in Roma dirimpetto al Ponte S. Angelo.

Porto overo *Ripa grande* vedi l' ann: (*nn*) della terza Satira.

(*n*) Cioè gravezze straordinarie.

(*i*) Intende

(*i*) Intende di qualcuno di quei piccioli Tiranni d' alcuna Città d' Italia in quei tempi.

(*l*) Villa de' Signori Marchesi Malegucci da Reggio sulla riva del Rodano fiumicello così nomato tra Reggio e Modena, dove l' Autore compose in placido ritiro molte delle sue poesie; ed in oggi ancora si vede una Cameretta conservata da quei Signori e di vaghe pitture adorna per memoria del loro Cugino che loro ed alla loro Patria aggiunge gran lustro, e fa ch' ella possa chiamarsi la Patria dell' Omero Italiano.

(*m*) Nome d' altro loco appartenente a detti Marchesi.

(*n*) Cioè dal fonte di Permesso fatto sgorgare dalla zampata del cavallo Pegaseo nato dal sangue della recisa testa della Gorgone o sia Medusa.

(*o*) *Ascra* è un castello della Beozia al destro lato d' Elicona.

Libetro è monte della Macedonia alle cui radici sorge il fonte Pimpleo consecrato alle Muse.

(*p*) In questo monte stanno l' ossa di S. Pellegrino venerate da quei popoli.

(*q*) La Pantera è l' insegna della città di Lucca la quale, secondo il nostro Autore, avea prima del Papa ritenuto la Grafagnana.

(*r*) *Delfo* è citta della Beozia dov'era il famoso Oracolo d' Apollo.

Cinto è città dell' Isola di Delo ove nacquero Apollo e Diana.

(*s*) Nome forse vero o finto del Governatore Pontificio.

SATIRA

SATIRA SESTA.

A M. *Pietro Bembo Cardinale.*

BEmbo io vorrei com' è il commun desio
De'solleciti Padri veder l'arti
Ch' esaltan l'uom tutte in Virginio mio. (*a*)
E perchè d'esse in te le miglior parti
Veggio e le più; di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch'esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura: (*b*)
Non si danno a' par tuoi simili impacci,
Ma sol che pensi e che discorri teco
E saper dagli amici anco procacci
S'in Padova o'n Vinegia è alcun buon Greco
Buono in scienzia e più in costumi il quale
Voglia insegnarli e'n casa tener seco:
Dottrina abbia e bontà ma principale
Sia la bontà; chè non v'essendo questa,
Nè molto quella alla mia estima vale.
So ben che la dottrina sia più presta
A lasciarsi trovar che la bontade,
Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.
Oh nostra male avventurosa etade!
Che le virtuti che non abbian misti
Vizj nefandi si ritrovin rade.

Pochi

Pochi ci son Grammatici e Umanisti
Senza il vizio per cui Dio Sabaot
Fece Gomorra e i suoi Vicini tristi,
Che mandò il foco giù dal Cielo & quot (c)
Eran tutti consunse sicchè a pena
Campò fuggendo un'innocente Lot.
Ride il volgo se sente un ch'abbia vena
Di poesia, poi dice è gran periglio
A dormir seco e volgergli la schiena,
Et oltre a questa nota il peccadiglio
Di Spagna gli dann' anco che non creda
In unità del Spirto il Padre e il Figlio:
Non che contempli come l'un proceda
Dall'altro o nasca e com'il debol senso
Ch'uno e tre possan'essere conceda;
Ma gli par che non dando il suo consenso
A quel ch' approvan gli altri: mostri ingegno
Da penetrar più su che'l Cielo immenso.
Se'l Nicoletto o fra Martin fan segno
D'infedele o d' eretico; ne accuso
Il sottil studio e men con lor mi sdegno,
Perchè salendo l'intelletto in suso
Per veder Dio; non dè parerci strano
Se talor cade giù cieco e confuso.
Ma tu del qual lo Studio è tutto umano
E son li tuoi soggetti i boschi i colli
Il mormorar d'un rio che righi il piano
Cantar' antichi gesti e render molli
Con prieghi animi duri e far sovente
Di false lode i Principi satolli.

Dimmi

Dimmi che trovi tu che sì la mente
  Ti debba avvilluppar sì torr'il senno
  Che tu non creda come l'altra gente?
Il nome che d' Apostolo ti dienno
  O d'alcun minor Santo i padri quando
  Christiano d' acqua e non d'altro ti fenno,
In Cosmico in Pomponio vai mutando,
  Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
  In Iano o in Iovian va rocconciando:
Quasi che'l nome i buon giudici inganni,
  E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
  Che'l studio e l'esercizio di molt'anni:
Esser tali dovean quelli che vieta
  Che sian nella Republica Platone
  Da lui con sì santi ordini discreta.
Ma non fu tal già Febo nè Anfione
  Nè gli altri che trovaro i primi versi
  Che co'l bel stile e più con l'opre buone
Persuasero a gli uomini a doversi
  Ridurre insieme e abbandonar le ghiande
  Che per le selve li traean dispersi,
E fer che i più robusti, la cui grande
  Forza era usata alli minori torre
  Or mogli or gregge or le miglior vivande,
Si lasciaro alle leggi sottoporre,
  E cominciar versando aratri e glebe
  Del sudor lor più giusti frutti a corre.
Indi i Scrittor fero all'indotta plebe
  Creder ch'al suon delle soavi Cetre
  L'un Troia, e l'altro edificasse Tebe

E

E ch' avean fatto scendere le pietre
 Dagli alti monti & Orfeo tratt' al canto
 Tigri e Leon dalle spelonche tetre.
S'io mi corruccio, Bembo, e grid'alquanto
 Piu con la nostra che con l'altre scole,
 Non è ch'in l'altre non vegga altrettanto
D'altra correzzion, che di parole
 Degno, nè del fallir de' suoi scolari
 Non pur Quintiliano è che si duole.
Ma se degli altri io vuò scoprir gli altari;
 Tu dirai che rubbato e del Pistoja
 E di Pietro Aretino abbia gli armari, (d)
Degli altri Studj onor' e biasmo: noja
 Mi dà e piacer, ma non come s'io sento
 Che viva il pregio de' Poeti e moja.
Altrimenti mi dolgo e mi lamento
 Di sentir riputar senza cervello
 Il biondo Aonio e più leggier che'l vento;
Che se del Dottoraccio suo fratello
 Odo il medesmo, al quale un'altro pazzo
 Donò l'onor del manto e del cappello.
Più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo (f)
 Placidian, che giovin dar soleva,
 E che di Cavalier torni ragazzo;
Che di sentir che simil fango aggreva
 Il mio vicino Andronico, e vi giace
 Già settant'anni e ancor non se ne leva.
Se m'è detto che Pindaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico Idolatro,
 Flavio biastemator, viepiù mi spiace;

Che

Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenze false, o che co'l tosco (g)
Mastro Battista mescoli il veratro, (h)
O che quel mastro in teologia ch'al Tosco (i)
Mesce il parlar facchin si tien la scroffa
E già n'à duo bastardi ch'io conosco,
Nè per saziar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre e va mendica e goffa,
Poi lo sento gridar che par ch'ei chiame
Le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto
E che quanto me stesso il Prossim' ame.
Ma gli error di quest' altri così il basto
De' miei pensier non gravano, che molto
Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.
Ma per tornar là dond'io mi son tolto:
Vorrei ch' a mio figliolo un precettore
Trovassi meno in questi vizj involto,
Che nella propria lingua dell' autore
Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
Sofferse a Troja e poi nel lungo errore,
Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
Sofocle e quel che dalle morse fronde (l)
Par che Poeta in Ascra divenisse,
E quel che Galatea chiamò dall' onde, (m)
Pindaro e gli altri a cui le Muse argive
Donar sì dolci lingue e sì faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive
Terenzio Ovidio Orazio, e le Plautine
Scene à vedute guaste e appena vive.

Omai può senza me per le latine
Vestigie andar' a Delfo e della strada
Che monta in Elicon vedere il fine.
Ma perchè meglio e più sicuro ei vada;
Desidero ch'egli abbia buone scorte,
E sien della medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo
Come gli fei nel Palatin le porte. (n)
Ahi lasso quando ebbi al Pegaseo melo (o)
L'età disposta e che le fresche guancie
Non si vedean' ancor fiorir d' un pelo;
Mio Padre mi cacciò con spiedi e lancie
Non che con sproni a volger testi e chiose
E m'occupò cinqu' anni in quelle ciancie,
Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere e il tempo in van gettarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent'anni io mi trovavo & uopo
Aver di pedagogo, ch' a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica
Che m'offerse Gregorio da Spoleti (p)
Che ragion vuol ch'io sempre benedica:
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper d'Ecuba
La rabbios'ira e com' Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba;

Ch'io

Ch'io volea intender prima in ch' avea offeso
Enea Giunon, chè'l bel Regno da lei
Gli dovesse d'Esperia esser conteso.
Chè'l saper nella lingua degli Achei
Non mi reputo onor s'io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.
Mentre l'uno acquistando e differendo
Vo l'altro; l'occasion fuggì sdegnata,
Poichè mi porge il crine & io no'l prendo.
Mi fu Gregorio dalla sfortunata
Duchessa tolto e dato a quel figliolo (q)
A chi avea il Zio la Signoria levata, (r)
Di che vendetta ma con suo gran duolo
Vid' Ella presto: ahimè perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo ?
Co'l Zio il Nipote, e fu poco intervallo,
De'l stato e dell' Aver spogliati in tutto
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.
Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa jattura e l'altre cose nuove
Ch'in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talia Euterpe e tutte nove.
Mi more il Padre 1500 e da Maria il pensiero
Drieto a Marta bisogna ch'io rivolga, (t)
Ch'io muti in squarci & in vacchette Omero: (u)
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella e un'altra appresso
E che l' eredità non se ne dolga :

Co' piccioli fratelli a' quai succeffo
Ero in luoco di padre far l'uffizio
Che debito e pietà m'avea commeffo:
A chi ftudio a chi Corte a chi efercizio
Altro proporre e procurar non pieghi
Dalle virtuti il molle animo al vizio.
Nè queft' è fol ch' alli miei ftudj nieghi
Di più avanzarfi e bafti che la barca
Perchè non torni a dietro al lito leghi;
Ma fi trovò di tant' affanni carca
Allor la mente mia, ch'ebbi defire
Che la cocca al mio fil feffe la Parca. (z)
Quel la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei ftudj e ftimolando innanzi
Con dolc' emulazion folea far' ire:
Il mio parente amico fratello, anzi
L'anima mia non mezza no ma intiera
Senza ch' alcuna parte me n' avanzi:
Morì Pandolfo poco dopo, ah fera
Scoffa ch' avefti allor ftirpe Ariofta
Di ch'egli un ramo e forfe il più bell'era:
In tant'onor vivendo t'avria pofta,
Ch' altro a quel nè in Ferrara nè in Bologna
Ond'ai l'antiqua origine, s'accofta.
Se la Virtù dà onor, come vergogna
Il Vizio; fi potea fperar da lui
Tutto l'onor che buon'animo agogna. (aa)
Alla morte del Padre e delli dui
Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
Del Cardinal da Efte oppreffo fui,

Che

Che dalla Creazione infino al rogo
Di Giulio, e poi sett'anni anco di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di Poeta Cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar Greco o Caldeo.
Mi meraviglio che di me non fosse
Come di quel Filosofo a chi 'l sasso
Ciò ch'innanzi sapea dal capo scosse. *(cc)*
Bembo io ti prego in somma pria che 'l passo
Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
La tua prudenza guida ch'in Parnasso
Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.

(*a*) Ebbe l'Ariosto due figli naturali uno chiamato Giambattista che si diede all' arte della guerra, l' altro Virginio che fu come il padre amator delle belle Lettere e fu molto erudito.

(*b*) Nomi di Pedanti de' quali Demetrio siriaco fu Retore non ignobile, parlandone Cicerone nel Bruto.

(*c*) Latinismo che significa *quanti*.

(*d*) Due Satirici di quel tempo.

(*g*) Accorciato di *tossico* sinonimo di *veleno*.

(*h*) Erba detta ancora Elleboro: costui aveva forse propinato il veleno a qualcuno.

(*i*) Quì *tosco* vuol dir *toscano*. Quest'altro era qualche Ecclesiastico natio delle Valli del Milanese, poichè da quelle vanno a Roma i Facchini cioè gli uomini che portan pesi.

(*l*) Esiodo nato in Ascra.

 (*m*) Te-

(*m*) Teocrito.

(*n*) Colle dove Romolo fondò la Città quadrata, volendo per ciò dire che non avea potuto insegnargli la lingua greca come gli avea la latina.

(*o*) *Melo* pronunciato con l' *e* chiusa è nome dell' arbore che produce le mele. Egli però intende di dire quand' ebbi l' età disposta a cogliere i frutti di Permesso cioè la gloria d' illustre Poeta.

(*p*) Gregorio da Spoleti maestro del nostro Autore indotto a' prieghi d' Isabella figlia d'Alfonso Re di Napoli e moglie dell' infelice Govanni Galeazzo Duca di Milano, tenne compagnia al di lei figlio ch' avea nome dal Padre per educarlo, allorchè l' uno e l' altra furono da Luigi XII. Re di Francia spogliati dello Stato e condotti prigioni insieme con

(*r*) Ludovico Sforza loro Zio il quale avevasi usurpato quel Ducato: Anima la più infame che mai nascesse in Italia, e prima origine delle Calamità di quella ne' suoi tempi.

(*s*) Voce latina sinonimo di *perdita*.

(*t*) Sorelle dell' Autore.

(*u*) *Squarci* o *stracciafogli* son le carte dove scrivonsi a primo i conti per trasportarli poi netti nelle

Vacchette che sono i libri delle rendite e delle spese d' una Famiglia così chiamati perchè son coperti di corame che dicesi ancora *Vacchetta*.

(*x*) *Cocca* pronunciata da' Fiorentini con l' *e* chiusa e da' Romani con l' *e* aperta & evidentemente con più dolcezza e minor fatica, à due significati: l'uno è dell' *Intacca* della frezza che preme la corda dell' arco, l'altro è di

è di que' *nodi* del filo con i quali il medesimo quando vien filato si lega al fuso, tanto quando cominciasi quanto quando il fuso è pieno. Nel nostro caso significa appunto il *nodo* secondo del fuso. Volendo dire l' Ariosto che la Parca finisse da filare lo stame della sua vita.

(*aa*) Vedi l'annotazione (*nn*) della Satira quarta.

(*bb*) Quindi appare ch' egli servì dicissette anni il Cardinal da Este, perchè il Pontificato di Giulio II. durò diece anni, quello di Leone X. durò otto, e il Cardinale morì un' anno prima di Leone.

(*cc*) Eschilo Ateniese Tragico, il quale passato in Sicilia essendo ammonito ch' era ne i Fati dover lui morire d'un sasso cadente d' alto sulla testa; vivea ne' campi al sereno. Ma accadde che un' aquila volendo frangere una testuggine che volando nelli artigli avea, credette che il di lui capo calvo fosse una pietra e piombògli sopra la preda che l'uccise.

SATIRA

SATIRA SETTIMA.

A. M. *Bonaventura Pistofilo Secretario Ducale.*

PIstofilo tu scrivi che se appresso
Papa Clemente Imbasciator del Duca
Per un'anno o per due voglio esser messo;
Ch'io te n'avvisi, acciò che tu conduca
La prattica e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che me v'induca,
Chè lungamente io sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti
Quand'eran Fuorusciti e quando foro
Rimessi in Stato e quando in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la Croce d'Oro: (a)
Chè oltra che a proposito assai fosse
Del Duca; estimi che tirar'a mio
Util'e onor potrei gran poste e grosse:
Chè più da un Fiume grande che da un Rio
Posso sperar di prendere s'io pesco,
Or'odi quanto a ciò ti rispond'io.
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi
E far di Bue mi vogli un Barbaresco, (b)
Poi dico, che pe'l fuoco e che per l'armi
A servigio del Duca in Francia in Spagna
E in India non che a Roma puoi mandarmi.

Ma

Ma per dirmi ch' onor vi si guadagna
  E facoltà; ritrova altro Zimbello
  Se vuoi che l' Augel caschi nella ragna,
Perchè quanto all' onor n'ò tutto quello
  Ch'io voglio, basta ch'in la Patria veggio
  A più di sei levarmisi il Cappello,
Perchè san che talor co'l Duca seggio
  A mensa, e ne riporto qualche grazia
  Se per me o per gli amici gli la chieggio.
E se come d' onor mi trovo sazia
  La mente, avessi facoltà a bastanza;
  Il mio desir si fermaria ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei che viver sanza
  Chiederne altrui mi fesse in libertade,
  Il che ottener mai più non ò speranza.
Poichè tanti mie' amici potestade
  Anno avuto di farlo, e pur rimaso
  Son sempr' in servitude e in povertade;
Non vuò più che Colei che fu del vaso
  Dell' incauto Epimeteo a fuggir lenta, (c)
  Mi tiri com'un Bufalo pe'l naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
  Ch' ogni mastro di carte a un modo finge, (c)
  Tanta concordia non cred'io che menta:
Quel che le sied'in cima si dipinge
  Vn' Asinello. Ognun l' enigma intende
  Senza che chiami a interpretarlo Sfinge,
Vi si vede anco che ciascun che ascende
  Comincia a inasinir le prime membre,
  E resta umano quel ch' a dietro pende.

Sin

Sin che della speranza mi rimembre
Che così fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senz' aspettar Settembre: (d)
Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, e che alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie: (e)
Venne a Calende e fuggì innanzi a gl' Idi:
Fin che me ne rimembra; esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme alle contrade ignote
Salì del Ciel quel dì che'l Pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote, (f)
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener l' esperienze prime;
Quant'andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una Zucca che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhj aperse
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
Gli novi frutti su'l capo sederse;
Le disse, chi sei tu? Come salisti
Quà sù? Dov'eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai quest' occhj tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerand' il passo.
Et io, l' Arbor soggiunse, appena ascesi
A quest' altezza, poi che al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent'anni contesi:

Ma

Ma tu ch'a un volger d'occhj arrivi in Cielo,
  Renditi certa che non meno in fretta
  Che sia cresciuto mancherà il tuo stelo.
Così alla mia speranza che a staffetta
  Mi trasse a Roma, potea dir ch'avuto
  Per Medici sul capo avea l' accetta
Chi gli avea nell' esiglio sovvenuto
  O chi a riporlo in casa o chi a crearlo
  Leon d'umil'Agnel gli diede ajuto.
Chi avesse avuto il spirto di don Carlo (*g*)
  Sosena allora; avria a Lorenzo forse
  Detto, quando sentì Duca chiamarlo,
Et avria detto al Duca di Nemorse, (*h*)
  Al Cardinal de' Rossi & al Bibiena
  A cui meglio era esser rimaso a Torse, (*i*)
E detto a Contessina e a Madalena (*l*)
  Alla Nora alla Socera ed a tutta
  Quella famiglia d'allegrezza piena:
Questa similitudine sia indutta
  Più propria a voi, chè come vostra gioja
  Tosto montò tosto sarà distrutta.
Tutti morrete & è fatal che moja
  Leone appresso, prima ch'otto volte
  Torn' in quel segno il fondator di Troja. (*m*)
Ma per non far se non bisognan molte
  Parole, dico che fur sempre poi
  L'avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè ch' alcun de' suoi
  Mi dia non spero: cerca pur quest' Amo
  Coprir d' altr'esca se pigliar mi vuoi.

S°

Se pur ti par ch'io vi debb'ire andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza,
Questa non spero e quel di più non bramo.
Piuttosto dì ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza,
E non avrò qual da punir con multa
Qual con minaccie e da dolermi ognora
Che quì la forza alla ragione insulta:
Dimmi ch'io potrò aver'ozio tal' ora
Di riveder le muse e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora:
Dimmi ch'al Bembo al Sadoleto al dotto
Giovio al Cavallo al Blosio al Molza al Vida
Potrò ogni giorno e al Tebaldeo far motto,
Tor d'essi or'uno e quand'un' altro guida
Pe'i sette Colli che co'l libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida:
Quì dica il Circo quì 'l Foro romano
Quì fu Suburra e quest' è il sacro Clivo
Quì Vesta il tempio e quì 'l solea aver Iano.
Dimmi ch'avrò di ciò ch'io legga o scriva
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia o da Tosco o da barbato Argivo;
Di Libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande che per public' uso
Sisto da tutto il mondo fe raccorre. (*M*)
Proponendo tu questo s'io ricuso
L'andata; ben dirai che trist' umore
Abbia il discorso razional confuso,

Et

Et io in risposta come Emilio, fuore (n)
Porgerò il piè e dirò, tu non sai dove
Questo calciar mi prema e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimove
Dalla mia Terra, e fuor non ne potrei
Viver contento ancor ch'in grembo a Giove.
E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra'l Domo
E le due statue de' Marchesi miei;
Da sì noiosa lontananza domo,
Già sarei morto o più di quelli macro
Che stan bramando in Purgatorio il pomo. (o)
Se pur' ò da star fuor, mi sia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno
Che in questa fossa, abitar duro & acro. (p)
Ma se'l Signor vuol farmi grazia a pieno;
A se mi chiami e mai più non mi mandi
Piu là d'Argenta o piu quà del Bondeno. (q)
Se perch'amo sì il nido mi dimandi;
Io non te lo dirò più volentieri
Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi,
Chè so ben che diresti ecco pensieri
D'uom che quarantanov'anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò laltr'jeri.
Buon per me ch'io m'ascondo in questa valle
Nè l'occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ò rosse o gialle.
Chè vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe,
Che non à Madonn' Ambra nè la figlia.

O che'l Padre Canonico non ebbe
Quando il fiasco di Vin gli cadde in piazza
Che rubbò al frate oltra li due che bebbe.
S'io ti fossi vicin forse la mazza
Per bastonarmi pigliaresti tosto
Che m'udissi allegar che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

(*a*) Sogliono i Papi portar sulle scarpe una croce di passamano d'oro ove si porge il bacio. Per intelligenza dell'istorie, leggi gli accennamenti nelle annotazioni (*p*) (*q*) (*r*) (*aa*) della Satira quarta.

(*b*) Cavallo corridore di Barberia di cui stimansi i cavalli più veloci degli altri, onde in Italia i cavalli che corrono il Palio son chiamati Barbari.

(*c*) *La speranza* perchè avendo Giove mandata a Prometeo Pandora con un vaso in cui stavan rinchiusi tutti i mali; egli disprezzò il dono. Quella però offerselo ad Epimeteo fratello di Prometeo, e l'incauto accettandolo lo scoperse; ma accorgendosi che n'uscian tutti i mali; riposevi il coperchio, nè però altro male vi rimase che la speranza laquale di poi fu l'ultima ad uscirne. Natal. Comit. Mytholog. lib. 4.

(*c*) Si trova questa carta da giocare così dipinta nelle carte espressamente fatte per giocare alle Minchiate o a Tarrocchino: giochi communi in Firenze ed in Lombardia. Ed è un numero di quelle carte che si chiaman Tarrocchi.

(*d*) Cioè senza aspettare il tempo che il frutto sia maturo.

(*e*) Perchè

(e) Perchè furono promossi al Cardinalato.

(f) Leggi la Satira quarta all' annotazione (aa)

(g) Forse qualcuno de' Conti Sosena da Ferrara uomo di spirito franco in quel tempo.

(h) Se ne parla nell'ultima canzone.

(i) Vedi l'annotazione (aa) della quarta Satira, e di più sappi che dopo esser tornato il Card. Bibiena dalla Legazione di Francia ov' era andato per publicare una Crociata contra i Turchi, morì, per quello si disse, di veleno, e perciò dice il nostro Autore, ch'era meglio per lui esser rimaso a Torse in Francia.

(l) Contessina Medici fu moglie di quel Ridolfi che fu decapitato in Firenze per aver' avuto parte alla congiura per lo ritorno di Pietro de' Medici esule dalla Patria.

Madalena Medici fu maritata a Francesco Cibo Conte dell' Anguillara figlio d' Innocenzo VIII. e fu madre d' Innocenzo Cibo fatto poi Cardinale da Leon X. suo zio.

(m) Apollo.

(M) Intende della Biblioteca Vaticana, e del Pontefice Sisto IV.

(n) Rifiutata ch'ebbe Paolo Emilio la sua consorte Papiria, biasimandolo gli amici li dicevano: Non è costei Modesta? Non è bella? Non è feconda? Egli però, porgendo il piede e mostrando loro la scarpa, rispose: Questa scarpa non è bella? Non è nova? Ma pure niuno di voi sa dov'ella mi stringe e fa male al piede.

(o) Dante Alighieri nel 22, e 23. canto del Purgatorio descrive i Golosi magri ed asciutti starsi famelici e sitibondi al mormorar d' un ruscello e all' odore d' un Pomo.

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete quì si rifà santa,
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo *
Che si distende su per la verdura.

* Sprazzo è lo spargimento dell' acqua o che cada o che sorga in minute gocciole.

(*p*) Cioè in Castelnovo Terra capitale della Grafagnana situata fra li due suddetti monti.

(*q*) Argenta è un Castello de' Serenissimi Duchi di Modena 18 miglia lontano da Ferrara.

Bondeno è un' altro Castello del Ferrarese.

F I N E.

Delle Rime
Di M. Ludovico Ariosto
Libro II.

L O N D R A.
Per Giovanni Pickard, MDCCXVI.

Querimonia primum
Poſt etiam incluſa eſt voti ſententia compos.
Horat: de Arte Poet.

ELEGIA I.

OH ne' miei danni più che 'l giorno chiara
Crudel maligna e scelerata Notte
Ch' io sperai dolce et or trovo sì amara.
Sperai ch' uscir dalle cimerie grotte (a)
Tenebrosa dovessi, e veggio ch' ai
Quante lampade à il Ciel teco condotte.
Tu che di sì gran luce altiera vai,
Quando al tuo pastorel nuda scendesti
Luna, io non sò se avevi tanti rai,
Rimembrati 'l piacer che allora avesti
D' abbracciare 'l tuo amante, et altro tanto
Conosci che mi turbi e mi molesti.
Ah non fu però il tuo non fu già quanto
Sarebbe il mio, se non è falso quello
Di che il tuo Endimion si dona vanto,
Chè non amor; ma la mercè d' un vello
Che di candida lana egli t' offerse
Lo fè parere a gli occhj tuoi sì bello.
Ma se fu amor che il freddo cor t' aperse
E non brutta avarizia com' è fama;
Leva le luci a' miei desiri avverse.
Chi à provato amor scoprir non brama
Suoi dolci furti, chè non d' altra offesa
Più che di questa Amante si richiama. (b)
Oh che letizia m'è per te contesa!
Non è assai che Madonna mesi et anni
L' à fra speme e timor fin quì sospesa?

Oh

Oh qual di ristorar tutti i miei danni
    Oh quanta occasione ora mi vieti
    Che per fuggire à già spiegati i vanni!
Ma scopri pur finestre usci e pareti,
    Non avrà forza il tuo bastardo lume
    Che possa altrui scoprir nostri secreti.
Oh incivile e barbaro costume
    Ire a quest'ora il popolo per via,
    Che dee ritrarsi alle quiete piume.
Questa licenza solo esser dovria
    A gli amanti concessa e proibita
    A qualunque d' Amor servo non sia.
O dolce sonno i miei desiri aita,
    Questi Lincei quest' Arghi ch' ò d' intorno (c) (d)
    A chiuder gli occhj ed a posare invita.
Ma prego e parlo a chi non ode, e il giorno
    S' appressa intanto, e senza frutto ahi lasso
    Or mi levo or m' accosto or fuggo or torno.
Tutto nel manto ascoso a capo basso (e)
    Vo per entrar, poi veggio appresso o sento
    Chi può vedermi e m'allontano e passo.
Che debb' io far? Che poss'io far? tra cento
    Occhj e tant' usci e tra finestre aperte?
    Oh aspettato in vano almo Contento
    Oh Disegni fallaci oh Spemi incerte!

(a) La riva del Ponto più vicina al Bosforo fu popolata da i Cimerj popoli oriundi di Scizia che diedero il nome loro a quella parte. Quivi l' aere è spesso e nebbioso per dense esalazioni, onde vennero in proverbio

verbio *Le tenebre cimerie* ed i Poeti finsero che quindi sorgesse la notte.

(*b*) *Richiamarsi* è l' istesso che *querelarsi*.

(*c*) Narran le favole, che *Linceo* figlio di Nettuno avesse tanta perspicacità d' occhj, che penetrasse con la vista sotterra e vedessevi le cose nascoste.

(*d*) Ad Argo centoculo fu data da Giunone in custodia Io figlia d' Inaco conversa da Giove in Vacca per nasconderla alla gelosa moglie.

(*e*) Imitazione di Tibullo nell' Eleg, 7. lib. 1.

Non frustra quidam jam nunc in limine perstat
Sedulus, ac crebro prospicit ac refugit
Et simulat transire domum: mox deinde recurrit
Solus, &c.

ELEGIA. II.

O più che il giorno a me lucida e chiara
Dolce gioconda avventurosa notte
Quanto men ti sperai tanto più cara,
Stelle a' furti d' amor soccorrer dotte
Che minuiste il lume, nè per vui
Mi fur le amiche tenebre interrotte,
Sonno propizio che lasciando dui
Vigili amanti soli, così oppresso
Avevi ogn' altro; che invisibil fui,
Benigna porta che con sì dimesso
E con sì basso suon mi fosti aperta;
Che appena ti sentì chi t'era appresso.

O mente

O mente ancor di non sognare incerta
 Quando abbracciar dalla mia Dea mi vidi.
 E fu la mia con la sua bocca inserta,
O benedetta man ch' indi mi guidi,
 O cheti passi che m' andaste innanti,
 O camera che poi così m'affidi, (a)
O complessi iterati che con tanti
 Nodi cingeste i fianchi il petto e il collo;
 Che non ne fan più l' edere e gli acanti,
Bocca onde ambrosia libo nè satollo
 Mai ne ritorno, o dolce bocca, o umore
 Per cui l' arso mio cor bagno e rimollo,
Fiato che spiri assai più grato odore,
 Che non porta da gl' Indi o da' Sabei
 Fenice al rogo ove s' incende e more,
O Letto testimon de' piacer miei:
 Letto cagion che una dolcezza io gusti;
 Che non invidio il lor nettare a i Dei,
O letto donator de' premj giusti:
 Letto che spesso in l' amoroso assalto
 Mosso distratto et agitato fusti:
Voi tutti ad un' ad un ch' ebbi dell' alto
 Piacer ministri avrò in memoria eterna
 E quanto è il mio poter sempre v'esalto.]
Nè più debb'io tacer di te Lucerna
 Che con noi vigilando; il ben ch' io sento
 Vuoi che con gli occhj ancor tutto discerna:
Per te fu dupplicato il mio contento,
 Nè veramente si può dir perfetto
 Un' amoroso gaudio a lume spento.

Quan-

Quanto più giova in sì soave effetto
Pascer la vista or degli occhj divini
Or della fronte or dell' eburneo petto,
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca e non temer di spini,
Mirar le membra a cui non può aguagliarse
Altro candore e giudicar mirando
Che le grazie del Ciel non vi fur scarse,
E quando a un senso sodisfare e quando
All' altro e sì che ne fruiscan tutti
E pur' un sol non ne lasciare in bando.
Deh perchè son d' Amor sì rari i frutti?
Deh perchè del gioir sì breve è il tempo?
Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?
Perchè lasciasti ohimè così per tempo
Invid' Aurora il tuo Titone antico
E del partir m'accelerasti il tempo?
Tì potess'io come ti son nemico
Nocer così, se il tuo vecchio t' annoja
Chè non ti cerchi un più giovane amico
E vivi e lasci altrui vivere in gioja?

(a) Leggi il sonetto 13 ove dà nome di carcere soave a questa Cameretta.

ELE-

ELEGIA III.

FORZA è al fin che si scopra e che si veggia
Il gaudio mio djanzi a gran pena ascoso,
Ancor ch'io sappia che tacer si deggia
E quanto a dirlo altrui sia periglioso,
Perchè sempre chi ascolta è più proclive
Ad invidiar, che ad esserne giojoso.
Ma come quando alle cald'aure estive
Si risolvono ghiacci e nevi alpine;
Crescono i fiumi al par delle sue rive
Et alcun dispregiando ogni confine
Rompe superbo gli argini & inonda
Le biade i paschi e le Città vicine:
Così quando soverchia e soprabonda
A quanto pate e può capire il petto;
Convien che l'allegrezza si diffonda
E faccia rider gli occhj e nell' aspetto
Gir con baldanza e d'ogni nebbia mostri
L'aer del viso disgravato e netto.
Come si fan con lor mordaci rostri
L' ingrati figli porta per uscire
Dalli materni viperini chiostri:
Di nascer sì gli affretta il fier desire,
Che non attendon che la Madre grave
Possa l'un dopo l'altro partorire;
Così gli gaudj miei che'n le più cave
Parti posi di me per tener chiusi,
Negan star più sotto custodia e chiave:

Ten-

Tentan' altro cammin poi ch'io gli esclusi
Da quel che per la bocca da chi viene
Dal petto par che per più trito s' usi.
Di passar quindi omai persa ogni spene,
Sen vengono per gli occhj e per la fronte
Dove raro o non mai guardia si tiene.
Guardar si suole o strada o guado o ponte:
Loco facile a entrar, non dove sia
Fiume profondo o inaccessibil monte.
Poichè vietar non posso lor tal via;
Che non faccian peggiore effetto almeno
Porrò ogni sforzo & ogn' industria mia.
Sappia 'l ch' il vuol saper, ch'io son sì pieno
Sì colmo di letizia e di contento;
Che non lo cape a una gran parte il seno,
Ma la cagion del gran piacer ch'io sento
Non vuol che suoni voce o snodi lingua,
E faccia Dio se mai di ciò mi pento,
Che l'una svelta sia, l'altra s'estingua.

ELEGIA IV.

Piaccia a cui piace e chi lodar vuol lodi
E chiami vita libera e sicura
Trovarsi fuor degli amorosi nodi;
Ch'io per me stimo chiuso in sepoltura
Ogni spirto che alberghi in petto dove
Non stilli Amor la sua vivace cura.

Dolga a cui vuol doler ch'ove si move
  Questo dolce pensier che falsamente
  E' detto amaro, ogn' altro indi rimove;
Ch'io per me non vorrei se d' eccellente
  Nettare ò copia, che gustasse altr' esca
  Il dilicato gusto di mia mente.
Prema a cui premer vuole annoj e incresca
  Che se non dopo un' aspra e lunga pena,
  Raro un disegno al bel desio riesca;
Ch'io per me so ch' a un'allegrezza piena
  Gir non si può, se per difficil via
  Ostinata speranza non vi mena.
Pensi chi vuol che alla fatica ria
  Al tempo che in gran somma vi si spende,
  Debil guadagno e lieve premio sia;
Ch'io per me dico che se quanto offende
  Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora;
  Che fia pe'l maggior ben che Amor ne rende?
Paja a cui par che perda ad ora ad ora
  Mille doni d' ingegno e di fortuna
  Mentre il suo intento quì fisso dimora;
Ch'io per me, purch'io sia caro a quell'una
  Ch' è mi'onor mia ricchezza e mio desio;
  Non ò all'altrui corone invidia alcuna.
Ricordisi chi vuole ingiurie ed ire,
  E discortese obblj gli piacer tanti
  Che tante volte l'an fatto gioire;
Ch'io per me non rammento ignun de' tanti (a)
  Oltraggi unqua potermi arrecar doglia,
  E dolci affetti ò sempre avuto innanti.

Pensi

Penfi chi vuol che'l tempo i lacci fcioglia
Che Amore annoda, e che fi dorrem' anco
Nomando quefta leve e baffa voglia ;
Ch'io per me voglio al capel nero e al bianco
Amare ed efortar che fempre s'ami,
E fe in me tal voler dee venir manco ;
Spezzi or la Parca alla mia vita i ftami.

(*a*) *Ignuno* è voce antiquata e fuor d'ufo, ed è lo fteffo che *neffuno*, *veruno*, *alcuno*.

ELEGIA V.

DELLA mia negra penna in fregio d'oro (*a*)
Molti mi fono a dimandar molefti
L'occulto fenfo, ed io no'l vuò dir loro.
Vuò che fempre nel cor chiufo mi refti,
Nè per pregare o ftimolar d'altrui
Giammai mi potrò indur ch'io 'l manifefti.
Dio, come in altri Magifterj fui,
Providenza ebbe affai quando il cor pofe
Nella più afcofa parte ch'era in nui,
Ch'ivi i penfieri e le fegrete cofe
Volle riporre, e chiudervi la via
A quefte avide menti e curiofe.
Fregiata d'or la negra penna mia
O' in cento lochi nel veftir trapunta
Acciò palefe a tutti gli occhj fia ;

Ma vuò tacere a qual' effetto assunta
L' ò di portare, e non vuò dir se mostra
L'anima lieta o di dolor compunta.
Se voi direte ostinazion la nostra ;
Io dirò che immodesti ed importuni
Voi siete, e gran discortesia è la vostra.
Non so se avete udito dir d'alcuni
Che d'aver desiato di sapere
Gli altrui segreti esser vorrian digiuni ?
L' Ucel ch' à bigio il petto e l'ale nere
Fu prima Donna e diventò Cornice
Per esser troppo vaga di sapere. (*b*)
Ciò ch'altri asconder vuol spiar non lice,
E vi dovrebbe raffrenar quell'anco
Che di Tiresia e d' Ateon si dice,
De' quali un fè restar di luce manco
Pallade ultrice, e all' altro fè Diana
Sfamare i cani suoi del proprio fianco.
Se d'esser sopraggiunte alla fontana
Nude il bel corpo così increbbe ad esse,
Che vendetta ne fero acerba e strana ;
Non fora oltra ragion che mi dolesse
Che voi molto più a dentro che alle gonne
Veder cercate come il cor mi stesse ?
Non son già del valor di quelle Donne
Nè sì crudel, che a voi facessi il danno
Ch' elle fero a Tiresia e ad Ateonne.
Dicovi ben che il dritto lor non fanno
Quei che lo studio e tutto il pensier loro

Sol

Sol per volere interpretar post' anno
Questa mia negra penna in fregio d'oro.

(*a*) Non saprei che dirmi per indovinare che sorta di penna fosse mai questa. Non posso credere ch' ella fosse piuma da cappello, sì perchè l' Ariosto era togato come dalle sue Satire si conosce: sì ancora perchè sebbene avesse composta questa Elegia in tempo che non avesse per anco presa la toga; non per tanto per tale potrebbe intendersi, poichè nella quinta terzina dice ch' egli l' à trapunta in cento lochi nel vestire, nè credo ch' allora in Italia fosse qualche moda di portar piume d' intorno alla moresca. Forse che sarà stata una penna da scrivere? Ma la stessa quinta terzina pur vi ripugna, perchè non era così pazzo l'Autore d' attaccarla in cento lochi del vestimento. Ma ciò sarà seguito in qualche conversazione ove lece talvolta sì fattamente scherzare? Questo è il più probabile, l' elegia però non lo dice, ed io nè meno so indovinarla.

(*b*) Avea Minerva così gelosa cura della sua virginità, che lavandosi un giorno nel fonte d' Elicona ed accorgendosi d' esser veduta da Tiresia tebano; fello divenir cieco: Callimaco in un' Inno così riferisce, benchè altri altra opinione abbiano.

Ateone Cacciatore nella Beozia fu converso da Diana in Cervo e castigato come l' elegia dice, per la medesima cagione.

ELEGIA VI.

O Qual tu sia nel cielo a cui concesso
A' la Pietà infinita, che rilievi
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,
Gli affettuosi prieghi miei ricevi
E non patir che questa febre audace
Quant' oggi è al mondo di bellezza levi.
Lasso, che già poichè Madonna giace (a)
Due volte à scemo ed altrettanto il lume
Ricovrato il Pianeta che più tace ; (b)
Sicchè su'l vivo avorio si consume (c)
Quell' ostro : quel che di sua man vi sparse
La Dea che nacque in le salate spume,
E quei begli occhj in che mirando s'arse
Le penne Amore e si scorciò sì l'ale,
Ch' indi non potè mai dopo levarse,
Movono afflitti dal continuo male
Tanta pietade ; che ne fan sovente
Meravigliar che al Ciel di lor non cale.
Perchè patir debb' ella ? Ove si sente
Divina o umana usanza prava alcuna
Che dar pena consenta a un' Innocente ?
Innocente è Madonna se non d'una
Colpa forse, chè l'avida mia voglia
Sempre à lasciata oltre il dover digiuna.
Se a me non duole ; ad altri non ne doglia,
E s'io sol son l'offeso e le perdono;
Ingiusto è ch' altri a vendicar mi toglia,

Ed

Ed io quanto da lei creditor sono
  Del mio fedel servir di cotant' anni:
  Tutto depongo e volentier le dono.
Nè pur la ricompensa de' miei danni
  Non le domando; ma per un sofferto
  Ch' abbia per lei, soffrir vuò mille affanni.
E s'uom mai s'esaudì che siasi offerto
  Poner la sua per l' altrui vita, come
  Quel Curzio che saltò nel foco aperto,
E Decio e il Figlio del medesmo nome
  Che tolser della Patria tremebonda
  Sopra gli omeri suoi tutte le some; (d)
O Padre eterno i miei voti seconda:
  Fa ch'io languisca e che Madonna sani,
  Fa ch'io mi dolga, e torna lei gioconda. (e)
E se morir ne dee; (che però vani
  Siano gli augurj) oggi morir per lei
  Supplico e al Ciel ne levo ambe le mani.
Io perch' esser' ancora non potrei
  Messo all' elezzion messo al partito
  Che fu già un Gracco e un Re degli Ferei? (f)
So ben che 'l meglio d' essi avrei seguito:
  Quel, che a far per Corniela gire a morte
  Non bisognò se non il proprio invito.
Odjosa fu la tua contraria sorte
  Ingratissimo Admeto, che a gli casti
  Preghi inclinando, la fedel Consorte
  Morir per te nel più bel fior lasciasti.

(a) Vedi l' annotazione (f) all' Elegia 7.

(b) Il

(*b*) Il vero significato di *tacere* è *stare in silenzio*; ma i nostri poeti tal volta gli an fatto significare *tranquillità* dicendo *tace l' onda*, tal volta *non risplendere* come Dante nel primo Canto dell' Inferno *Mi ripingeva là dove il Sol tace* cioè dov' era l'ombra del monte e il Sole non risplendeva. Nel prenotato loco *il pianeta che più tace* s'intende per la Luna poichè minor tempo risplende a noi scemandosi e privandone affatto della sua luce.

(*c*) In rigor di grammatica dovrebbe dir *consuma* essendo nella terza persona del primo presente, chè se fosse nel secondo presente, potrebbe finire in *e* benchè rigorosamente dovesse finire in *i*, essendo verbo della prima conjugazione, come *ch' io mi consumi* o *consume*, *ami* o *ame*. Una tale Libertà non è però senza essempio ne' più e meno antichi buoni Scrittori; ma con tutto ciò non deve esser' imitata.

(*d*) Credettero gli antichi Romani Consoli quando il loro essercito venia messo in fuga o in rotta, che facendosi consacrare a gli Dei infernali ed offrendosi a morte tra l' armi nemiche, espiasser così la commune colpa, e placando i Numi, forzassero la vittoria in favor della Patria. Decio il padre così a morte s' offerse, ed il Figlio ed il Nepote feron lo stesso in diverse giornate. Tit. Liv. deca 1 *lib.* 8. *lib.* 10, &c.

(*e*) Il verbo *tornare* significa prima, rivenire donde uno è partito vg. *tornare in Città*, poi, esser di novo quelch' uno già era vg. *tornar lieto*. e poi, far' esser di novo quel ch' uno già era vg. *Dio tornami lieto*. e questa è la significazione del caso nostro.

(*f*) Un

(*f*) *Un Gracco*, il quale fu Tiberio padre di Tiberio e Cajo Gracchi illustre per due Consolati per due Trionfi e per la Censura: Ebbe questi per moglie Cornelia figlia di Scipione Africano che vinse Annibale, e amolla tanto, ch' essendosi ritrovati due serpi nel suo letto, e dicendo gl' Indovini che nè bisognava ucciderli ambidue nè lasciarli vivere; ma che ammazzandosi la femmina, dovea morir Cornelia e ammazzandosi 'l maschio, dovea morir Tiberio; Egli uccise l' uno e lasciò fuggir l' altra, per lo che indi a poco dicesi ch' ei morisse.

Admeto figlio di Fere Creteo che fondò in Tessaglia Feras Città così detta dal suo nome, sposò Alceste figlia di Pello figlio d' Eaco, e caduto in grave infermità consultò l' Oracolo d' Apollo, il quale rispose che per salvarlo era d' uopo ch' uno de' suoi più congiunti per lui volontariamente morisse, il che ricusando far tutti; la sola Moglie s'offerse a quel Fato.

ELEGIA VII.

DEl bel numero vostro avrete un manco
 Signor, chè quì rest'io dove Apennino
 D' alta percossa aperto mostra il fianco,
Che per agevolar l' aspro cammino
 Flavio gli diede in ripa all' onda ch' ebbe
 Mal fortunata un capitan Barchino.
Restomi quì, nè quel che Amor vorrebbe
 Posso a Madonna sodisfar, nè a voi
 L' obligo scior che la mia Fe vi debbe.

Tiemmi

Tiemmi la febre e più ch' ella m' annoj,
M'arde e strugge il pensar che l' importuna
Quel che far pria doveva à fatto poi.
Chè s'ero per restar privo dell' una
Mia luce; almen non dovea l' altra tormi
La sempre avversa a' miei desir Fortuna.
Deh perchè quando onestamente sciormi
Dal debito potea che quì mi trasse;
Non venne più per tempo in letto a pormi?
Non fu mai sanità che sì giovasse
A peregrino infermo che tra via
Dalla Patria lontan compagno lasse;
Come giovato a me in contrario avria
Un languir dolce che con scusa degna
M' avesse avuto di tener balia.
Io sò ben quanto mal mi si convegna
Dir, Signor mio, che fra sì lieta schiera
Io mal contento sol drieto vi vegna;
Ma mi fido ch' a voi che della fiera
Punta d' Amor chiara notizia avete,
Debba la colpa mia parer leggiera.
Vostre imprese così tutte sian liete;
Com' è ben ver ch' ella talor v' à punto
Nè sano forse ancora oggi ne siete:
Sapete dunque s'avria mal' assunto (b)
Chi negasse seguir quel ch' egli accenna
Quando n' à sotto il giogo il collo aggiunto:
Se per spronare o caricar d' antenna
Si può fuggire o con cavallo o nave;
Che non ne giunga in un spiegar di penna:

Tal

Tal fallo poi di punizion sì grave
 Punisce ohimè, che ardisco dir che morte
 Verso quella a patir saria soave. *(c)*
Questo Tiran non men crudel che forte
 Che ancor mai perdonar non seppe offesa
 Nè lascia entrar Pietà nella sua Corte,
Perchè mille fiate e più contesa
 M'avea la lunga via che sì m'assenta
 Da quella luce in cui sì l' alma ò accesa;
Dell' inobedienza or mi tormenta
 Con così gravi e sì penosi affanni;
 Che questa febre è il minor mal ch' io senta.
Lasso chi sa ch' io non sia al fin degli anni?
 Chi sa ch' avida Morte or non mi stenda
 Le reti quì d' intorno in che m' appanni? *(d)*
Ah chi sarà nel Ciel che mi difenda
 Da questa insidiosa? cui per voto
 Un Inno poi di mille versi io renda,
E nel suo tempio a tutto il mondo noto
 In tavola il miracolo rimanga
 Come sia per lui salvo un suo Divoto.
Chè se quì moro; non ò chi mi pianga,
 Quì sorella non ò, non ò quì matre
 Che sopra il corpo gridi e il capel franga *(e)*
Nè quattro Frati miei che con vesti atre
 M' accompagnino al lapide che l'ossa
 Dovria chiuder del Figlio a lato al Patre,
Madonna non è quì, che intender possa
 Il miserabil caso e che l' e sangue
 Cadavere portar vegga alla fossa,

Onde

Onde forse pietà che ascosa langue
Nel freddo petto si riscaldi e faccia
D'insolito calore arderle il sangue,
Chè s' Ell' ancor l' esanimata faccia
Mira a quel punto; ò quasi certa fede
Ch' esser non possa che più il corpo giaccia.
Se del figliol di Japeto si crede
Ch' a una statua di creta con un poco
Del febeo lume umana vita diede;
Perchè non crederò che il vital foco
Susciti a' raggi del mio Sol quì dove
Troverà ancor di se tepido il loco?
Deh non si venga a sì dubbiose prove,
Più sicuro è più facil' è sanarmi,
Che costringere i Fati a leggi nuove.
Se pur' è mio destin che debba trarmi
In tomba oscura questa febre, quando
Non possa voto o medicina aitarmi;
Signor per grazia estrema vi domando
Che non vogliate dalla Patria cara
Che sempre stian le mie reliquie in bando,
Almen l'inutil spoglie abbia Ferrara,
E su l'avel che le terrà sotterra
La causa del mio fin si legga chiara.
Nè senza morte Talpa dalla terra,
Nè mai pesce dall' acqua si disgiunge,
Nè puote ancor chi questo marmo serra
Dalla sua bella Donna viver lunge.

(a) Questo è il *Furlo* Monte perforato da Tito Flavio Vespasiano

Vespasiano per agevolare la via Flaminia già selciata da Ott. Augusto da Roma fino a Rimini Città della Romagna. Quivi presso, il Fiume Candiano mette nel Metauro, a riva del quale Claudio Nerone Console Romano ruppe l'esercito d'Asdrubale Barca fratello d'Annibale, e nella giornata il detto Asdrubale vi morì. Poco lunge dal Furlo, v' è Fossombrone Città detta anticamente *Forum Sempronij*, ond' io credo ch'ivi restasse ammalato il nostro Autore in un ritorno forse ch'egli faceva a Ferrara co'l Duca suo Signore dalla Corte d' Urbino.

(*b*) Noi abbiamo il verbo *assumere* nella stessa sua latina significazione che vale *attribuirsi* ma quando il di lui supino *assunto* diventa nome; allora significa *Intrapresa* come nel nostro caso.

(*c*) *Verso* è preposizione di moto a loco. vg. *Viaggiar verso Roma*: Ma elegantemente ancora, come nel nostro caso, vien' usata in significato di *in comparazione di*.

(*d*) *Appanni* cioè *avvolga*: arditamente però se n' è fatto quest' uso, perchè la significazione di questo verbo è la stessa che quella del verbo *velare*, onde uno specchio non terso e non lucido si dice *appannato*.

(*e*) Imitazione di Tibullo nell'Elegia 3. del lib. 1.

(*f*) Il verbo *giacere* à due significati cioè *star colco* ed *esser morto*. Quì à il secondo significato, come nell'Elegia antecedente à il primo.

L ELE-

ELEGIA VIII.

MEritamente ora punir mi veggio
Del grav' error che a dipartirmi feci
Dalla mia Donna, e degno ſon di peggio.
Ben poco ſaggio fui che all' altrui preci
Cui dovevo e potei chiuder gli orecchj,
Più che al mio deſir proprio ſodisfeci.
S'eſſer può mai che contra lei più pecchi ;
Tal pena ſopra me ſubito cada,
Che nel mio eſempio ogn' Amator ſi ſpecchj.
Deh Che ſper' io, che per sì iniqua ſtrada
Sì rabbioſa procella d' acqua e venti
Poſſa eſſer degno ch' a trovar ſi vada ?
Arroge il penſar poi da chi m'aſſenti,
Chè travaglio non è non è periglio
Che più mi ſtanchi o che più mi ſpaventi.
Pentomi e co'l pentir mi meraviglio
Com'io poteſſi uſcir sì di me ſteſſo,
Ch'io m'appigliaſſi a queſto mal conſiglio.
Tornar' a dietro ormai non m' è conceſſo
Nè mirar ſe mi giova o ſe'm' offende.
Lecito fora più quel ch' ò promeſſo.
Mentre ch' io parlo il torbid' Auſtro prende
Maggior poſſanza, e creſce il verno, e ſciolto
Da ruvinoſi balzi il liquor ſcende.
Di ſotto il fango e quinci e quindi il folto
Boſco mi tarda, e in tanto l'aſpra pioggia
Acuta più che ſtral mi fere il volto.

So che quì appresso non è casa o loggia
Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,
Per lungo tratto il monte or scende or poggia.
Nè più affrettar perch'io lo sferzi e punga
Posso il caval, chè lo sgomenta l'ira
Del Cielo, e stanca la via alpestre e lunga.
Tutta quest' acqua e ciò che intorno spira
Venga in me sol, chè non può premer tanto
Ch' aguagli 'l duol che dentro mi martira.
Chè se a Madonna io m'appressassi quanto
Me ne dilungo, e fosse speme al fine
Del mio cammin poi respirarle accanto
E le man bianche più che fresche brine
Baciarle e insieme questi avidi lumi
Pascer delle bellezze alme e divine;
Poco il mal tempo e monti e sassi e fiumi
Mi darian noja, e mi parrebbon piani
E più che prati molli Erte e Cacumi.
Ma quando avvien che sì men' allontani;
L'amene Tempe e del Re Alcinoo gli orti (a) (b)
Che puon se non parermi orridi e strani?
Gli altri in loro fatiche anno conforti
Di riposarsi dopo, e questa speme
Li fa a patir l'avversità più forti,
Non più tranquille già nè più serene
Ore attender poss'io; ma al fin di queste
Pene e travagli altri travagli e pene,
Altre pioggie al coperto altre tempeste
Di sospiri e di lagrime m'aspetto
Che mi sian più continue e più moleste.

Duro sarammi più che sasso il letto,
E il cor tornar per tutta questa via
Mille volte ogni dì sarà costretto.
Languendo il resto della vita mia
Si struggerà di stimolosi affanni
Percosso ognor di penitenza ria.
E i mesi l'ore e i giorni a parer' anni
Comincieranno, e diverrà sì tardo,
Che parrà il tempo aver tarpati i vanni,
Che già aspettando di furar' un guardo
Dall' invitta Beltà dall' immortale
Valor da' bei Sembianti onde tutt'ardo,
Vedea fuggir più che da corda strale.

(a) Lochi amenissimi della Tessaglia irrigati dal Fiume Peneo.

(b) Alcinoo fu Re di Feacia grand' amatore de' Giardini.

ELEGIA IX.

GEntil Città che con felici augurj (a)
Dal monte altier che ben forse per sdegno
Ti mira sì, quà giù ponesti i muri,
Come del meglio di Toscana ai regno;
Così del tutto avessi, chè il tuo merto
Fora di questo e di più imperio degno.
Qual stile è sì facondo e sì diserto
Che delle laudi tue corresse in tutto
Un così lungo campo e così aperto?

Del

Del tuo Mugnon potrei quando è più asciutto
 Meglio i sassi contar, che dire a pieno
 Quel che ad amarti e riverir m' à indutto:
Piuttosto che narrar quanto sì ameno
 E fecondo il tuo pian che si distende
 Tra verdi poggi fin' al mar Tirreno.
Oh come lieto Arno l'irriga e fende
 E quinci e quindi, quando freschi e molli
 Rivi tra via sotto sua scorta prende.
A veder pien di tante ville i colli;
 Par che 'l terren ve le germogli come
 Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur sotto un medesmo nome
 Fosser raccolti i tuoi Palazzi sparsi;
 Non ti sarian da pareggiar due Rome:
Una so ben che mal ti può aguagliarsi
 E mal fors'anco avria potuto prima
 Che gli edificj suoi le fosser' arsi
Da quel furor ch' uscì dal freddo clima
 Or de' Vandali or d' Eruli or de' Goti
 All' Italica rugine aspra lima.
Dove son se non quì tanti devoti
 Dentro e di fuor d'arte e d' ampiezza egregi
 Tempj e di ricche oblazion non vuoti?
Chi potrà a pien lodar gli Tetti regj
 De' tuoi Primati, i portici e le corti
 De' Magistrati e publici Collegj?
Non à il verno poter che in te mai porti
 Di sua immondizia, sì ben questi monti
 T'an lastricata fino a gli angiporti.

 Piazze

Piazze Mercati Vie marmoree Ponti
  Tante bell' Opre di Pittori industri
  Vive sculture Intagli Getti Impronti
Il Popol grande e di tant'anni e lustri
  Le antiche e chiare Stirpi le Ricchezze
  L'Arti gli Studj e gli Costumi illustri
Le leggiadre Maniere e le Bellezze
  Di Donne e di Donzelle a cortesi atti
  Sens' alcun danno d' Onestade avezze
E tanti altri ornamenti che ritratti
  Porto nel cor meglio a tacer; che al suono
  Di tant' umile avena se ne tratti;
Ma che larghi ti sian d'ogni suo dono
  Fortuna a gara con Natura, ahi lasso,
  A me che val se in te misero sono:
Se sempre ò il viso mesto e il ciglio basso,
  Se di lagrime ò gli occhj umidi spesso,
  Se mai senza sospir non muto il passo?
Da penitenza e da dolore oppresso
  Di vedermi lontan dalla mia luce
  Trovomi sì, ch' odio talor me stesso.
L' ira il furor la rabbia mi conduce
  A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni
  E chi a venir mi fu compagno e duce,
E me che senza me di me sostenni
  Lasciar' ohimè la miglior parte il core,
  E più all' altrui che al mio desir m' attenni.
Chè di ricchezza di beltà d'onore
  Sopra ogn' altra Città d' Etruria sali:
  Che fa questo Firenze al mio dolore?

Li tuoi Medici ancor che siano tali
  Che t'abbian salda ogni tu'antica piaga;
  Non an però rimedio alli miei mali.
Oltre a quei monti a ripa l'onda vaga (*b*)
  Del Re de' fiumi in bianca e pura stola
  Cantando ferma il Sol la bella Maga
  Che con sua vista può sanarmi sola.

(*a*) Firenze ebbe principio da Fiesole antichissima Città di Toscana posta sopra la sommità del vicino Monte: E ciò avvenne perchè l'Arno allettò i Mercanti ad abitar sulle sue rive per la commodità del trasporto delle merci. Leggi il 2o. Lib. della Storia del Segretario Fiorentino: Quindi leggiadramente l'Ariosto dice che il monte la mira per isdegno, essendo stato abbandonato da quella.

(*b*) Cioè in Ferrara che giace presso la destra ripa del Po.

ELEGIA X.

O Lieta piaggia o solitaria valle,
  Occulto monticel che mi difendi
  L'ardente Sol con le tue ombrose spalle;
O fresco e chiaro rivo che discendi
  Nel bel pratel tra le fiorite sponde
  E dolce ad ascoltar mormorio rendi;
O se Driada alcuna si nasconde
  Tra queste piante, o se invisibil nuota
  Leggiadra Ninfa tra le gelid'onde,

O s'alcun

O s' alcun Fauno quì s'avventa e ruota
O contemplando ſta l'alma beltade
D' alcuna Diva a' mortal' occhj ignota;
O nudi ſaſſi o malagevol ſtrade,
O tener' erbe, o ben nudriti fiori
Da tepid' aure e liquide rugiade,
Faggi Pini Ginevri Olive Allori
Virgulti ſterpi o s'altro quì ſi trova
Ch' abbia notizia de' mie' antiqui amori:
Parlare anzi doler con voi mi giova,
Chè come al vecchio gaudio, teſtimonj
Mi ſiate ancora alla meſtizia nova.
Ma pria che del mio male alto ragioni,
Dirò ch'io ſia, quantunque de' miei accenti
Vi devrei eſſer noto a i primi ſuoni.
Ch'io ſoleva i penſier lieti e contenti
Narrarvi, e mi riſpoſero più volte
I cavi ſaſſi alle parole attenti.
Ma ſtommi dubbio che l' acerbe e molte
Pene amoroſe sì m'abbiano afflitto;
Che le prime ſembianze mi ſian tolte.
Io ſon quel che ſolea dovunque o dritto
Arbor vedeva o tufo alcun men duro,
Della mia Dea laſciarvi 'l nome ſcritto:
Io ſon quel che ſolea tanto ſicuro
Già vantarmi con voi che felic' era:
Ignaro ahimè del mio deſtin futuro.
S'io porto chiuſa la mia doglia fiera;
Morir mi ſento: s'io ne parlo; aquiſto
Nome di donna ingrata a quell' Altiera.

Per

Per non morir rivelo il mio cor trifto,
Ma folo a voi che in gli altri cafi miei
Sempremai fidi fecretarj ò vifto.
Quel ch' a voi dico ad altri non direi,
Io credo ben che refteran con voi
Come già i buoni, or gli accidenti rei.
Quella ohimè *(a)* quella ohimè da cui
Con tant'alto principio di mercede
Tra i più beati al Ciel levato io fui,
Che di fervente amor di pura fede
Di ftrettiffimo nodo da non fciorfe
Se non per morte mai, fpeme mi diede;
Non m'ama più nè prezza, et odia forfe,
E fdegno e duol credo che il cor le punga
Che ad effermi cortefe unqua fi torfe:
Una, che *(b)* dilazion già m' era lunga
D'una notte intermeffa, et ora ahi laffo
Il mio contento a mefi fi prolunga.
Nè fi fcus' ella che non m' apra il paffo
Perchè non poffa, ma perchè non vuole,
E quì fi ferma, ed io fupplico a un faffo.
Anzi a una crudel' afpide che fuole
Atturarfi le orecchie, acciò placarfe
Non poffa per dolcezza di parole.
Non pure al foaviffimo abbracciarfe
Dell' amorofe lotte e a' dolci furti
Le dolci notti a ritornar fon fcarfe;
Ma quelli baci ancora, a'quai rifurti
Miei vital fpirti fon fpeffo da morte,
Mi niega o dammi a forza fecchi e curti.

Le belle luci, ohimè quest' è il più forte;
Si ſtudian che di lor men fruir poſſa
Poi che ſi ſon di più piacermi accorte:
Così quand' una e quand' un'altra ſcoſſa
Dà per ſveller la ſpeme di cui vivo,
Per cui morrò ſe ſia da me rimoſſa.
O di voi ricco, Donna, o di voi privo
Eſſer non può che più di me non v'ami,
E me per voi prezzar non abbia a ſchivo.
Sicchè pe'l danno mio ch'io mi richiami
Di voi, non vi crediate: più mi ſpiace
Che queſto troppo il voſtro nome infami,
Ogni lingua di voi ſarà mordace,
Se s'ode mai che un sì benigno giogo
Rotto abbia o ſciolto il voſtro amor fugace:
O non legarlo o non ſcior ſin' al rogo
Devea più in ogni caſo, ma più in queſto,
Nè dopo il fatto il conſigliarſi à luogo:
Il pentir voſtro eſſer dovea più preſto,
E ſebben d' ogni tempo, or non potea
Se non molto parermi acre e moleſto;
E voi non potevate ſe non rea
Eſſer d'ingratitudine; ſe tanta
Servitù ſenza premio ſi perdea.
Pur' io non ſentirei la doglia, quanta
Io ſento per memoria di quei frutti
Ch' or mi niega d'accor l'altiera Pianta.
L' eſſerne privo cauſa maggior lutti
Poi ch'io n'ò fatto il ſaggio, che non fora
Se avuti ognor n' aveſſi i labbri aſciutti.

D' in-

D' ingrata e di crudel dar nota allora
  Io vi potea: d' ingrata e di credule;
  Ma di più dar di perfida poss'ora.
Or queste siano l' ultime querele
  Ch'io ne faccia ad altrui, non men segreto
  Vi sarò, ch'io vi sia stato fedele.
Voi Colli e Rivi e Ninfe e ciò ch' a drieto
  O' nominato, per Dio quanto io dico
  Quì con voi resti: così sempre lieto
  Stato vi serbe ogni elemento amico.

(*a*) Benchè la nostra lingua sia priva d' aspirazioni; non pertanto ne serba in alcuni monosillabi e loro derivati che dolore stupore ed allegrezza dimostrano come *ah oh ahi ahimè ohimè*: E queste due esclamazioni sono pronunciate bissillabe. Quì però con somma finezza il nostro Autore rende *ohimè* trisillabo, sciogliendo il dittongo *ohi*, onde il verso riesce a meraviglia più espressivo della dolente sua passione.

(*b*) Fra molti usi che noi facciamo della particella *che* non ò mai trovato questo che ne fa il nostro Autore, ponendolo invece di *per cui* nè possibile sarebbe altrimenti trovar la costruzione della terzina. Però non fartene esempio.

ELEGIA XI.

BEn' è dura e crudel se non si piega
Donna a prometter quanto un suo Fedele
Che lungamente l' à servita, priega;
Ma se promette largamente e che le
Promesse poi si scordi o non attenga;
Molto è più dura e molto è più crudele,
Nè fermo un Sì nè fermo un No mai tenga,
Pur come ogni parola che l'uom dice
All' orecchie de' Dei sempre non venga.
E non sa ancor di quanto mal radice
Questo le sia, sebben non va co'l fallo
La pena allor' allor vendicatrice,
Ma lo segu'ella con poco intervallo,
Et ogni cor che quì par sì coperto
Trasparente è la su più che cristallo.
Promesso in dubbio non mi fu, ma certo
Diceste darmi quel, ch'oltre l'avermi
Promesso voi, mi si dovea per merto.
Se promettendo aveste pensier fermi
D'attenere, indi gli mutaste; io voglio
Ed ò perpetuamente da dolermi.
Del mio giudizio rio prima mi doglio
Che le speranze mie sparse nell' onde,
Credendomi fondare in stabil scoglio.
Dogliomi ancor che questo error ridonde
In troppa infamia a voi, perchè vi mostra
Volubil più che al vento arida fronde.

Ma

Ma se diversa era la mente vostra
  Dalle promesse, ed altro era in la bocca,
  Altro del cor nella secreta chiostra;
Questo fu inganno, e più dirò che tocca
  Di tradimento, ma di par la fede
  E per questo e per quel morta trabocca.
A queste colpe ogn' altra colpa cede.
  Più si perdona all' omicidio e al furto,
  Che al pergiurarsi e all' ingannar chi crede.
Nè mi duol sì che il vostro attender curto
  M'abbia sommerso al fondo del martire:
  Al fondo onde non son mai più risurto;
Come che per vergogna nè arrossire
  Nè segno alcuno della fede rotta
  Di pentimento in voi veggio apparire.
La fede mai non debbe esser corrotta
  O data a un solo o data ancora a cento
  Data in palese o data in una grotta.
Per la vil plebe è fatto il giuramento,
  Ma tra gli spirti più elevati sono
  Le semplici promesse un sacramento.
Voi Donne incaute alle quali era buono
  Esser belle nel cor come nel volto:
  L' un di Natura e l' altro proprio dono,
Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto
  V' avete, e di poter tutte le cose
  Forse vi par perchè potete molto.
Se dalle guancie poi cadon le rose,
  Fuggon le grazie, e se riman la fronte
  Crespa e le luci oscure e lagrimose,

M Se

Se l'auree chiome e con tal ſtudio conte
Mutan color, ſe ſi fan brevi e rare;
De' voſtri danni è voſtra colpa fonte.
Della voſtra beltà che così ſpare
Forſe Natura prodiga non fora;
Se voi di voſtra Fe foſte più avare.
Madonna, in neſſun loco a neſſun' ora
D' ordir' inganni altrui mai s'ebbe loda
Sia a chi ſi vuol nè a gli nemici ancora.
Chi ſarà che con più biaſimo s'oda
Notar, di quel che a gli congiunti ſuoi
O di ſangue o d' amor cerchi uſar froda?
Tanto più a chi ſi fida? Or chi di noi
Eran più d'amor giunti? E chi fidarſi
Puote mai più, ch'io mi facea di voi?
Se al merito e al demerito aſpettarſi
L' uom deve il premio & il ſupplicio eguale,
Nè al punir nè al premiar ſon gli Dei ſcarſi;
Come tem'io che ve ne venga male,
Se il pentir prima e il ſodisfar non giugne
A caſſar queſt' error più che mortale.
Se a voi per mia cagione o macchiar l'ugne
O vedeſſi un crin moſſo, ohimè che doglia!
Solo il penſarvi me da me diſgiugne.
Voi di periglio e me di pena toglia
Un pentir preſto un ſodisfarmi intiero.
Qual ſia il debito voſtro e quel ch'io voglia;
Che a ſaper'abbia altri che voi non chiero. (a)

(a) Voce

(a) Voce ſpagnola ſignificante *domanda* uſata da tutti i noſtri migliori Poeti per commodo della Rima.

ELEGIA XII.

CHI penſa quanto un bel deſio d'amore
Un ſpirto pellegrin tenga ſublime;
Non vorria non averne acceſo il core:
Se penſa poi che quel tanto n'opprime,
Che l'util proprio e il vero ben s'obblia;
Piange in van del ſu' error le cagion prime.
Chi guſta quanto dolce il creder ſia
Solo eſſer caro a chi ſola n'è cara;
Regna in un ſtato a cui null'altro è pria:
Se poi non eſſer ſol miſero impara
E cerca in van come ingannar ſe ſteſſo:
Se vita à poi; l'à più che morte amara.
Chi non ſa quanto aggrada eſſer' appreſſo
A' bei ſembianti al bel parlar ſoave
Che n'à sì facilmente il giogo meſſo:
Se il caſo poi più del voler forz' ave
Che ne faccia ir lontan; ſi riman carco
Di peſo più che tutti gli altri grave.
Chi mira il viſo a cui non fu il Ciel parco
Di grazia ignuna; benedice l'ora
Che per pigliarlo Amor l'atteſe al varco:
Se come in van riſponde al bel di fuora,
Il mutabil voler di dentro mira;
Ch' il preſe biaſma e maledice ognora.

 Chi

Chi non resta contento e più desira
  Quando Madonna con parole e sguardi
  Dolce favor cortesemente spira:
Se avvien ch'altrove intenda o non ti guardi;
  Qual solfor' arde qual pece qual teda:
  Qual' Encelado sì come tu ardi? (a)
Chi conosce piacer che quello ecceda
  Ch'ella ti faccia parer falso un vero
  Che ti può far morir quando tu il creda:
S'altrui Suasione o mio pensiero
  Mostra pur ch' egli è pur com' io temea;
  Si può miracol dir se allor non pero.
Chi può stimare il gaudio che si crea
  In que' due giorni o tre quai dopo aspetto
  Un promesso ristor dalla mia Dea?
Se diverso al parer segue l'effetto,
  Nè per lei trovo scusa se non frale;
  Non so come tal duol capisca il petto.
Chi pensa in somma che per quante scale
  S'ascende al ben d'Amor, per altrettante
  Poi si ruina; sa ch' è minor male
  Smontar, che per cader salir più innante.

(a) Vedi l'Annotazione (f) dell' Elegia seguente.

ELEGIA XIII.

NE' sì callosò dosso e sì robusto
  Non à di Dromedario o d' Elefante (a)
  L' odorato Indo o l' Etiope adusto,
Che possa star non che mutar le piante
  Se dupplicata gli è la soma, poi
  Ch' avuto à il carco onde non può più innante.
Legno non va da Gade a i liti eoi (b)
  Che di quanto portar possa non abbia
  Prescritti appunto gli termini suoi:
Se stipata ogni merce, anco di sabbia
  Più si raggrava e più; si caccia al fondo
  Tal che nè antenna non appar nè gabbia.
Non è edificio nè cos'altra al mondo
  Fatta per sostentar, che non ruine
  Quando soperchia le sue forze il pondo.
Non giova corno o acciar di tempre fine
  All'arco, e sia ancor quel che uccise Nesso; (c)
  Che non si rompa a tirar senza fine.
Ahi lasso, non è Atlante sì defesso (d)
  Dal Cielo, Ischia a Tifeo non è sì grave, (e)
  Non è sott' Etna Encelado sì oppresso; (f)
Come mi preme il gran peso che m'ave
  Dato a portar mia stella o mio destino
  E che a principio sì m'era soave,
Ma poi ch'io fui con quel dritto a cammino;
  S'accrebbe ad ogni passo & accresce anco,
  Tal ch'io ne vo non pur' incurvo e chino,

 Non

Non pur' io me ne ſento afflitto e ſtanco,
Ma ſe di più ſol'una dramma leve
Giunta mi ſia; verrò ſubito manco.
La nave ſon che aſſai più che non deve
Piena e grave ſen va per troppo carco
Nel fondo onde mai più non ſi rileve.
Son quello oltre al dover ſempre tes'arco
Che per rompermi ſto non per ferire;
Se di tirar l'arcier non è più parco.
Meta è al dolor quanto ſi può patire,
Onde ogni poca alterazion che faccia;
Lo muta in ſpaſmo e ne fà l'uom morire.
Stolto ſarò quand'io periſca e taccia
Sotto il gran peſo intolerando e vaſto,
Sì ch'io dirò prima che oppreſſo giaccia,
Che ò fatto oltre il potere, e amar non baſto.

(*a*) Camelo.

(*b*) *Eoi* è voce derivata dal greco ed è lo ſteſſo che orientali.

Gade ſon due iſole oltre i confini della Betica verſo occidente dove l' Africa è diviſa dall' Europa.

(*c*) Cioè l'arco d'Ercole co'l quale ucciſe Neſſo centauro ſulla riva del fiume Eveno, perchè quello nel traſportar Dejanira all' altra ſponda, tentò di farle forza.

(*d*) E' favola che in Mauritania ſopra un monte altiſſimo Atlante ſmiſurato Gigante ſoſteneſſe il Cielo e vi riſtabiliſſe le ſtelle cadenti. L' iſtoria così adombrata però è ch'egli foſſe un peritiſſimo Aſtrologo.

(*e*) *Iſchia* è un' iſola nel golfo di Napoli anticamente detta

detta *Pitecusa* & *Anaria*: Vi finsero i Poeti oppresso Tifeo uno de' Giganti fulminati.

(*f*) Etna chiamato ancor Mongibello è un monte nell' Isola di Sicilia che getta foco dalla cima, e medesimamente i Poeti favoleggiarono esservi sotto l'altro Gigante Encelado.

ELEGIA XIV.

O Vero o falso che la fama suone,
I'odo dir che l'orso ciò che trova
Quando è ferito, in la piaga si pone,
Or' un erba or' un' altra e talor prova
E stecchi e spini e sassi et acqua e terra
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova,
Vuol pace et egli sol si fa la guerra,
Cerca da se scacciar l'aspro martire
Et egli è quel che se lo chiude e serra.
Ch' io sia simile a lui ben posso dire,
Chè poi che Amor ferimmi, mai non cesso
A novi impiastri la mia piaga aprire:
Or'a ferro or'a foco et avvien spesso
Che cercandovi por chi mi dia aita; (*a*)
Mortifero velen dentro v'ò messo.
Io volli alfin provar se la partita
Se lo star da repulse e sdegni assente
Potesse risanar la mia ferita,
Quando provato avea ch' era possente
Trarmi ad irreparabile ruina
A voi senza mercè l' esser presente.

Che s'un contrario all' altro è medicina;
Non so perchè dall' un pigliando forza;
Per l' altro la mia doglia non declina:
Piglia forza dall'uno e non s'ammorza
Per l'altro già, nè già si minuisce,
Anzi più per assenza si rinforza.
Io solea dir fra me: Dove gioisce
Felice alcuno in riso in festa e in gioco;
Non sto ben'io, chè amor quì si nodrisce.
E con speranza che giovar non poco
Mi dovesse il contrario ; io venni in parte
Dove i pianti e le strida avevan loco,
Il ferro il foco e l' altre opre di Marte
Vedere in danno altrui, pensai che fosse
A risanare un misero buon' arte:
Io venni dove le campagne rosse (b)
Eran del sangue barbaro e latino
Che fiera stella dianzi a furor mosse,
E vidi un morto all' altro sì vicino,
Che senza premer lor quasi, il terreno
A molte miglia non dava il cammino,
E da chi alberga tra Garonna e Reno (c)
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
Tutto il Mondo d'orror rimaner pieno.
Non fu la doglia in me però men ria,
Nè vidi far d' alcun sì fiero strazio,
Che appareggiasse la gran doglia mia.
Grave fu il lor martir; ma breve spazio
Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore
Che d' accrescermi 'l duol non è mai sazio.

Io

Io notai che il mal lor gli traea fuore
  Del mal, perchè sì grave era, che presto
  Finia la vita insieme co'l dolore.
Il mio mi pon fin sulle porte, e questo
  Medesmo ir non mi lassa e torna a dietro
  E fa che a mal mio grado in vita resto.
Io torno a voi, nè del tornar son lieto
  Più che del partir fussi, e duro frutto
  Della partita e del ritorno mieto.
Avendo adunque de' rimedj il Tutto
  Provato ad un' ad un fuor che l' assenza
  Ch' al fin provar m'ave il mio errore indutto,
E visto che mi noce; or resto senza
  Conforto ch' altra cosa più mi vaglia,
  Chè in van di tutte ò fatto esperienza,
E lungi son le maghe di Tessaglia (*d*)
  Che con radici immagini ed incanti
  Oprando, possan far ch' io mi rivaglia.
Io non ò da sperar più da quì innanti
  Se non che il mio dolor cresca sì forte,
  Che per trar voi di noja e me di tanti
  E sì lunghi martir, mi dia la morte.

(*a*) *Chi* latinamente *Quis* è monosillabo relativo personale e non mai di materia: In questo caso però è di materia; ma non fartene esempio, perchè sarebbe più errore, che licenza.

(*b*) Non essendo mai uscito d' Italia il nostro Autore come si scorge dalle sue satire; Intende le Campagne di Ravenna dove succedette la disfatta dell' esercito della

della Lega Italiana a favore de' Francesi a i quali la vittoria costò molto sangue e la perdita di Fois loro Generale e di molti Capitani, e perchè il Duca di Ferrara collegato allora co' Francesi vi si trovò con sua gloria; è d' uopo che l' Ariosto v'andasse almeno dopo il successo della Giornata, mentr' ei dice *Venni dov'eran le campagne rosse*, &c. Più chiaramente poi si scorge che di quella Battaglia ei parla esagerando la crudeltà de' vittoriosi Francesi.

(c) Che albergano tra *Garonna* fiume della Guascogna e *Reno* fiume che divide la Francia dall' Alemagna: Eglino veramente furon crudeli nel sacco di Ravenna come riferisce Gvicciard: lib 10. Induco poi maggiormente il sopradetto dal trovare nella sua vita scritta dal Fornari, che dopo la Giornata di Ravenna, dal Duca il quale in Romagna era, egli fu mandato al Papa Giulio II, dalla cui ferocia scampò con l'ajuto degli Amici. Seguendo poscia il costume degli antichi Romani che barbare chiamavano le Nazioni oltramontane, dà il nome di Barbaro al Francese e di latino all' Italiano.

(d) Le donne tessale anticamente erano stimate perfette Incantatrici perchè si davano molto all' Astronomia.

ELE

ELEGIA XV.

NElla ſtagion che il bel tempo rimena
 Di mia man poſi un ramoſcel di lauro
 A mezzo colle in una piaggia amena
Che di bianco d'azzur vermiglio et auro
 Fioriva ſempre e ſempre il Sol ſcopriva
 O foſſe all' indo o foſſe al lido mauro:
Quivi traendo or per erboſa riva
 Or rorando con man la tepid'onda,
 Or rimovendo la gleba nativa
Or riponendo più lieta e feconda,
 Fei sì con ſtudio e con aſſidua cura,
 Che il lauro ebbe radice e nova fronda.
Fu sì benigna a miei deſir Natura,
 Che la tenera verga creſcer vidi
 E diventar ſolida pianta e dura.
Dolci ricetti ſolitarj e fidi
 Mi fur queſt'ombre ove sfogar potei
 Sicura (*a*) il cor con amoroſi gridi.
Vener laſciando i tempj Citerei (*b*)
 E gli altri altar le vittime e gli odori
 Di Gnido d' Amatunta e de' Sabei, (*b*)
Sovente con le Grazie in lieti cori
 Vi danza intorno, e per li rami intanto
 Salian ſcherzando i pargoletti Amori.
Speſſo Diana con le Ninfe accanto
 L'arboſcel ſoaviſſimo prepoſe
 Alle ſelve d' Eurota e d' Erimanto, (*c*)

E que

E questa et altre Dee sotto l' ombrose
Frondi mentre in piacer stanno et in festa,
Benedicon talor chi 'l ramo pose.
Lassa, onde uscì la boreal tempesta
Onde la bruma onde il rigore e il gelo
Onde la neve a' danni miei sì presta?
Come gli à tolto il suo favore il Cielo?
Langue il mio lauro e de la bella spoglia
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.
Verdeggia un ramo sol con poca foglia,
E fra tema e speranza sto sospesa
Se me lo lasci il verno o me lo toglia,
Ma più che la speranza il timor pesa;
Chè contro al ghiaccio rio che ancor non cessa
Il debil Ramo avrà poca difesa.
Deh perchè innanzi che sia in tutto oppressa
L'egra radice, non è chi m'insegni
Com'esser possa al suo vigor rimessa?
Febo rettor degli superni segni
Ajuta l' arboscello, onde corona
Più volte avesti ne' tessali Regni. (d)
Concedi Bacco Vertunno e Pomona
Satiri Fauni Driade e Napee,
Che nuove fronde il Lauro mio ripona.
Soccorran tutti i Dei tutte le Dee
Che degli alberi an cura il Lauro mio,
Però ch' egli è fatal, se viver dee
Viv' io, se dee morir seco mor'io.

(d) Quì si comincia a conoscere che questa Elegia,
siccome

ſiccome l' altre due ſeguenti, non è ſcritta dall' Arioſto riguardando ſe ſteſſo; ma per qualche Gentildonna. Non ſaprei dir poſcia ſe il ſentimento dell' Elegia ſia allegorico e riguardi la malatia di qualche giovane amato da quella Gentildonna il quale ſi chiamaſſe Lorenzo: nome derivato dal Lauro, o ſe veramente non ſia allegorico, e riguardi una reale Pianta di lauro coltivata per diletto.

(*b*) Citera è un' iſola dirimpetto a Creta poco diſtante dal promontorio di Malea dove diceſi eſſer' approdata Venere nella ſua conca, e perciò l' Iſola e ſuoi Tempj eranle dedicati.

Amatunta è Città di Cipro, Gnido è Città della Caria e ſon'ambe dedicate a Venere.

Sabei ſon popoli dell' Arabia Felice dalle cui ſelve vien l'inceſo e la Mirra.

(*c*) Eurota è fiume della Laconia con rive ſelvoſe. Erimanto è Monte d' Arcadia.

(*d*) Perchè ivi Dafne figlia del fiume Peneo ſeguita da Febo, fu converſa in lauro.

ELEGIA XVI.

Qual ſon qual ſempre fui, tal' eſſer voglio
 Alto o baſſo Fortuna che mi rote,
 O ſiami Amor benigno o m'uſi orgoglio.
Io ſon di vera fede immobil cote,
 Che il vento indarno indarno il fluſſo alterno
 Del pelago d' Amor ſempre percote,

Nè giammai per bonaccia nè per verno
  Di là dove il destin mi fermò prima
  Loco mutai nè muterò in eterno.
Vedrò prima salir verso la cima
  Dell' alpi i fiumi, e s'aprirà il diamante
  Con legno o piombo e non con altra lima;
Che possa il mio Destin mover le piante
  Se non per gir' a voi: che possa ingrato
  Sdegno d' amor romperm' il cor costante.
A voi di me tutto il dominio ò dato,
  So ben che della mia non fu mai fede
  Meglior giurata in alcun novo stato:
E forse avete più ch' altri non crede,
  Quando nè al mondo il più sicuro Regno
  Di questo, Re nè Imperador possiede.
Quel ch'io v' ò dato anco diseso tegno,
  Per questo voi nè d' assoldar persona
  Nè di riparo avete a far disegno.
Nessuno o che m'assalti o che mi pona
  Insidie mai mi troverà sprovista,
  O mai d' avermi vinta avrà corona.
Oro non già che i vili animi acquista
  M' acquisterà, nè Scettro nè Grandezza
  Che al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Nè cosa che mov'animo a vaghezza
  In me potrà mai più far quella prova
  Che ci fè il Valor vostro e la Bellezza.
Sì ogni vostra maniera si ritrova
  Scolpita nel mio cor, ch' indi rimossa
  Esser non può per altra forma nova:

Di

Di cera egli non è che se ne possa
  Formar quand' uno e' quando altro suggello,
  Nè cede ad ogni minima percossa.
Amor lo sa che all' intagliar di quello
  Nell' idol vostro, non ne levò scaglia
  Se non con cento colpi di martello.
D' avorio e marmo e d' altro che s'intaglia
  Difficilmente, fatta una figura
  Arte non è che tramutar più vaglia.
Il mio cor di materia anco più dura
  Può temer chi l' uccida o lo disfaccia;
  Ma non può già temer che sia scultura
  D' Amor, che in altra immagine lo faccia.

ELEGIA XVII.

ERa candido il corvo e fatto nero (a)
  Meritamente fu perchè tropp' ebbe
  Espedita la lingua a dire il vero.
Aver tacciuto Ascalafo vorrebbe (b)
  Il testimon che sullo stigio fiume
  Alla Madre e alla Figlia udire increbbe,
Chè di funeste e d' infelici piume
  Si ricoverse, e restò augello osceno
  Dannato sempre ad aborrire il lume.
Por si dovrian tutte le lingue freno,
  E gli altrui fatti apprender da costoro
  Di spiar poco e di parlarne meno.

Questi per troppo dir puniti foro, (c)
  Nè riguardò chi lor punì, che fosse
  D' ogni menzogna netto il detto loro.
Se degli offesi Dei sì l'ira mosse
  L'esser del vero garruli e loquaci,
  Che con eterna infamia ambi percosse;
Qual pena qual' obbrobrio a quelli audaci
  Si converria, ch' altri biasmando vanno
  Di colpe in ch' essi fanno esser mendaci?
O di noi più non curano o non anno
  Quà giù più forza o degli nostri casi
  Quei che reggono il Ciel più poco sanno:
Che non vi fian' ancor crederei quasi;
  Se non ch' io veggio pur per cammin certo
  L' estate e il verno andar gli orti e gli occasi.
Ma se vi son; com' è da lor sofferto
  Che lode e oltraggio e che premj e supplicj
  Non fian secondo il buono e il tristo merto?
Lor debito saria dalle radici
  La malediche lingue sveller tosto
  Che di falsi rumor sono inventrici.
Qual' altro più a martir debbe esser posto
  Di quel che a Donna abbia con falsi gridi
  Biasmo, di ch' essa sia innocente, imposto?
Peggio è che furti e peggio è che omicidj
  Macchiar l' onor che di ricchezza e vita
  Sempre stimar più tra gli saggi vidi.
Se per sentirsi monda esser' ardita
  Femmina deve a far prova che in libro
  Meglio che in marmo abbia a restar scolpita;

Nè

Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro (*d*)
Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio (*e*)
Della Madre de' Dei trasse pe'l Tibro.
Al ferro al foco al tosco a ogni periglio
Chieggio d' espormi per mostrar che a torto
O' da portar per questo basso il ciglio.
Se non indegnamente in viso porto
Così importuna macchia che potermi
Con poc' acqua lavar pur mi conforto;
Cresca sì che mi copra e poi si fermi
Nè mai più mi si levi, e tutto il Mondo
In ignominia sempre abbia a vedermi,
E seguiti 'l martir non pur secondo
Che fora degno il fallo: ma il più grave
Ch' abbia l' Inferno al tenebroso fondo:
Ma se si mente chi incolpata m'ave;
Com' è sincero il cor, così di fuore
Ogni brutezza mia da me si lave,
E tutto quel martir ch' a tanto errore
Si converria, veggia cader sull' Empio
Che della falsa accusa è stato autore,
Sì che ne pigli ogni Bugiardo esempio.

(*a*) Favoleggiossi che Apollo si congiungesse in Tessaglia con Coronide figlia di Flegia onde nacque Esculapio. Coronide poi benchè gravida si maritò con Ischio figlio d' Elato senza il consenso del Padre, ed il Corvo annunciò ad Apollo il di loro congiungimento, per lo che sdegnatos' il Nume della funesta Nova, bestemmiollo, e il Novellier mal' accorto da bianco ch' egli era,

 diventò

diventò tutto nero: leggi 'l rimanente della favola in Apollodoro lib. 3.

(*b*) Giove concesse a Cerere la restituzione della rapita sua figlia Proserpina; quand' Ella però nulla avesse gustato ne' Regni di Plutone: Ma la medesima gustato avendo alcune grana di Melogranato, ne fu accusata da Ascalafo figlio del Fiume Acheronte e d' Ofne ninfa del lago Averno, di che sdegnata Proserpina trasformollo in Bubone augello notturno detto communemente Barbagianni.

(*c*) *Foro* con la prima o chiusa per *furo* o *furono* s'usa per licenza poetica in rima.

(*d*) Tuzia Romana vergine Vestale per iscolparsi dell' accusa fattale d' aver macchiato il su'onore, invocata la Dea Vesta, tolse in un Vaglio l' acqua del Tevere, pregando la Dea a farvela ritenere in prova della sua castità: Il che meravigliosamente succedette.

(*e*) Claudia altra vergine Vestale sospettata di stupro, per comprovare la propria innocenza, trasse co'l suo cinto la nave che portava la Madre Idea arrestata già in un guado del Tevere senza poter' esserne rimossa dall' altrui forze.

CAN-

CANZONE I.

NON so s'io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno:
Come perdei mia libertà che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non avess'altri il freno:
Tenterò nondimeno
Farne il poter poichè così v' aggrada,
Con desir che ne vada
La Fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
Le sue vittorie à fatto illustri alcuno,
E con gli eterni scritti
A' tratto fuor del tenebroso obblio:
Ma gli perduti eserciti nessuno,
E gli avversi conflitti
Ebbe ancor mai di celebrar desio.
Sol celebrar vogl'io
Il dì ch' andai prigion ferito a morte,
Chè contro man sì forte
Bench'io perdei, pur d' aver preso assalto,
Più che mill'altri Vincitor m' esalto.
Dico che'l giorno, che di voi m'accesi,
Non fu il primo che'l viso
Pien di dolcezza & i real costumi
Vostri mirassi affabili e cortesi,

Nè

Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potea lumi:
Ma selve monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio desire
Per levargli l'ardire
D'entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza star'in forse.
Quinci lo tenni e mesi & anni escluso,
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso:
Credendo poi che più potesse l'uso,
Che'l destin; di lui cura
Non ebbi, & ei tosto che senza morso
Sentissi; ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo istinto,
Et io nel Laberinto
Prima lo vidi ove à da far sua vita,
Che pensar tempo avessi a darli aita.
Nè il dì nè l'anno tacerò nè il loco
Dov' io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'allora aveste:
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico da che il suo Seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le ruote preste
Dell' Omicida lucido d'Achille (a)
Rifatto il giorno, mille
E cinquecento tredici fiate
Sacro al Battista in mezzo della estate. (b)
Nella Tosca città che questo giorno

Più

Più riverente onora,
La fama avea a ſpettacoli ſolenni
Fatto raccor non che i vicini intorno,
Ma gli lontani ancora.
Ancor'io vago di mirar vi venni:
D'altro ch'io vidi tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale,
Sol mi reſtò immortale
Memoria: ch'io non vidi in tutta quella
Bella città, di voi coſa più bella.

Voi quivi dove la paterna chiara
Origine traete
Da preghi vinta e liberali inviti
Di voſtra gente con oneſta e cara
Compagnia a far più liete
Le feſte: a far più ſplendidi i conviti
Con gli doni infiniti
In ch'ad ogn'altra il Ciel v'à poſta innanzi,
Venuta erate dianzi,
Laſciato avendo lamentar' in darno
Il Re de'fiumi, e invidiarvi ad Arno.

Porte fineſtre vie templi teatri
Vidi pieni di donne
A giochi a pompe a ſacrificj intente:
E mature & acerbe e figlie e matri
Ornate in varie gonne,
Altre ſtar'a conviti, altre agilmente
Danzare: e finalmente
Non vidi nè ſentj ch'altri vedeſſe
Chi di beltà poteſſe,

D'oneſta

D'onesta cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor dopo il bel volto
L' Artefice discreto
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto;
Soave ombra di drieto
Rendea al collo e dinanzi al bel confine
Delle guancie divine,
E discendea fin' all' Avorio bianco
Del destro omero e manco:
Con queste reti insidiosi Amori
Preson quel giorno più di mille cori.
Non fu senza sue lode il puro e schietto
Seric'Abito nero,
Che come il Sol luce minor confonde,
Fece ivi ogn' altro rimaner negletto.
Deh se lece il pensiero
Vostro spiar: dell' implicate fronde
Delle due viti donde
Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
Ditemi 'l senso ascoso:
Sì ben con aco dotta man le finse,
Che le porpore e l'oro il Nero vinse.
Senza mistero non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato Alloro
Tra la serena fronte e il calle assunto
Che delle ricche chiome
In parti ugual va dividendo l'oro.

Senza

Senza fine io lavoro
Se quanto avrei da dir vuò porre in carte,
E la centesma parte
Mi par ch'io ne potrò dir' a fatica,
Quando tutta mia età d' altro non dica.
Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina nè nova:
Sicchè del folgorar d' accesi rai,
Che facean gli occhj e la virtude altiera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicur' ormai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che nell' auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,
E ne' capelli vostri lo legaro:
Lo legaro in sì stretti e duri nodi,
Che piu saldi un tenace
Canape mai non strinse nè catene,
E che possa avvenir che me ne snodi,
D'imaginar capace
Non son; se a snodar morte non lo viene.
Deh dite come avviene
Che d' ogni libertà m' avete privo
E menato cattivo,
Nè più mi dolgo, ch' altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria.
Mi dolgo ben che de' soavi ceppi
L' ineffabil dolcezza
E quanto è meglio esser di voi prigione,

Che

Che d' altri Re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza
Fin che perduta ancor non l' à il falcone:
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l' antica voglia,
Che sempre che si scioglia
Al suo Signore a render con veloci
Ale s' andrà dove udirà le voci.
La mia Donna canzon sola ti legga
Sì ch' altri non ti legga:
E pianamente a lei dì chi ti manda:
E s' ella ti commanda
Che ti lasci veder; non star' occulta,
Sebben molto non sei bella nè culta.

(*a*) Cioè Apollo, perch' egli diresse lo strale avvelenato di Paride quando nel tempio Egli colpì il nudo talone d' Achille: parte sola penetrabile del di lui corpo.

(*b*) Nel MDXIII mostra in questa canzone il nostro Autore d' essersi innamorato in Firenze, nel giorno appunto ch' ivi solennemente si celebra la Festa di S. Gio. Battista protettore della Città. Simon Fornari Reggiano dice nella vita ch' egli scrive dell' Ariosto, che il medesimo s' innamorò allora della Cognata di Nicolò Vespucci nobile Fiorentino grand' amico suo, nella casa del quale egli alloggiò sei mesi.

CAN-

CANZONE II.

QUante fiate io miro
I ricchi doni e tanti,
Che'l Ciel dispensa in voi sì largamente;
Altrettante io sospiro:
Non che'l veder, che innanti
A tutte l'altre donne ite ugualmente
Mi percota la mente
D'invidia, che a ferire
In molto bassa parte;
Se la ragion si parte
Da un'alt' oggetto, mai non può venire.
E dalla umiltà mia
A vostra altezza è più ch'al Ciel di via.
Non è d'invidia affetto,
Ch'a sospirar mi mena;
Ma sol d'una pietà ch' ò di me stesso,
Però ch'aver m' aspetto
Della mi' audacia pena
D'aver in voi sì innanzi 'l mio cor messo: (a)
Chè se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di ch'il riceve
L'Animo altier; che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono?
Che dall'Indo all'estreme
Gade, tant'altri non à il mondo insieme. (b)

L'aver voi conoſcenza
Di tanti pregi voſtri,
Che ſiate per mirar' unqua sì baſſo,
Mi dà gran diffidenza,
E benchè mi ſi moſtri
Da voi corteſia grande ſempre ; ahi laſſo
Non poſſo far, ch'un paſſo
Voglia andar la ſperanza
Dietro al deſire audace:
La miſera ſi giace,
Et odia e malediſce l'arroganza
Di lui che la via tiene
Molto più là che non ſe gli conviene.

E questo ch'io tem'ora
Non è ch'io non temeſſi
Prima che ſi perdeſſe in tutto il core,
E qual difeſa allora,
E quanto lunga io feſſi
Per non laſciarlo, è teſtimonio Amore.
Ma il debole vigore
Non puote contro l'alto
Sembiante e le divine
Maniere, e ſenza fine
Virtù e bellezza, ſoſtener l' aſſalto.
Così 'l Cor perſi, e ſeco
Perdei 'l ſperar d' averlo mai più meco.

Non ſaria già ragione,
Che per venire a porſe
In voſtre man, doveſſe eſſervi a ſdegno;
Se n' è ſtata cagione

Voſtra

Vostra beltà che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno.
Egli sa ben, che degno
Parer non può. l' abbbiate (c)
Dopo un lungo tormento
In parte a far contento:
Nè questo cerca ancor; ma che pietate
Vi stringa almen di lui
Ch' abbia a patir senza mercè per vui.
Canzon concludi in somma alla mia Donna,
Ch' altro da lei non bramo,
Se non ch' a sdegno non le fia s'io l'amo.

(a) Ciò è d' avere in voi così inoltrato l' affetto.
(b) Vedi l' annotazione (b) dell' Elegia 13.
(c) Vi s' intende la particella *che* la quale modernamente si tralascia ancora qualche volta in prosa ne' simili periodi

CANZONE III.

PER intelligenza di questa Canzone è d'uopo saper prima, che Giuliano de' Medici fratello del Pontefice Leone X. Gonfaloniere e Luogotenente generale dell' Armi Pontificie sopranominato il Magnifico sposò Filiberta figlia di Filippo Duca di Savoja. Il Poeta finge che il morto Giuliano apparisca alla vedova sua Moglie e così parli seco.

ANima eletta che nel mondo folle
E pien d'error, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi ; che ben l'alto disegno adempj
Del Re degli elementi e delle stelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perch'ogni donna molle
E facile a piegar negli vizj empj,
Potesse aver da te lucidi essempj,
Che fra regal delizie in verde etade
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunt'esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma Castità somma Beltade.
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo Fedel salute
Ti manda : il tuo fedel caro Consorte
Che ti levò dalle tue braccia Morte :
Iniqua a te, chè quel tanto quieto
Giocondo e al tuo parer felice tanto
Stato in travaglio e in pianto
T' à sottosopra & in miseria volto :
A me giusta e benigna, se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir quì, dov' è tutto il ben raccolto,
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una ; già spento il tuo dolor sarebbe :
Ch' amando me come so ch' ami ; debbe

Il

Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
Tanto più ch' al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune
Sei certa che commune
L'ai da fruir meco in perpetua gioja,
Sciolta d' ogni timor che più si moja.
Segui pur senza volgerti la via
Che tenut' ai sin quì sì drittamente,
Chè al Cielo e alle contente
Anime altra non è che meglio torni.
Di me t'incresca, ma non altrimente
Che s'io vivessi ancor, t'increscerìa
D'una partita mia
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni:
E se qualch' e qualch' anno anco soggiorni
Co'l tuo mortale a patir caldo e verno;
Lo dei stimar per un momento breve
Verso quest' altro; chè mai non riceve
Nè termine nè fin Viver' eterno.
Volga fortuna il perno
Alla sua rota in che i mortali aggira:
Tu quel che acquisti mira
Dalla tua via non declinando i passi,
E quel che a prender' ai, se tu la lassi.
Non abbia forza il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Al santo monte per cui al Ciel tu poggi;
Sì ch' all' infida o mal sicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:
Le piagge e le vicine

Ombre soavi d' alberi e di poggi
Non t' allettino sì, che tu v'alloggi:
Chè se noja e fatica tra gli sterpi
Senti al salir della poco erta roccia;
Non v'ai da temer' altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non vi discerpi: (a)
Ma velenosi serpi
Delle verdi vermiglie bianche e azurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi tra fior ch' in l' erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l' esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giochi e d' ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì, che ancor cattiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch' ai di salir' al Cielo,
Sicchè fermar ti veggia pigra e trista:
Chè quest' abito inculto ora t' acquista
Con questa noja e questo breve danno,
Tesor che d' aver dubbio che t' involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non ai, nè di Fortuna inganno.
Oh misero chi un' anno
Di falsi gaudj, o quattro o sei più prezza,
Che l' eterna Allegrezza
Vera e stabil che mai speranza o tema
Od altro affetto non accresce o scema.
Questo non dico già, perchè d' alcuno

Freno

Freno a i desiri in te bisogno creda,
Chè da nov' altra teda
So con quant' odio e quant' orror ti scosti:
Ma dico 'l perchè godo che proceda
Come convienfi e com' è più opportuno
Per salir quì ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarsi i ricchi premj posti:
Non godo men, chè a gl' ineffabil pregj
Che aurai quà su, veggio ch' in terra ancora
Arrogi un' ornamento che più onora,
Che l' oro e l' ostro e gli gemmati fregi:
Le pompe e i culti regj
Sì riverir non gli faranno, come
Di Costanza il bel nome
E Fede e castità tanto più chiaro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Queste più onor, che scender dall' Augusta
Stirpe d' antichi Ottoni, estimar dei:
Di ciò più illustre sei,
Che d' esser de' sublimi incliti e santi
Filippi nata & Ami & Amidei,
Che fra l' arme d' Italia e la robusta
Spesso a'vicini ingiusta
Feroce Gallia, anno tant' anni e tanti
Tenuto sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell' alpe,
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene
E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe:

Di

Di più gaudio ti palpe (*b*)
Questa tua propria e vèra laude il Core,
Che di vedere il fiore
Di Lise d'oro al santo Regno assunto, (*c*)
Che di sangue e d'amor ti sia congiunto.
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Sebben quel tempo che sì ratto corse,
Teneste di Nemorse
Meco il scettro Ducal di là da' monti: (*d*)
Sebben tua bella mano il freno torse (*e*)
Al paese gentil che Apennin fende,
E l'Alpe e il Mar difende:
Nè tanto val che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor dell' erudite fronti
Quel Tosco e in terra e in Cielo amato Lauro (*f*)
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, feron ristauro:
Che fece all' Indo e al Mauro
Sentir l' odor de' suoi rami soavi,
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il Tempio nelle guerre,
Che poi fu aperto e ancor non v'è chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon Beatissimo ti dica,
Che fa l' Asia e l' antica
Babilonia tremar sempre che rugge,
Per cui già l' Affro in l' Etiopia aprica
Co'l gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia,

E forse

E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Vers' ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da Corone e Manti e Scettri e Seggi
Per stretta affinità luce non ai
Da sperar, che gli rai
Del chiaro Sol di tue virtù pareggi.
Sol perchè non vaneggi
Drieto al desir che come serpe annoda,
Ti guadagni la loda
Ch' il Padre e gli Avi e tuoi Maggiori invitti
Si guadagnar con l' arme a i gran conflitti.
Quel cortese Signor che onora e illustra
Bibiena, e inalza in terra e in Ciel la Fama, (g)
Se come fin che la giù m' ebbe appresso,
M' amò quanto se stesso;
Così lontano e nudo spirto m' ama:
S' ancor' intende, e brama
Sodisfare a miei preghi, come suole;
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti,
E preghi per mio amor che si conforti.

(a) Latinismo significante *lacerare*.

(b) Il proprio significato di *palpare* è batter qualche cosa leggiermente con la palma. Il metaforico è *lusingare* ed è quello del nostro caso.

(c) Cioè di vedere i tuoi Parenti Re di Francia.

(d) Giuliano de' Medici fu ancora Duca di Nemorse in Francia.

(e) Cioè della Toscana, ove in quei tempi la Famiglia Medici

Medici ritornò in maggiore autorità di prima.

(*f*) Cioè Lorenzo de' Medici padre di Giuliano e di Leon X. Ti basterà il nome per suo grand' Elogio.

(*g*) Vedi l' annotazione (*aa*) della satira quarta.

CANZONE IV.

AMor da ch' ei ti piace
Che la mia lingua parle
Della sola beltà del mio bel Sole;
Quest' anco a me non spiace,
Purchè tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole
Che accompagnate o sole
Possan' andar volando
Per bocca delle genti,
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando;
Faccian per ogni Core
Nascer qualche desio di farle onore.

Sai ben che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende:
Perch' ella è com'un Dio
Da tutto il mondo espresso
Ma non inteso, e sol se stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,

E da

E da i celesti lumi
Pendono i suoi costumi,
Talchè sceso quà giù dal Paradiso
A tempo iniquo & empio
Fa di se stessa a se medesma essempio.
Quando che a gli occhj miei
Prima costei s' offerse
Come stella ch' appare a mezzo 'l giorno;
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa quà giù da far' il Cielo adorno:
Benedetto il soggiorno
Ch'io faccio in questa vita,
Ove s' ebbi mai noja;
Tutto è converso in gioja
Vedendo al mondo una Beltà compita,
Nella quale io comprendo
Quell' alte grazie che nel Cielo attendo.
Poi che quell' armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch' uscio fra 'l mezzo di coralli e perle;
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle
Non che in l' orecchie averle.
Oh fortunato padre
Che seminò tal frutto,
E tu che l' ai produtto
Beata al mondo sopra ogn' altra madre,
E piu beata assai,

Se

Se quel ch'io scorgo in lei, veder potrai.
Ancor dirò più innante,
Purchè mi sia creduto,
Ma chi no'l crede possa il ver sentire.
Sotto le care piante
Più volte ò già veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire,
Vist' ò dove il ferire
De'suoi begli occhj arriva
In valle piaggia o colle
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e il vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Bensì, come a rispetto
Dell' ampio Ciel stellato
La Terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel ch'ò fuori mandato
E' proprio nulla a par' a quel ch'ò dentro:
Veggio ben ch' io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Che l'animo non gode
Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So Canzonetta mia ch'avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

SONETTI

I.

PErchè Fortuna quel che Amor m' à dato
Vuo' mi contender tu l' avorio e l' oro (1) (2)
L' ostro e le perle e ogn' altro bel tesoro
Di ch' esser mi credea ricco e beato ?
Per te son d' appressarmeli vietato
Non che gioirne, e in povertà ne moro,
Nè con più guardia fu su 'l lito moro
Il pomo dell' Esperide servato. (3)
Per una ch' era al prezioso pegno;
Cento custodie alle ricchezze sono
Ch' Amor già di fruir mi fece degno,
Et è a lui biasmo: Egli m' à fatto il dono.
Che possanza è la sua ; se nel suo regno
Quel che mi dà non è a difender buono ?

II.

Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo
All' aspra passion che dura tanto,
Un' interrotto gaudio a un fermo pianto,
Un partir presto a un ritornarvi tardo.
E questo avvien, chè non fu pari il dardo
Nè il foco par che amor ne accese accanto.
A me il cor fisse, a voi non toccò il manto,
Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.
Pensai che ad ambo avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.
Già non vid' egli molto a quella volta,
Chè s'avea voi; la preda era maggiore,
E ben mostrò ch' era fanciullo e cieco.

III.

Oh ſicuro ſecreto e fido porto (4)
Dove fuor d' ogni pelago due ſtelle
Le più chiare del Cielo e le più belle
Dopo una lunga e cieca via m' an ſcorto.
Or' io perdono al vento e al mare il torto
Che m' anno con graviſſime procelle
Fatto fin quì, poichè ſe non per quelle
Io non potea fruir tanto conforto.
Oh caro albergo oh cammeretta cara
Che in queſte dolci tenebre mi ſervi
A goder d' ogni Sol notte più chiara.
Scorda ora i torti e ſdegni acri e protervi,
Chè tal mercè cor mio ti ſi prepara;
Che appagherà quant' ai ſervito e ſervi.

IV.

Perchè ſimili ſiano e delli artigli (5)
E del capo e del petto e delle piume,
Se manca in lor la perfezzion del lume;
Riconoſcer non vuol l' Aquila i figli:
Sol' una parte che non le ſomigli
Fa ch' eſſer l' altre ſue non ſi preſume:
Magnanima natura alto coſtume
Degno ond' eſempio un ſaggio amante pigli.
Chè la ſua Donna ſua creder che ſia
Non dee; ſe a' ſuoi penſier ſe a' deſir ſuoi
Se a tutte voglie ſue non l' à conforme.
Sicchè non ſiate in un da me difforme;
Perchè mi ſi confaccia il più di voi,
Chè o nulla o vi convien tutta eſſer mia.

V. Felice

V.

Felice ſtella ſotto cui l' Sol nacque
Che di sì ardente fiamma il cor m' acceſe,
Felice chioſtro ove i bei raggi preſe,
Il primo nido in che naſcendo giacque,
Felice quell' umor che pria gli piacque,
Il petto onde l' umor dolce diſceſe,
Felice poi la terra ove il piè ſteſe
Beò con gli occhj il foco l' aere e l' acque,
Felice Patria che per lui ſuperba
Con l' India e con il Ciel di par contende,
Più felice che il parto Chi lo ſerba:
Ma beato chi vita da quel prende
E nel bel lume morte diſacerba,
Chè un molto giova, e l' altro poco offende.

VI.

Non ſenza cauſa il Giglio e l' Amaranto
L' uno di fede e l' altro fior d' amore
Del bel leggiadro lor vago colore
Vergine illuſtre ornano il voſtro manto.
Candido e puro l' un moſtra altrettanto
In voi candore e purità di core,
All' animo ſublime l' altro fiore
Di coſtanza real dà il pregio e il vanto:
Com' egli al Sole e al verno, fuor d' uſanza
D' ogn' altro germe, ancorche forza il ſciolga
Dal natio umor, ſempre vermiglio reſta;
Così voſtr' alta intenzione oneſta,
Perchè fortuna la ſua rota volga
Come a lei par, non può mutar ſembianza.

VII.

Quell' Arboscel che in le solinghe rive
All' aria spiega i rami orridi et irti,
E d' odor vince i pin gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive,
Il nome à di Colei che mi prescrive
Termine e leggi a' travagliati spirti,
Da cui seguir non potrian scille e sirti
Ritrarmi o le brumali ore o l' estive.
E se benigno influsso di pianeta
Lunghe vigilie od amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta;
Non voglia, e Febo e Bacco mi perdoni,
Che lor frondi mi mostrino poeta;
Ma che un Ginebro sia che mi coroni.

VIII.

Nel mio pensier che così veggio audace
Timor freddo com' angue il cor m' assale:
Di lino e cera egli s' à fatto l' ale
Disposte a liquefarsi ad ogni face,
E quelle del desir fatto seguace
Spiega per l' aria, e temerario sale,
E duolmi che a Ragion poco ne cale,
Che dovria ostargli e se'l comporta e tace.
Per gran vaghezza d' un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in alto
Dove s' accenda, e torni senza piume.
Saranno ohimè le mie lagrime poco
Per soccorrerlo poi, quando nè fiume
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

IX. La

IX.

La rete fu di queste fila d' oro
In che 'l mio pensier vago intricò l' ale,
E queste ciglia l' arco, e il guardo strale,
E il feritor questi begli occhj foro. (8)
Io son ferito io son prigion per loro,
La piaga è in mezzo al core aspra e mortale,
La prigion forte ; e pure in tanto male
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo e di morir desio,
Pur ch' ella non sapendo il piacer ch' io
Del languir m' abbia o del morir, d' un solo
Sospir mi degni o d' altro effetto pio.

X.

Com' esser può che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche e divine;
Se mi par ch' a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e snodi ?
Quegli alti stili e quelli dolci modi
Non basterian che già greche e latine
Scole insegnaro, a dir il mezzo e 'l fine
D' ogni lor loda a gli aurei crespi nodi.
Il mirar quanto sian lucide e quanto
Lunghe et ugual le ricche fila d' oro
Materia potria dar d' eterno canto.
Deh morso avess' io come Ascreo l' alloro ; (10)
Di queste se non d' altro direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

XI.

Benchè il martir sia periglioso e grave
Che il mio misero cor per voi sostiene;
Non m' increscе però, perchè non viene
Cosa da voi che non mi sia soave.
Ma non posso negar che non mi grave
Non mi strugga et a morte non mi mene,
Che per aprirvi le mie ascose pene
Non so nè seppi mai volger la chiave.
Se perch' io dica, il mal non mi si crede,
E se a questa fatica afflitta e mesta,
Se a' cocenti sospir non si dà fede;
Che prova più se non morir mi resta?
Ma troppo tardi ahi lasso si provede
Al duol che sola Morte manifesta.

XII.

Non fu quì dove Amor tra riso e gioco
Le belle reti al mio cor vago tese?
Non son' io quell' ancor che non di poco
Ma del meglio di me fui sì cortese?
Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco
U dolcemente l' ore erano spese,
Quindi l' esca fu tolta e quindi 'l foco
Che d' alto incendio un freddo petto accese.
Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo;
S' io n' ò credenza, io n' ò più dubbio assai.
Chè certo io so che quel che perse il core
Lontano arder solea per questi rai,
Ed io che lor son presso agghiaccio e tremo.

XIII. Oh

XIII.

Oh avventuroso carcere soave
Dove nè per furor nè per dispetto;
Ma per amore e per pietà distretto
La bella e dolce mia Nemica m' ave.
Gli altri prigioni al volger della chiave
S'attristano, io m' allegro, chè diletto
E non martir vita e non morte aspetto
Nè giudice sever nè legge grave;
Ma benigne accoglienze ma complessi
Licenziosi ma parole sciolte
Da ogni fren ma risi vezzi e giochi
Ma dolci baci dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte,
E se potran contarsi anco fien pochi. (13)

XIV.

Quando prima i crin d' oro e la vaghezza
Vidi degli occhj e l' odorate rose
Delle purpree labbra e l' altre cose
Che in me crear di voi tanta vaghezza; (14)
Pensai che maggior fosse la Bellezza
Di quanti pregi il Ciel Donna in voi pose,
Chè ogn' altra alla mia vista si nascose
Troppo a mirare in questa luce avvezza.
Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò; che rimanere in forse
Mi fe che suo non fosse il primo loco.
Chi sia maggior non so; so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altro Ingegno o Bellezza unqua non forse.

XV. Altri

XV.

Altri loderà il viso, altri le chiome
Della sua donna, altri l'avorio bianco
Onde formò Natura il petto e il fianco,
Altri darà a' begli occhj eterno nome.
Me non Bellezza corruttibil, come
Un' Ingegno divino à mosso unquanco: (15)
Un' Animo così libero e franco;
Come non senta le corporee some: (16)
Una chiara Eloquenza che deriva
Da un fonte di sapere: Un' Onestade
Di cortes' atti e leggiadria non schiva.
Che se in me fosse l'arte alla bontade
Della materia ugual; ne farei viva
Statua che dureria più d' un' etade.

XVI.

Deh volesſ'io quel che voler dovrei,
Deh servisſ'io quant' è il servire accetto,
Deh Madonna, l' andar fosse interdetto
Dove non va la speme a' desir miei.
Io son ben certo che non languirei
Di quel colpo mortal ch' in mezzo al petto,
Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
Dalle catene sue già non sarei.
So quel ch' io posso e so quel che far deggio;
Ma più che giusta elezzione, il mio
Fiero Destino ò da imputar s' io fallo.
Ben vi vuò ricordar ch' ogni cavallo
Non corre sempre per spronare, e veggio
Per punger troppo alcun farsi restio.

XVII.

XVII.

Occhj miei belli mentre ch' io vi miro
Per dolcezza ineffabile ch' io ſento;
Vola come falcon ch' à ſeco il vento
La memoria da me d' ogni martiro,
E toſto che da voi le luci giro
Amaricato reſto in tal tormento;
Che s' ebbi mai piacer non lo rammento,
E va il ricordo co'l primier ſoſpiro.
Non ſarei di vedervi già sì vago
S'io ſentiſſi giovar come la viſta,
L' aver di voi nel cor ſempre l' immago.
Invidia è ben ſe il guardar mio v'attriſta,
E tanto più che quello ond' io m' appago.
Nulla a voi perde ed à me tanto acquiſta.

XVIII.

Madonna io mi penſai che ſtare aſſente
Da voi non mi deveſſe eſſer ſi grave;
Se a rivedere il bel guardo ſoave
Venia talor, che già ſolea ſovente:
Ma poi che il deſiderio impaziente
A voi mi traſſe; il cor però non ave
Men' una delle doglie acerbe e prave:
Raddoppiare anzi tutte ſe le ſente.
Giovava il rivedervi ſe sì breve
Non era; ma per la partita dura
Mi fu un velen non che un rimedio lieve.
Così ſuol trar l' Infermo in ſepoltura
Interrotto compenſo. O non ſi deve
Incominciare, o non laſciar la cura.

XIX. Chiuſo

XIX.

Chiuſo era il Sol da un tenebroſo velo
Che ſi ſtendea fin' all' eſtreme ſponde
Dell' orizonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar ſcorrendo il Cielo.
Di pioggia in dubbio o tempeſtoſo gelo
Stav' io per gire oltre le torbid' onde
Del Fiume altier che il gran ſepolcro aſconde
Del Figlio audace del Signor di Delo: (18)
Quando apparir ſull' altra ripa il lume
De' bei voſtr' occhj vidi, e udj parole
Che Leandro potean farmi quel giorno. (19)
E tutto a un tempo i nuvoli d' intorno
Si dileguaro, e ſi ſcoperſe il Sole,
Tacquero i venti, e tranquilloſſi 'l fiume.

XX.

Quì fu dove il bel crin già con sì ſtretti
Nodi legommi, e dove il mal che poi
M'ucciſe incominciò: Sapeſte'l voi
Marmoree Loggie alti e ſuperbi Tetti;
Quì belle Donne e Cavalieri eletti
Aveſte qual non ebbe Peleo a' ſuoi
Conviti allor che ſcelto in mille Eroi
Fu a gl' imenei che Giove avea ſoſpetti. (20)
Ben vi ſovvien che di quì andai cattivo
Trafitto il cor; ma non ſapeſte forſe
Com' io moriſſi e poi tornaſſi in vita.
E che Madonna, toſto che s'accorſe
Eſſer l' anima in lei da me fuggita;
La ſua mi diede, et or con queſta vivo.

XXI.

XXI.

Quando movo le luci a mirar voi : (21)
  La forma che nel cor m' impresse Amore ;
  Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
  Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
Alle nobil maniere affisso poi
  Alle rare virtuti al gran valore ;
  Ragionarmi pian piano odo nel core :
  Quant' ai ben collocato i pensier tuoi !
Di che l'anima avvampa, poichè degna
  A tanta impresa par che Amor la chiami :
  Così in un luogo or ghiaccio or foco regna.
Ma la paura, sua gelata insegna
  Vi pon più spesso, e dice : Perche' l'ami
  Che di sì basso amante si disdegna ?

XXII.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
  O lagrime che il giorno io celo appena,
  O prieghi sparsi in non feconda arena,
  O sempre in un voler pensieri intenti,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti,
  O desir che Ragion mai non affrena,
  O speranze che Amor drieto si mena
  Quando a gran salti e quando a passi lenti.
Sarà che cessi o che s' allenti mai
  Vostro lungo travaglio e il mio martire ?
  O pur sia l'uno e l' altro insieme eterno ?
Che sia non so ; ma ben chiaro discerno
  Che 'l mio poco consiglio e il troppo ardire
  Soli posso incolpar ch' io viva in guai.

XXIII.

Madonna siete bella e bella tanto,
ch' io non veggio di voi cosa più bella:
Miri la fronte e l'una e l' altra stella
Che mi scorgon la via co'l lume santo:
Miri la bocca a cui sola do vanto
Che dolce à il riso e dolce à la favella,
E l' aureo crine onde Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d' ogni canto.
O di terso alabastro il collo il seno
O braccio o mano e quanto finalmente
Di voi si mira e quanto se ne crede;
Tutto è mirabil certo; non dimeno
Non starò ch' io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

XXIV.

Son questi i nodi d' or questi i capelli
Ch' or' in treccia or' in nastro ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all' aura sempre eran sì belli?
Chi à patito che si sian da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti:
Da quel volto il più bel di tutti i volti:
Da quei più avventurosi lor fratelli?
Fisico indotto. Non er ' altro ajuto
Altro rimedio in l' arte tua; che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse à il tuo Febo voluto, (22)
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

XXV. Av-

XXV.

Avventurosa Man, beato Ingegno,
Beata Seta, beatissim' Oro,
Ben nato Lino, inclito bel Lavoro
Da cui vuol la mia Dea prender disegno
Per far' a vostro esempio un vestir degno
Che copra avorio e perle ed un tesoro,
Ch' avendo io eletta ; non torrei fra il Moro (23)
E il mar di Gange il più famoso Regno.
Felice voi, felice forse anch' io
Se mostrarle o con gesti o con parole
Io potessi altro esempio ch' ella toglia.
Quanto meglio di voi che imitar vuole,
Sarà se imita la mia Fe: Se il mio
Costante amor : se la mia giusta voglia.

XXVI.

Qual' avorio di Gange o qual di Paro (24)
Candido marmo o quale ebano oscuro
Qual fin' argento quale oro sì puro
Qual lucid'ambra o qual cristal sì chiaro
Qual Scultor qual' Artefice sì raro
Faranno un vaso alle chiome che furo
Della mia Donna, ove riposte ; il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?
Che ripensando all' alta fronte a quelle
Vermiglie guancie a gli occhj alle divine
Rosate labbra e all' altre parti belle ;
Non potrian, se ben fusson come il crine
Di Berenice assunto fra le stelle, (25)
Riconsolarsi e porre al duol mai fine.

XXVII.

Qualvolta io penso a quelle fila d' oro,
Chè al dì mille vi penso e mille volte,
Più per error dall' altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio tolte;
Di sdegno e d' ira avvampo e mi scoloro,
E il viso ad or' ad ora e il sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar dell' empie mani e stolte.
Ch' elle non sian' Amor da te punite;
Ti torna a biasmo. Bacco al Re de' Traci
Fè costar cara ogni sua tronca vite: (26)
E tu maggior di lui da questi audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi; e te'l comporti e taci?

XXVIII.

Quel capriol che con invidia e sdegno
Di mille amanti a Colei tanto piacque
Che con somma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno,
Turbar la fronte e trar pietoso segno,
Dal petto gli sospir dagli occhj l' acque
Alla mia Donna poi che morto giacque,
E d' onesto sepolcro è stato degno.
Che sperar ben' amando or non si deve,
Poichè animal senza ragion si vede
Tanto premiar di servitù sì leve?
Nè lunge è omai, se dee venir, mercede:
Chè quando s' incomincia a scior la neve;
Che appresso al fin sia il verno è chiara fede.

XXIX.

Se con ſperanza di piacer perduti
O' i miglior' anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli
Che per mirare alte Bellezze ò avuti,
E ſe fin quì non gli ſo far sì arguti,
Che l' opra lor core ad amarmi invogli;
Non ò da attender più che ne germogli
Novo valor che in queſta età m' ajuti.
Dunqu' è meglio il tacer, Donne, che il dire,
Poichè de' verſi miei non piglio altr'uſo,
Che dilettare altrui del mio martire.
Se voi Falare ſiete, et io mi ſcuſo
Che non voglio eſſer quel che per udire
Dolce doler fu nel ſuo toro chiuſo. (27)

XXX.

Come creder debb'io che tu in Ciel' oda,
Signor benigno, i miei non caldi prieghi:
Se gridando la lingua che mi ſleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?
Tu che il vero conoſci, me ne ſnoda,
E non mirar ch' ogni mio ſenſo il nieghi;
Ma prima il fa, che di me carco pieghi
Caronte il legno alla dannata proda.
I ſenſi, Signor mio, l' errore eterno,
L' uſanza ria par che così mi copra
Gli occhj; che il Ben dal Mal poco diſcerno.
L' aver pietà d' un cor pentito anc' opra
E' di Mortal, ſol trarla dall' inferno
Mal grado ſuo puoi tu Signor di ſopra.

XXXI.

Lasso i miei giorni lieti e le tranquille
Notti che i sonni già mi fer soavi
Quando nè Amor nè Sorte m'eran gravi
Nè mi cadean dagli occhj amare stille,
Come perch'io continuo dalle squille (28)
All' alba, il seno lagrimando lavi,
Son volti a stato onde il cor par s'aggravi
Del suo vivo calor che più sfaville!
O folle cupidigia o mai no al merto (29)
Pregiata libertà senza di cui
L'oro e la vita à ogni suo pregio incerto,
Come beato e miser fate altrui,
E l'un dell' altro è morte e occaso certo!
Or chè piangendo penso a quel ch' io fui?

(1) *Vuo'mi* è collisо di *Vuoimi* trasposizione di *mi vuoi* per facilitare il numero del verso.

(2) Per chiarezza della costruzzione del primo quadernale è d' uopo supporre dopo il *tu* l' avverbio *cioè*.

(3) Favoleggiossi che al pie del Monte Atlante fosser gli orti dell' Esperide sue figlie, ove un' arbore che producea poma d' oro era custodito da un Drago.

(4) Leggi la seconda Elegia ed il sonetto 13 che anno correlazione co'l presente.

(5, 6, 7.) *Perchè* talvolta s'usa in vece di *Benchè*.

(8) *Chiostro* vien dalla voce Latina *Claustrum* che pur noi diciam *Claustro* e *Clausura* quando significa Convento o Monastero. Quì però l' Autore l' usa in significato dell' Alvo materno.

(9) Leggi

(9) Leggi l' annotazione (*c*) dell' Elegia (17)

(10) Esiodo nato in Ascra castello della Beozia al destro lato del monte Elicona sacro ad Apollo: di costui favoleggiossi che divenisse poeta per aver morse le fronde dell' Alloro.

(11) Dice che *morrebbe cigno* per dire che morrebbe cantando come dicesi che i cigni mojano.

Ove è avverbio di loco, ma talvolta è lo stesso che *a rincontro di che*, *in cambio di che*.

(12) U per *Dove* s' usa da' Poeti solamente, ed è tolto dal francese *ou* significante lo stesso, e che si pronuncia da loro come la *u* semplice da noi.

(13) Gentilissima imitazione di Catullo nell' endecasillabo *Vivamus mea lesbia atque amemus*. Ben però si scorge che per mancanza del numero catulliano, mancavi ancor molto di quella grazia. Nè per tanto la nostra lingua è incapace di quel numero, ed in fatti io prima d' ogn' altro italiano ne' miei componimenti ne ò tentata la imitazione aggiungendovi la rima come necessaria in quasi tutti i nostri componimenti poetici, e riducendone i versi in strofette di tre endecasillabi, con qualche differenza nel secondo verso che non essendo rimato trasporta il dattilo alla fine. Ed eccone appunto l' esempio nella medesima imitazione di Catullo.

Scherzanti et umidi lunghi e tenaci
Sospirosetti ma senza strepito
Accogli e rendimi ardita i baci,
Cento preparane, indi altri cento,

Mille e poi mille, fin che confondasi
L' immenso numero dentro il contento.

(14) *Vaghezza* à doppio significato, talora di *bellezza* come nel primo verso, talora di desiderio come nel quarto.

(15) *Unquanco* è avverbio composto d' *unqua* e d' *anco* significante *fin' a quest' ora*, è però voce antiquata ed in oggi usata di rado fin da' Poeti per la sua dura pronuncia.

(16) *Come* talor s'usa in vece di *quasichè*. Lat. *fere ut*.

(17) *Amaricato* è lo stesso che *amareggiato* ma è voce fuor d' uso.

(18) Fetonte figlio d' Apollo, mal rettore del suo carro cadde fulminato da Giove nel Po: la Favola è notissima.

(19) *Leandro* era un Giovane d' Abido Castello dell' Asia situato in riva all' Ellespontо, che amava *Ero* fanciulla di Sesto castello sull' opposto lido del golfo: Questi era solito la notte varcar' a nuoto quel tratto di mare per gire a trovar l' Amata, perlochè sorpreso una volta dalla borasca, vi restò immerso. Nota di poi che non è stata mai scritta poesia più sublime di questo sonetto.

(20) *Temi* divinatrice figlia di Cielo predisse che il Figlio di Teti figlia di Nereo sarebbe stato più illustre del Padre: Giove che ardeva d' amore per Teti, sospettoso dell' evento, concedette le nozze di quella a Peleo figlio d' Eaco, e su'l monte Pelio fu celebrato il Convito co'l concorso degli Dei. Da questo matrimonio

monio nacque il famoso Achille che verificò la predizzione.

(21) Per chiarezza del senso è d' uopo appresso *voi* sottintendere queste due voci *che siete*. Tal modo di scrivere però non deve seguirsi.

(22) Dice *tuo Febo* perchè Apollo era creduto il Dio della Medicina.

(23) *Eletta* quando è sostantivo è lo stesso che *Elezzione* o *Scelta*.

(24) Castello di Troade presso la Propontide, nelle cui vicinanze si trova candido Marmo che per ciò vien detto *pario*.

(25) Fu questa *Berenice* sorella e Moglie di Tolomeo Evergete Re d' Egitto. Ella, partendo alla guerra d' Asia Evergete, offerse in voto a Venere i suoi capelli, s' ei tornava salvo da quella spedizione. Il che avvenuto, la bella chioma fu recisa e consecrata alla Dea. Quindi però a tre giorni non apparve più il voto nel tempio, e ciò mal soffrendo il Re, fu consolato da Conone mattematico, il quale per adulazione affermogli essere stata quella chioma rapita in Cielo, e conversa nelle sette stelle che stanno alla coda del leone celeste.

(26) Licurgo Re de' Traci tagliò le viti in disprezzo di Bacco, onde il Nume per vendetta fece ch' egli di per se stesso si troncasse le gambe.

(27) Falare fu Tiranno d' Agrigento Città in Sicilia, al quale, perchè amava invenzioni nuove di crudeltà, Perillo ingegnero offerse un toro di bronzo entro al di cui vuoto ventre chiuso un Reo e tormentato

dallo

dalle fiamme postevi sotto, le sue grida sarebbono uscite dalla bocca del Toro in suono di mugiti. Il Tiranno per mostrar gradimento dell' opera, volle che il primo a farne l' esperienza fosse Perillo.

(28) *Continuo* avverbio latino che noi diciamo ancora *continuamente*.

Squilla è lo stesso che *campana* e dicendo *dalle squille all' alba* vuol dire dal cominciar della notte (in qual tempo ne' paesi cattolici si suonan le campane per la salutazione angelica alla Vergine) sino allo spuntar del giorno.

(29) *O mai no al merto* è frase usata quì per dire *O non mai secondo il Merto* e simile. Ma però non fartene esempio, perchè è barbara, e se l' Autore avesse corrette queste sue rime; avrebbela tolta di mezzo come qualcun' altra che n' ò accennata.

MADRI-

MADRIGALI.

IL Madrigale è un nostro componimento lirico il quale corrisponde all' Epigramma.

MADRIGALE I.

SE mai cortese fusti
Piangi Amor piangi meco i bei crin d' oro;
Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro. (1)
Come vivaci fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta, (2)
Così le chiome bionde
Di che più volte ai la tua rete intesta
tolt' à nessità rigida e dura
Dalla più bella Testa
Che mai facesse o possa far Natura.

II.

Quando vostra Beltà vostro Valore
Donna e con gli occhj e co'l pensier contemplo;
Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.
Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo e me di me fa uscire,
E sì 'n alto poggiar sento il desire;
Che non osa seguire
La speme, chè le par che quella sia
Per lei tropp' erta e troppo lunga via.

III.

III.

Amore, io non potrei
Avér da te se non ricca mercede,
Poichè quanto amo lei, Madonna il vede.
Deh fà ch' ella sappi' anco
Quel che forse non crede: Quanto io sia
Già presso a venir manco.
Se pur nascosa l' è la pena mia;
Ch' ella lo sappia fia
Tanto sollevamento a' dolor miei;
Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei. (3)

IV.

Per gran vento che spire
Non s' estingue, anzi più cresce un gran foco,
Ma ogn' aura spegne e fa sparire il poco.
Quanto à guerra maggiore
Intorno in ogni loco e in sulle porte;
Tanto più 'n grand' amore
Si ripara nel core e fa più forte.
D'umile e bassa sorte
Madonna il vostro si potria ben dire, (4)
Se le minaccie l' an fatto fuggire.

V.

Oh se quanto è l' ardore,
Tanto Madonna in me fosse l' ardire;
Forse il mal ch' ò nel core osarei dire.
A voi dovrei contarlo,
Ma per timore ohimè d' un sdegno, resto,
Che faccia s' io ne parlo
Crescergl' il duol sì che l' uccida presto.

Pur'

Pur' io vuò dirvi questo:
Che da voi tutto nasce il suo martire,
E s' ei ne more; il fate voi morire.

VI.

Se Voi così miraste alla mia fede,
Com' io miro a' vostr' occhj e a' vostre chiome;
Ecceder l' altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E com' io veggio ben, che l' una è degna
Per cui nè lunga servitù nè dura
Nojosa mai debba parermi o grave;
Così vedreste voi, che vostra cura
Dev' esser che quest' altra si ritegna
Sotto più leve giogo e più soave
E con maggior speranza che non ave
D'esser premiata, e se non ora a pieno
Come dovriasi; almeno
Con un dolce principio di mercede.

VII.

A che più strali Amor; s' io mi ti rendo?
Lasciami viva e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra;
S' io ti do l' armi e più non mi difendo?
Perchè assalirmi ancor; se già son vinta?
Non posso più: quest' è quel fiero colpo
Che la forza l' ardir che il cor mi tolle.
L' usat' orgoglio ben danno et incolpo.
Or non ricuso di catena cinta
Che mi meni cattiva al sacro colle. (5)
Lasciarmi viva, e molle

Carcere

Carcere puoi ficuramente darmi,
Chè mai più, Signor', armi
Per eſſer contro tuoi deſir non prendo.

VIII.

La bella Donna mia d' un sì bel foco
E di sì bella neve à il viſo adorno;
Che Amor mirando intorno
Qual di lor ſia più bel, ſi prende gioco.
Tal' è proprio a veder quell' amoroſa
Fiamma che nel bel viſo
Si ſparge, ond'ella con ſoave riſo
Si va di ſue bellezze innamorando;
Qual' è a veder qualor vermiglia roſa
Scopre il bel paradiſo
Delle ſue ſoglie allor che il Sol diviſo
Dall' oriente, ſorge il giorno alzando.
E bianca è sì come n' appare quando
Nel bel ſeren più limpido la Luna
Sovra l' onda tranquilla
Co' bei tremanti ſuoi raggi ſcintilla.
Sì bella è la beltade che in queſt' una
Mia Donna ai poſto Amore e in sì bel loco;
Che l' altro Bel di tutt' il Mondo è poco.

IX.

Occhj non v'accorgete
Quando mirate fiſo
Quel sì ſoave ed angelico viſo,
Che come cera al foco
Over qual neve a' rai del Sol voi ſiete?
In acqua diverrete

Se

Se non cangiate il loco
Di mirar quell' altiera e vaga fronte,
Chè quelle luci belle al Sole uguali
Puon tanto in voi; che vi faranno un fonte.
Escon sempre da loro o foco o strali.
Fuggite tanti mali,
Se no, vi veggio al fin venir niente,
Ed io cieco restarne eternamente.

(1) Leggi l' annotazione (*c*) dell' ultima Elegia.

(2) *Tol.* verbo troncato da *Tolle*.

(3) Leggi l' annotazione seconda del numero (11) de' sonetti.

(4) *Madonna* cioè Mia Donna: era titolo in quei tempi che si dava a Donne nobili, come in Francia *Madame*, oggi però è in disuso, e parlando o scrivendo dicesi *Sigora* o *mia signora*, in versi però, in vece di *Madonna* si pone la semplice voce *Donna* così ridotta dalla Latina *Domina*.

(5) Questo Madrigale, secondo ogni apparenza, fu composto dall' Autore in persona della sua Donna quando se gli rese pietosa, e perciò dice *al* sacro *colle* cioè al colle di Parnasso sacro alle Muse, poichè s' era data vinta ad un sì celebra Poeta.

AVeasi proposto in sua giovinezza il nostro Autore di scriver' un Poema in terza rima in lode della Serenissima Casa da Este, e le seguenti terzine n'erano il principio. Ma di poi cangiò pensiero, ed intraprese a cantarne in ottava rima nel suo divino Furioso.

Canterò l' arme, canterò gli affanni
D' Amor, che un Cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e in mar molt' anni.
Voi l' usato favore Occhj soavi
Date all' impresa: voi che del mio ingegno
Occhj miei belli avete ambe le chiavi.
Altri vada a Parnasso, ch' ora io vegno
Dolci occhj a voi, nè chieder' altra aita
A' versi miei, se non da voi disegno.
Già guerra il terzo anno era seguita
Tra il Re Filippo Bello e il Re Odoardo
Che con Inglesi Francia avea assalita.
E l' uno e l' altro esercito gagliardo
Men di due leghe si stava vicino.
Nei bassi campi appresso il mar Piccardo.
Et ecco che dal campo peregrino
Venne un' Araldo, e se condusse avanti
Al successor di Carlo e di Pipino:
E disse, udendo tutti i circonstanti,
Che nel suo campo tra gli Capitani
Di chiaro sangue e di virtù prestanti,
Si proferia un Guerrier con l' arme in mani
A singolar battaglia sostenere
A qualunque attendato era in quei piani:

Chè

Chè quanto d' ogn' intorno può vedere
  Il vago Sol, non è nazion che possa
  Al valor degl' Inglesi equivalere.
E se tra Franchi o tra la gente mossa
  In suo favore è Cavalier ch' ardisca
  Per far disdir costui, metta sua possa:
Per l' ultimo d' April l' arme espedisca,
  Chè 'l Cavalier che la pugna domanda
  Non vuol ch' oltra quel dì si differisca.
Com' è costui nomato, che ti manda,
  Domanda il Re all' Araldo: e quel rispose,
  Ch' avea nome Aramon di Nerbolanda.
Gli spessi assalti e l' altre virtuose
  Opere d' Aramon' erano molto
  In l' uno e in 'l altro esercito famose:
Sicchè quel nome impallidir' il volto
  Alla più parte sì noto del stuolo
  Che presso per udir s' era raccolto:
Indi levossi e per le squadre a volo
  Andò il tumulto, come avesse insieme
  Tanta gente impaurito un' uomo solo:
Non altrimente il mar, se dall' estreme
  Parti di Tramontana ode ch' il tuono
  Faccia il Ciel risonar, mormora e freme.
Quivi gente di Spagna, quivi sono
  D' Italia, d' Alemagna, quivi è alcuno
  Bon guerrier più al morir, ch' al fuggir prono.
Al cospetto del Re si trovava uno
  Giovinetto animoso agil' e forte
  Costumato e gentil sopra ciascuno,

 Generoso

Generoso di sangue, e in buona sorte
Prodotto al mondo, e non passava un mese,
Che venuto d' Italia era alla Corte.
Di cinque alme cittadi, e del paese
Ch' Adice, Po, Veterno, e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era Marchese.
OBIZZO era il suo nome ad ogni briga
Di forza atto e d' ardir, nè un sì feroce
Nè questo avea nè la contraria liga.
Costui supplica al Re con braccia in croce,
Che gli lasci provar s' a quel superbo
Può far cader così orgogliosa voce.
Giovan'era robusto e di buon nerbo,
Di gran statura e in ogni parte bella
Ma d' anni alquanto, oltre il bisogno acerbo,
Un poco stette in dubbio il Re, se quella
Pericolosa pugna esser dovesse
Commessa ad un' incauta età novella.
Poi ripetendo le vittorie spesse,
Che dal padre & ai figli & a' nepoti
Non men ch' ereditarie eran successe:
Laonde i Cavalieri illustri e noti
Della stirpe da Este a tutto il mondo
Lo fen sperar che avrian' effetto i voti;
Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandolla, indi Obizzo espedia
L' armi con sicur' animo e giocondo.
Avendo d' una robba che vestia
Quel giorno molto ricca rimandato
L' Araldo lieto alla sua compagnia,

L' aver

L' aver l' audace Giovane accettato
  Il grande invito d' Aramon, facea
  Parlar di lui con laude in ogni lato:
Sì che 'l valor de' Principi premea,
  Come di Francia, così d' altra gente ;
  Ch' appo se in maggior grado il Re tenea.
Indi a figer nel cor l' acuto dente
  D' alcun guerrier' incominciò l' eterna
  Stimulatrice Invidia della gente:
Non quella che s' alloggia in la caverna
  D' alpestre valle in compagnia dell' orse,
  Dove Sol mai non entra nè lucerna,
Che da mangiar le serpi il muso torse
  Allora, che chiamata da Minerva
  Dell' infelice Aglauro il petto morse :
Ma la gentil che fra nobil caterva
  Di donne e Cavalieri eccder brama
  Le laudi e le virtù, ch' un' altro osserva.
E prima ad un Baron di molta fama
  Entra nel cor, che del Delfin di Vienna
  Era fratello e Carbilan si chiama
Che morto l' anno innanzi in ripa a Senna
  Avea 'l Conte d' Olanda, e rotti e sparsi
  Fiammenghi e Barbatini e quei d' Ardenna.
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
  A Francia, quando innanzi a' guerrier sui
  Gli guerrieri d' Italia eran comparsi,
E pregò il Re, che non desse in altrui,
  Che nelle mani sue quella battaglia,
  O ad altri di nazion soggetta a lui,

 E che

E che per certo in vestir piastra e maglia
A' gran bisogni, fuor che la Francesca
Altra gente non dè creder che vaglia.
A un Capitan di fanteria Tedesca,
Che si ritrova quivi, tal parola
Soffrendo; par ch' à gran disnor riesca:
E similmente a questo detto vola
La mosca sopra il naso d' Agenorre
Gran conduttor di compagnia spagnola,
Rispondendo ambidui, che se per porre
Contro Aramon si debbe Cavaliero
Della miglior d' ogni nazione torre;
Ciascun per se si proferiva al vero
Paragone dell' arme a mostrar chiaro,
Che di sua gente esser dovea il guerriero.
OBIZZO dell' onor d' Italia avaro
E del suo proprio, e quinci e quindi offeso.
Da quel parlar viepiù ch' assenzio, amaro,
Rispose: Tosto ch' avrò morto o preso
Come spero Aramon, chè non mi deve
Quel che m' à il Re donato esser conteso;
Farò a ciascun di voi veder' in breve,
Che la mia gente al par d' ogn' altra vale
Ad ogni assalto o faticoso o lieve.
Moltiplicavan le parole, e tale
Era il romor, lo strepepito; ch' uscire
Se ne vedea una rissa capitale.
Ma non li lascia il Re tanto seguire,
Prima il suo Franco, indi 'l Spagnol riprende
Con l' Aleman del temerario ardire.

Come

Come ben fa chi sua intenzion difende
  Da biasmo altrui, dicea, così molt'erra
  Chi per la sua lodare, ogn' altra offende.
E chi vuol di voi dir: Che la sua terra
  Prevaglia a tutte l' altre; è nell' errore
  Di questo Inglese, e il torto à della guerra.
Degli altri il detto d' Obizzo e'l migliore
  Di sostener ch' Italia sua di loda
  A nessun' altra parte è inferiore.
Or quant' alla battaglia, vuò non s'oda
  Poi ch' ad Obizzo n' ò fatto promessa,
  Che la promessa non sia ferma e soda.
Egli fu il primo a chiederla, e concessa
  A lui l' ò volentieri, e non mi pento,
  Nè meglio altrove potria averla messa.
Il Re fece allor tal ragionamento,
  Sì per ragion, sì perchè assai non fora
  Di dar la pugna a Carbilan contento:
Chè se Fortuna, che temere ogn' ora
  Si deve, ad Aramon volge la guancia;
  E' meglio ch' un' estran sia preso o mora,
Che Carbilano o di nazion di Francia
  Altro guerrier: per non dar la sentenza
  L' Inglese esser miglior della sua lancia.
Nel vincer non facea tal differenza,
  Pur ch' un guerrier, sia di che gente voglia,
  Spegnesse a quell' altier tanta credenza.
Quanto più il Re si sforza, che si toglia
  Carbilan dall' impresa; egli più duro
  E più ostinato ognor più se n' invoglia.

E con

E con parlar non fra gli denti oscuro,
  Ma chiaro e aperto mormorando in onta
  E d' Obizzo e d' Italia va ſicuro.
Al Cavalier da Eſte per ciò monta
  Lo ſdegno e l'ira, e di nòvo al coſpetto
  Del giuſtiſſimo Re con lui s' affronta:
E dice: Carbilan ſe t'è in diſpetto
  Che per ir contro ad Aramone audace
  M' abbia a miei preghi il Signor noſtro eletto,
E ſe per ciò oſtinato e pertinace
  Tu provi e dì, ch' io queſt' onor non merti,
  E che di me tu ne ſia piu capace;
Dico che tu ne menti, e ſoſtenerti
  Voglio con l' arme, che in alcuna prova
  Meglior' uomo di me non dei tenerti.
E perchè queſt' error da te ſi mova,
  Ch' ad intender ti dài ch' a tua poſſanza
  E tua deſtrezza par non ſi ritrova;
Proviamo in queſto tempo che n' avanza
  Di quì alla fin d' April, qual di noi deggia
  Metter' in campo il Re con più baldanza.
E s' altro ancora o di tua o d' altra greggia
  Dice che più la pugna gli convegna,
  Ch' a me; fra queſto termine mi chieggia.
Così diſs' egli, or forza è che ſoſtegna
  Carbilano il ſuo detto, e ad altro gioco,
  Che di parole e di minacce vegna.
Il Re da preghi vinto, ſebben poco
  Ne par reſtar contento, pur nè tolle
  La pugna lor nè niega ad eſſa il loco:

Ma

Ma non che fuſſe le querela volle
  Qual nazion : l' Italica o la Franca
  Sia più robuſta, o qual d' eſſa più molle ;
Ma che ciaſcun per ſe abbia più franca
  Perſona o più gagliarda non repugna
  Che moſtri, e per ciò lor dà piazza franca,
  E ſi ſerb' anco di partir la pugna.

STANZE

STANZE
CHE
M. LODOVICO ARIOSTO
Tolse fuori del suo Poema come superflue.

LA Gentil donna, che da questa figlia
Del Duca Amon non torce gli occhj punto,
Di stupor piena e d' alta meraviglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con meste ciglia
Più che se 'l padre avesse ivi defunto;
Con lei di molte e varie cose parla,
E studia più che può di ricrearla.

Or le ragiona della sua Regina,
Le cui bellezze esalta e mette al Cielo
Or della patria sua la cui marina
Dal vento è stretta insino al fondo in gelo,
E più di cento miglia ne declina
Di là dalle fredd' Orse il parallelo:
E quando lascia il Sol del Tauro il corno,
V' à per tre mesi o più, continuo giorno.

Or le dice degli Eroi ch' usciro
Di quel paese, & occuparon quanto
Di terra abbraccia co'l suo largo giro
Il gran Danubio in l' uno e in l' altro canto,
A cui li Longobardi già ubidiro
Cedendo lor dell' arme il pregio e 'l vanto:
Or dello scudo d' or le fa parole,
Che seco porta, e ciò che far ne vuole:

Che

Che non per altro effetto, che per darlo
Al Re di Francia in Francia era mandata
Con patto, che l' avesse a donar Carlo
Al miglior Cavalier di sua brigata.
E poi soggiunse che volea mostrarlo
A lei che ben tal vista avrebbe grata,
Perch' era lo più ricco e bel lavoro
Che mai con smalto alcun facesse in oro.

E che da vecchj e savj Cherci avea
Udito dir, che la savia Sibilla
Ch' abitò a Cume e fu detta Cumea
Formò lo scudo all' infernal favilla,
Nel tempo ch' a Silvestro dar volea
Costantino a guardar quella gran villa:
Villa dirò, chè allor Villa divenne
La Città che del Mondo il scettro tenne.

Dicea la donna, quando ebbe disegno
Costatin di lasciare Italia e Roma;
Ne venne in Grecia, e fè capo del Regno
Quella Città che ancor da lui si noma.
Molti lo giudicar di poco ingegno,
E ch' avesse il cervel sopra la chioma,
Pur come sempre a' gran Signori accade;
Gli osavan pochi dir la veritade.

E discorrendo alcuni sopra questa
Biasmata volontà; giudicio fero
Che saria la ruina manifesta
Prima di Roma e poi dell' alto Impero:
Tal gita più d' ogn' altro ebbe molesta
Chi più d' ogn' altro ne previde il vero:
La Sibilla Cumea la qual ridotta
S'era in quei tempi alla Nursina grotta.

Su

Su gli aspri monti in una selva folta
Dai luoghi ameni ove abitava prima,
Si trasse poi ch' al vero Dio rivolta
S' era la gente quasi in ogni clima,
E che l' oblazion si vide tolta
E rimaner' inculta e in poca stima,
E fuor d' ogni commercio in quella parte
E' di poi stata sempre a far su'arte.

Quivi la fama a cui nulla s' asconde
Penetrando apportò, che Costantino
Il seggio Imperial volea dall' onde
Del Tebro trasferir presso all' Eusino:
Alla Sibilla fur poco gioconde
Queste novelle, chè 'l fiero destino
Antivedea ch' a Roma dal partire
Del stolto Imperator dovea seguire.

E perchè avea per le bell' opre antiche
De' Cesari e de' Scipj e de' Marcelli
Le voglie ancor com' ebbe sempre amiche
All' alto Imperio che sì accreber quelli;
Va discorrendo, come rompa o intriche
Le fila ordite: e in somma far vedelli
Disegna le ruine e i gravi danni
Ch' avea Italia a patir ne i futur' anni.

E viepiù che dell' altra Italia tutta
La gran Città del Mondo allor Regina
Che molte e molte volte a patir brutta
E fiera strage avrà danno e ruina,
Ch' ora sarà da Vandali distrutta
Or da Goti or da gente Saracina
Or dagli Unni e molt' altri popol' empj
De' quali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto e savio Cherco da cui detta
Mi fu l' istoria (che ben n'era istrutto)
Dicea che la Sibilla, acciò perfetta
Notizia avesse Costantin del tutto;
Fece dodici scudi far'in fretta:
In ciascun delli quali avea ridutto
Lo spazio di cent' anni: Io voglio dire
Ciò che in cent' anni Italia avea a patire.

Fra mille e ducent' anni ciò che debbe
Patir l' Italia ne' dodici scudi
Dipinse la Sibilla a cui ne increbbe,
E tutte v'adoprò l' arti e gli studj,
E poi ch' al bel lavor dato fin' ebbe,
Rimosse i fochi e i martelli e gl'incudi
Dove sudar Vulcani e Piragmoni
Steropi e Bronti e cento altri Demoni.

Gli scudi un giorno, senza comparire
Il portator, sospesi in Roma al muro
Di Lateran, quando alla messa uscire
Volea l' Imperator, veduti furo:
Il qual mirolli e quanto avea a seguire
Dalla partita sua non gli fu oscuro:
Chè per note minute oltre il dipinto,
Di tempo in tempo tutto era distinto.

Le guerre che in Italia dovean farsi
Tutte vi si vedean come già fatte,
Umbri Piceni Insubri Appuli e Marsi
Morti e cattivi, e le Città disfatte,
Roma presa più volte, e li Templi arsi
E l' alte Moli e non mai più rifatte
Da genti strane ch' a que' tempi, come
Già detto v'ò, non pur si sapea il nome.

Questo intendendo Costantin, fu alquanto
Fra voler' ire e rimaner sospeso,
Ma li maligni Cherci che già quanto
Era util lor ch' andasse, avean compreso
(Però che quanto egli lasciava, tanto
Da lor sarebbe in pochi giorni preso)
Creder gli fer, che tutte illusioni
Erano false & opre di Demoni.

I quali per turbar' il ben la pace
La Maestà la gloria dell' Impero,
S' aveano immaginato con mendace
Spavento di mutarlo di pensiero.
Così l' Imperator per la fallace
Suasion del tralignato Clero,
In Grecia trasferì 'l seggio Romano,
Lasciando i scudi al tempio Laterano.

Volgendo gli anni poi successe quello
Che fu pur ver senza mancarne dramma:
Che Alarico e poi Totila flagello
Detto di Dio diè Roma a sacco e a fiamma,
Gli scudi appresso e l' altro Arnese bello
In preda andar, nè se ne salvò lamma
Fuor che d' un sol, che non fusse disfatta,
Indi in moneta e in altro uso ritratta.

Questo ch' in esser suo primo rimase
Forse il più bello, il crudel Re de' Goti
Mandò da Roma alle paterne case
A i liti del mar Battra sì remoti:
Co'l qual' i gran successi persuase,
Che ancor per fama ben non eran noti,
Che la superba Italia aveva doma,
E presa & arsa e saccheggiata Roma.

Galeotto

Galeotto lo Brun, ch' era a dì suoi
Il maggior cavalier ch' al mondo fusse,
Che l' Isole lontane e gli Stenoi
Co'l nostro Regno al scettro suo ridusse,
Si fè Signor di questo scudo, poi
Che un Re de' Goti di sua man percusse:
Percosse e mise a morte: indi portollo
Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.

Nel scudo prima Radagasso ardito
Aver distrutta Italia si vedea:
Poi Stillicone in contra essergli uscito,
Che condotto a mal termine l' avea.
Venia di Gallia un' altro, che tradito
Dal Capitan d' Onario si dolea,
Che piglia e mette a sacco Italia e Roma,
E scritto v' è ch' Alarico si noma.

Evvi Ataulfo che levar desia
Roma dal mondo, e far nova cittade
Che nome dalli Goti abbia Gotia,
E che nè più Cesarea Maestade
Nè nome Imperial nè Augusto sia,
Ma sia Ataulfo alla futura etade.
Ezio Patrizio v' è, che par che chiami
Gli Unni, e l' Italia in preda lor dar brami.

Vengono gli Unni, e loro Attila è innante,
La gente afflitta alle paludi fugge,
Esso Aquilea con l' altre terre quante
Ne son fra l' Alpi e'l Po tutte distrugge,
Per arder Roma ancor move le piante,
Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge,
Et esso vede armato Paolo e Pietro
Che lo minaccian se non torna in dietro,

Partonsi gli Unni, & ecco Genserico
Che passa il mar co' Vandali, & assale
Di Dio di Santi e d' Uomini nemico
Roma infelice, e le fa tutto il male.
Viene Odoardo, e poi vien Teodorico,
Italia il giogo ricusar non vale,
Che al collo l' an non pur gli Uomini messo,
Ma per più scorno ancora il debil Sesso.

Giustiniano vien, che par che mande
Bellisario in Italia, e nel passaggio
Che pigli la Sicilia gli commande,
Evvi come eseguisse, e di vantaggio,
Napoli prende e la saccheggia, e grande
Uccisione appar per quel viaggio
Evvi com' entra in Roma e sì l' offende;
Ch' i bei palazzi e i ricchi templi incende.

Esce fuor Bellisario: i Goti danno
Le spalle, & a Ravenna poi fan testa,
Bellisario la prende, i Goti vanno
A fil di spada, e' l Re cattivo resta.
Tottila poi successe al Real scanno,
Arde e distrugge e sì l' Italia infesta;
Che flagello di Dio vien detto, come
Attila primo: e ben conviengli il nome.

Benevent' arde, e Napoli saccheggia:
Fra un mare e l' altro ogni Città si rende,
Si volta a Roma, e d' ogn' intorno asseggia
E con la fame in tal modo l' offende;
Che 'l popol che non sa come proveggia,
L' un l' altro mangia: all' ultimo la prende,
E presa mette senza guardar loco
Sacro o profano a sacco a ferro a foco.

Giustinian manda di novo il Greco
 Esercito, e ne fa Narsete guida,
 Che par che tolti i Longobardi seco,
 Duo Re de' Goti un dopo l' altro uccida,
 Ma poi di sangue e d' ira fatto cieco,
 Chiama Albuino e di Pannonia il snida,
 E quel crudele e ingordo alla rapina,
 Veneti e Insubri spoglia arde e ruina.

Arde Pavia, Milan getta per terra:
 Par ch' egli ucciso poi sia dalla moglie,
 Onde all' Italia ognun corre a far guerra
 E ne riporta ognun Trionfi e spoglie,
 Si vede poi dall' Alpe che la serra,
 Che molta gente al pian quì si raccoglie
 A preghi mossa di Maurizio Augusto
 Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

Ma le cose succedono diverse
 Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
 Le genti Franche van rotte e disperse
 Per fortuna e valor d' Eutar gagliardo,
 Del qual si veggon poi l' arme converse
 Verso Oriente, e corre il suo stendardo
 Da' piè de' monti al Mamertino lido,
 E par che s' oda ovunque vada il grido.

Due volte da costui par Roma oppressa,
 Poi da Ghilulfo, quando Augusto irato
 Par che 'l faccia venire a danni d' essa,
 Di che n' arde Toscana in ogni lato.
 Ecco con gente più che l' Api spessa,
 Che l' Re Bavaro è nel Friuli entrato
 Poichè Romida in mezzo 'l cor ferita
 Dall' empio amor, la patria gli à tradita.

E quel crudel la ſtrugge sì, ch' appena
Di quel ch' eſſer ſolea veſtigio reſta,
E i Longobardi in tanto ſtrazio mena;
Che poco più non ne reſtava teſta.
Di ſangue e foco è tutta Italia piena
Ch' or gente Greca or Barbara l' infeſta.
Morto ſi vede Teodoro al piano
Con otto mila del nome Romano.

Altrove pare che 'l Grinaldo uſcito
Di Benevento i ricchi Inſubri aſſaglia,
Che 'l ſeme d' Ariperto ſia fuggito,
Ch' a Clodoveo di Francia sì ne caglia;
Che con lui mandi eſſercito infinito
Che perda poi con ſcorno la battaglia,
Chè al vino e a' cibi la gente Franceſca
Preſa riman come la laſca all' eſca.

Coſtanzo paſſa il mare e in Puglia ſmonta,
Arde Luceria, e la contrada ſtrugge,
Vien Romoaldo a vendicar queſt' onta,
Non l' aſpetta Conſtanzo e Roma fugge,
Reſta Saburro e 'l Longobardo affronta:
Ma toſto ſe ne pente e in van ne lugge,
Chè di venti due mila ch' eran ſeco;
Sei cento non tornaro al lito Greco.

Onde Coſtanzo che ſi diſconforta
Del Dominio d' Italia, i lochi ſacri
Spoglia d' oro e d' argento, e ſe ne porta
Degli antichi Romani i Simulacri:
Non pur ferita da coſtui ma morta
Roma ne reſta, nè sì acerbi & acri
In trecent' anni i Barbari le furo,
Come in un meſe il Greco empio e ſpergiuro.

Per

Per ornar la Città di Costantino
Porta gli onori e i trionfali segni,
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato avea de' superati Regni:
Ma vento avverso gl' impedì 'l cammino,
E fè in Sicilia scaricare i legni;
E di là poi con molti altri tesori
Se gli portaro in Alessandria i Mori.

Si vede Lupo di Friul ch' aspira
Al Dominio d' Italia, e tutta prende
La Toscana e l' Emilia, dove gira
L' Adige e'l Mincio e là dov' Adda scende,
Onde 'l figliol di Grimoaldo tira
Il Bavaro in Friul, che poi l' incende
E lupo uccide :. e da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.

Si vede quando Romoaldo e quando
Di Lupo e quando d' Aripetro il figlio,
Or Sisulfo or Teodoro or Liutprando,
Astiulfo Desiderio e Rachisiglio
Quando cacciati e quando altri cacciando
L' afflitta Italia por tutta in scompiglio,
E da quest' arme il Pastor santo oppresso
A Francia per favor ricorrer spesso.

Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino e 'l maggior Carlo
Quando reprimer questo, e quando a quello
Levar le forze, e all' ultimo cacciarlo,
E tutta via arrecar novo flagello
Al bel paese e spesso in preda darlo,
Nè l' infelice per mutar Signore
Fa che sua condizion però migliore.

Dall'

Dall' Alpi ſcende Ludovico irato
Contra 'l nipote che le regge e frena,
E poi che gli à l' eſercito ſpezzato,
Fra molte uccifion, preſo lo mena,
Nel cui loco Lotario incoronato
Di tanta gente à la contrada piena
Che vien di Francia ; ch' a pena vi cape,
Per tutto uccide arde ruina e rape.

Poi prende il padre, benchè preſo, molto
Non lo ritenga, pur dà occaſione
Ch' il ſaracino ſtuol d' Africa ſciolto
Entra in Sicilia, e tutta a ſacco pone
Civita Vecchia: Indi all' Italia volto,
Getta per terra uccife le perſone,
Aſſedia Roma, i Borghi arde e ruina
Per tutta l' Appia e per la via Latina.

E di Pietro e di Paolo arde le Chieſe,
Il monte Caſinate e ſan Germano,
Indi per Oſtia aſſalta il Calavreſe,
Paſſa a Tarento e lo fa eguale al piano.
Lotario il figlio a rinovar l' offeſe
A tutta Italia manda Capitano.
Tornano i Mori e va il Piceno a ſacco,
Et arſa è la Città di ſan Ciriacco.

Voglion due Carli d' Alemagna un Carlo
Cacciar d' Italia e dalla vita inſieme,
E lo ſanno co'l toſco, perchè farlo
Non puon co'l ferro in ch' eſſo lor più preme.
Dio manda Beringario a vendicarlo
Che tol l' Imperio al tralignato ſeme
Di Carlo magno: benchè ſia punito
Il ſucceſſor, non quel ch' à più fallito.

Di Carlo Magno è nel figliol d' Arnulfo
Il bel lignaggio e 'l grande Imperio estinto.
Vien Patrizio da Grecia, e da Landulfo
Di Benevento è superato e vinto.
Cacciato è Beringario da Rodulfo,
Poi quel da un' altro è fuor d' Italia spinto:
Quì del sangue Tedesco Italo e Franco
Si vede rosso ov' era verde e bianco.

Que' popoli pareano aspirar tutti
All' alto Imperio, e mentre fan contesa;
I Mori che già in Puglia eran ridutti,
Tutta campagna aver rubbata e accesa:
Par che Alberico al fin gli abbia distrutti
Il qual si sdegni sì poi con la Chiesa;
Che faccia venir gli Ungheri crudeli
Peggiori assai di tutti gl' infedeli,

E sì bene imparar la via, che spesso,
Lor sempre dando il passo Berrigaro,
(Chè al padre Berrigario era successo)
A tormentar l' Italia ritornaro,
Alberico pigliar per questo eccesso
Poi li Romani, e 'l capo gli tagliaro:
Viene il Re di Borgogna, e Italia strugge,
E Berringario a gli Ungheri sen fugge.

E poi tornando con l' ajuto d' essi
Pavia saccheggia e mette a ferro e foco,
Viene in soccorso a gl' Italiani oppressi
Il Duca d' Arli, e 'l Borgognon dà loco,
Ecco i banditi per esser rimessi
Lasciano in pace la sua Italia poco,
Chè v'anno il Duca Bavaro condotto
Che da quel d' Arli al primo affronto è rotto.

Il

Il terzo Berrigario entra in l' antico
Imperio, e noma Re d' Italia il figlio.
Con ſuoi Bavari in Auſtria fugge Enrico
Ch' a mezza Italia avea dato di piglio.
Ardon Genova i mori, e 'l lito Aprico
Di Chriſtian ſangue per tutto vermiglio
Si vede, e altrove ſtrage e uccisione
Tra 'l figlio d' Ugo d' Arli, e 'l primo Ottone.

Tante volte ritorna Otton, che ſpinge
Il Duca d' Arli, e Berringario caccia:
Nè la ſpada dal fianco ſi diſcinge
Prima ch' a Roma Imperator ſi faccia.
Quel ch' era Re d' Italia, così ſtringe
Lo ſtato ſuo; che ſol Ravenna abbraccia,
E mentre quindi i Venezian' infeſta;
Fa che Comacchio arſo e diſtrutto reſta.

Il Popolo roman ſpeſſo ſi vede
Levar contra i Pontefici tumulto,
Altri di vita, altri cacciar di Sede,
Far' a queſt'uno, a quello un' altro inſulto:
La Chieſa ajuto ora alla Francia chiede
Or' all' Italia or' al Tedeſco inculto:
E ſempre Roma e le Città vicine
Patir morti arſion ſacchi e rapine.

Speſſo ſi vedon Greci e ſpeſſo Mori,
E Greci alcuna volta e Mori uniti
Far tra lor, come a gara, quai peggiori
Vengano d' eſſi alli Saturnj liti.
E poi Schiavoni e novi Ungheri, e fuori
Altri Tedeſchi con Ottoni uſciti
Cacciano da Calabria e da' confini
Di tutta Italia i Greci e i Saracini.

Otton

Otton Secondo la seconda volta
Par che ritorni, e Benevento spiani,
Si vendichi de' Greci che con molta
Strage cacciar d' Italia i suoi germani.
Si vede Ferrabraccia che si volta
Contra Malocco, e par seco alle mani:
E con sessantamila suoi Normandi
I Greci appresso a Melfi in rotta mandi.

Si vede presa Capua e Gari cinto
Dall' assedito de' Mori, e poco lunge
L' alto Leone d'or vedi dipinto
Che per salvarli aguzza i denti e l' unge.
Enrico v'è, ch' essendo Ottone estinto,
Piglia l' Imperio, e v' è che a Capua giunge,
Ne caccia i Mori, e Sbarigano leva
Da Troja sua ch' edificato aveva.

Si vede in Lombardia Corrado sceso
Che saccheggia il paese e tutto incende.
Si vede altrove da Sisulso offeso
Armarsi 'l Papa e far drizzar le tende,
E perder la sua gente e restar preso,
V' è che Sisulso il lascia, e che gli rende
Le Torri tolte, e fatta lega seco,
Caccia d' Italia ogni presidio Greco.

Tornano i Greci, e tornano i Mori anco,
Geme Calabria, e Puglia piagne e stride,
Con essercito vien Normando e Franco
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide,
Tutt' occupa e fa suo fin dove il fianco
Dell' Appenino il crudel mar divide,
Caccia il nipote, e purga questa offesa
Domando ogni crudel poi della Chiesa.

Contra

Contra Alessandro vien Cadoli e pone
  Nel Clero scisma, e'n tutta Italia guerra,
  Ne i campi si combatte di Nerone,
  Molti e di quà e di là cadono in terra,
  La Città si saccheggia di Leone,
  Or l' uno or l' altro nel castel si serra,
  Quando l' un quando l' altro fugge e torna,
  Et alza e china or questo or quel le corna.

Enrico terzo ch' in favore aspira
  A falso Papa, vince Azzo da Este,
  Saccheggia Roma : il ver Pastor si tira
  Nel suo castel con le Mitrare teste,
  Vien Roberto Guiscardo acceso d' ira
  Contra le parti alla sua parte infeste :
  Et entra in Roma, e l' arde e la saccheggia
  Et i Romani in Campidoglio assseggia.

La Rocca espugna e sì l' adegua al piano;
  Ch' altro non vi riman, che 'l nudo sasso,
  E d' ogn' intorno fino al Laterano
  Palazzi e Chiese van tutti a fracasso,
  Dar si vede Ruggier contra 'l germano
  A ventimila Saracini il passo,
  E per la Puglia il generoso seme
  Del buon Roberto aver gran guerra insieme.

Si vede Enrico quarto in umil'atto
  Baciar al santo Padre i piè beati,
  E quindi allora allora averlo tratto
  Prigion co' Vescovi e i maggior Prelati,
  Nè prima che non abbian tanto fatto
  Quanto esso lor dicea, mai gli à lasciati :
  Poi cinger fassi lor mal grado in Roma
  Della corona Imperial la chioma.

Con

Con nova gente ritornar si vede
Et aver Roma un' altra volta presa,
Cacciato il vero Papa della sede,
Porvi 'l falso, e far scisma nella Chiesa.
V' è come poi che vien Guglielmo, cede
Lasciando la Città spogliata e accesa,
Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda
Nè Guglielmo vi sia che la difenda.

Dal figliol di costui menar prigione
Si vede il Padre santo e i Cardinali,
Che poi lo lascia e fa che gli perdoni
Non questo pur, ma tutti gli altri mali.
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
Le sante Chiese e tutti gli ospitali,
E di Sicilia quinci e quindi dona
A Ruggier terzo il scettro e la corona.

Vien d' Alemagna il Re Lotario, e rende
Cacciato 'l falso, al ver pastore il seggio,
Il titol dell' Imperio a Roma prende,
Spintone quei ch' avean difeso il peggio.
Il figliol di Ruggier Guglielmo scende
Da Palermo e Messina, e piglia Reggio
Calabria Puglia Capua, nè s' astiene
Da quello ancor, ch' al Papa s' appartiene.

Con l' ajuto de' Greci il santo Padre
Ciò che perduto avea tutto racquista.
Move Guglielmo le sicane squadre
Caccia li Greci, e fa la Puglia trista.
Vien Federico, ch' alla santa madre
Chiesa & al Clero par nemico in vista,
Che il dì, che la corona in Roma tolle,
L' empie di sangue, & arde il santo colle.

Move con l' arme e con lo scisma guerra
Al Pontefice sommo, e spoglia Ancona,
Distrugge Asti, e Melan gitta per terra,
Torna due volte a saccheggiar Tortona,
Susa et indi Alessandria getta a terra,
Di lungo assedio fa tremar Cremona:
Enrico il figlio di costui poi vedi
Mosso da Celestin contra Tancredi.

Vedi Costanza che la sacra benda
Par che co'l Regno di Sicilia mute,
E che 'l figliol Pupillo si difenda
Contra Otton quinto, e 'l gran Pastor l' ajute,
Vi puoi veder' ancor, che premio renda
Poi Federico a chi fu sua salute,
E ch' oltra il Regno dell' Avol Ruggiero
Gli dia la coron' anco dell' Impero.

Manda da un lato ad occupar Fuligno,
Dall' altro a saccheggiar tutto il Piceno,
Dà in pegno il Marso l' Ernico e 'l Peligno
A' Mori suoi, de' quali à il campo pieno:
Dalla Città che pria Cesar maligno
Sentì alla Patria, usurpa fino al Reno,
Nè Castel lascia nè in Italia loco
Dove sedizion non metta e foco.

Vedi in Toscana, vedi in ogni terra
La discordia civil per tutto accesa,
Move improviso a Melanesi guerra,
Gli uccide e spoglia, chè non an difesa:
Si vede, istando lui, che Salin Guerra
Ferrara à ribellata dalla Chiesa,
Dove l' assedia e donde il caccia fuore
Azzo da Este che n' è poi Signore.

Spoglia

Spoglia monte Caſſino, e dà di piglio
E mette taglia a' Monachi e a gli Abbati,
I Cardinali ch' ivano a conciglio
Piglia e i Veſcovi e gli altri gran Prelati,
Aſſedia Roma, e a poco più d' un miglio
Lontano a' Parmigian ch' avea aſſediati,
Fonda Vittoria, ove improviſo è colto
Da quel da Eſte e rotto e in fuga volto.

Con Benevento v' è Sora diſtrutta,
Le Sacriſtie le Chieſe a ſacco vanno
Par co'l favor di lui, che preſa tutta
La Traſpadana abbia Ezzelin Tiranno,
Che fa di ſangue uman la terra brutta
Dovunque paſſa, e quei di Padoa il ſanno,
Poi v' è chi uccide l' uno Azzo gagliardo,
Dà morte all' altro il ſuo figliol baſtardo.

Manfredi uccide il padre e uccide inſieme
Il ſuo fratel Corrado ambi di toſco,
Spoglia Napoli e Aquino, affligge e preme
Con gente Saracina il Bruzio e l' Oſco.
Speſſo la chieſa per lui piange e geme,
L' Arbia è roſſa per lui di ſangue toſco,
Per lui ſembra ch' a ferro e a foco vada
D' Inſubri e di Piceni ogni contrada.

Par che i Franceſchi accorrono in aita
A' Guelfi afflitti et al paſtore Urbano,
E che la parte di Gibel ſmarrita
In riva a Mella empia di ſangue il piano,
E laſci al vincitor la via ſpedita
D'andar' ove di là dal Garigliano
Cacci gli Saracini, a' quai Lucera
Ad abitar co'lidi lor dat'era.

Per vendicar poi tanti e sì gran falli,
Priva il Pastor Manfredi e fa che viene
Carlo di Francia, e la corona dàlli
Di quanto alla Sicilia s' appartiene:
Poi d' uomini di navi e di cavalli
Tu vedi i mari e le contrade piene,
Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
Rotti e dispersi, e preso il Re Manfredi.

Là Guelfi ripigliar vedi il Domino
Che a Monte Aperto avean prima perduto:
Vien di Corrado il figlio Corradino
Là dove è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alardo, e 'l campo Gibellino
E l' Aleman ch' era con lui venuto:
E resta il giovinetto a Tagliacozzo
Prigion di Carlo, e poi co'l capo mozzo.

Si vede altrove che Bologna à guerra
Co'l Venezian che usurpa i mari e i porti,
Si vede altrove che d' intorno serra
I Forlivesi e fa lor mille torti,
E che quel popol salta dalla Terra
Et otto mila Bolognesi à morti,
Altrove par che quel medesmo uccida
Ottocento guerrier ch' un Guido guida:

Ancora rompe al Venezian la fronte
Che il campo intorno gli è venuto a porre,
Si vede altrove che Luchin Visconte
Cacciato à di Melan quel dalla Torre
E di Lucca e fiorenza il piano e il monte
Con ferro e foco e con rapina scorre,
Altrove par ch' abbia Perugia fatto
Spianar le mura intorno al Fulignatto.

 Pier

Pier d' Aragona intanto à i legni sciolti,
E ch' in Africa ir vuol sparge le grida,
E và aspettando che Sicilia volti
L' arme contra Franceschi e che gli uccida,
Di quà si veggon poi tutti esser colti,
E par ch' al Ciel tu senta andar le strida,
E quà e là per la Città divisi
Gli yedi a un suon di vespro tutti uccisi

E mentre Carlo vendicar vuol l' onta,
E per Provenza uomini e navi accozza;
Con gl' inimici il figlio in mar s' affronta
E ne va vinto e preso a Saragozza.
L' Armata vedi poi di Genoa pronta
Che del sangue Pisan fa l' acqua sozza,
Par che in tanto il Pontefice smantelli
Forlì, perchè mai più non si ribelli.

La pugna segue poi di campo Aldino
A' Guelfi nel principio acra et acerba,
Chè Guido Feltri e 'l Vescovo Aretino
Co'capi lor vi fan vermiglia l' erba,
Poi volta contra il campo Gibellino
Fortuna e se gli mostra sì superba,
Che fa tre mila della vita privi,
Et altrettanti fa restar cattivi.

Si vede Diego d' Aragon che batte
Con machine Gaeta e con ogn' arte.
Si vede il Re Roberto che combatte
Di là dal Faro e n' à vinto una parte,
Ma poi che le sue genti ode disfatte
E' che il fratello è preso, se ne parte.
Fa Bonifazio a' Colonnesi guerra;
Getta Preneste e i nidi loro in terra.

Vien

Vien Federico terzo, e la Siciglia
Tutta racquista e la Calabria appresso:
Fiorenza un' altra volta si scompiglia,
Il popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso.
Si vede Sciarra che di sua famiglia,
Di se e d' ogn' altro Gibellino oppresso
Si vendica in Anagna, e che l' antiquo
Debito sconta a Bonifacio iniquo.

Poi si veggono i Bianchi ch' in Fiorenza
Entran di notte, e prima ch' esca il giorno
Spinti da' Neri se ne vanno senza
Mai volger fronte, non che far ritorno.
Indi in Pistoja fan tal resistenza,
Che chi cacciati gli à fugge con scorno,
E 'l Duca di Calabria che condotto
Aveano i Neri è volto in fuga e rotto.

Si vede l' avarizia e la viltade
Di Rodulfo Tedesco, ch' a contanti
Vende a' Lucchesi la lor libertade
A' Fiorenti e a gli altri circostanti:
E poco dopo poi ch' Alberto cade
Per man del suo nipote, vedi alquanti
Vendicarsi le Terre che già foro
Da Cesar date alla custodia loro.

Mantoa per suo signor Passerin prende.
La terra d' Antenor prende il Carrara.
Quel della Scala la Città che fende
L' acqua che per Fosson poi si fa amara.
Modena al Marchese Obizzo s' arrende
Che con la vita poi perde Ferrara
Per man del suo figliol che 'n sua difesa
Move il Leon del mar contra la Chiesa.

Manda

Manda Clemente il Pelangare in fretta.
Par che Fiesco crudele espugn' in tanto
Castel Tedaldo, e che la Patria metta
A ferro e foco tutta da quel canto:
Di che poi fanno i Cittadin vendetta,
Ma tosto lor fa rinovare il pianto
Un Catalan, che taglia quante teste
Trova in favor de' Principi da Este.

Fine del Libro Secondo.

Errori.	Correzzioni.
Pag. 2. terz. 5. ver. 3. *fouer*	leg. *pover*
Pag. 3. terz. 7. ver. 2. *se ben*	leg. *sebben*
Pag. 5. terz. 7. ver. 2.	i due: van dinanzi al *se*
Pag. 6. terz. 10. ver. 1. *qualchè*	leg. *qualche*
Pag. 10. terz. 7. ver. 2. *che*	leg. *chè*
Pag. 15. terz. 4. ver. 3. *se ben*	leg. *sebben*
Pag. 29. terz. 10. ver. 1. *ñati loco*	leg. *nati in loco*
Pag. 32. terz. 8. ver. 1. *volosse*	leg. *volesse*
Pag. 49. terz. 2. ver. 1. *beate*	leg. *beata*
Pag. 50. terz. 6. ver. 1. *non*	leg. *con*
Pag. 61. terz. 11. ver. 3. *forto*	leg. *sorto*
Pag. 116. terz. 10. ver 2. *aquisto.*	leg. *acquisto.*
Pag. 157. son. 2. ver. 8. *tutr.*	leg. *tutt'*
Pag. 165. son. 2. ver. 2. *si*	leg. *sì*
Pag. 167. son. 1. ver. 13. *perche'*	leg. *perchè*
Pag. 181. annot. 4. lin. 4. *Sigora*	leg. *signora*
Annot. 5. *lin.* ultima *celebra*	leg. *celebre.*